FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
VI
72
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

LIOTECA PROVINCIALE

Palchetto
Num.° d' ordine

132
7
17

B Prov
VI
72

Digitized by Google

RAPPRESENTAZIONE

DEL

SECOLO

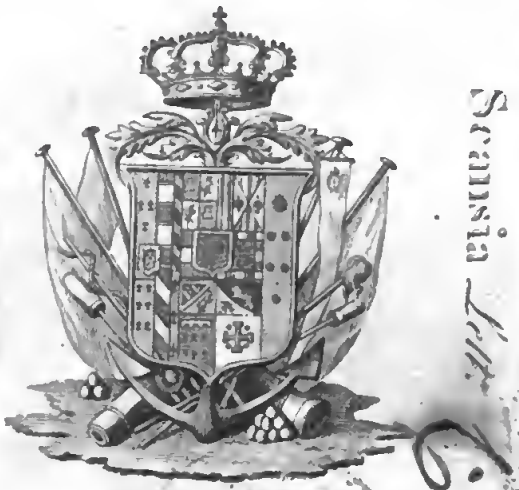
XVIII.

REALE OFFICIO TOPOGRAFICO

20. Armadio

Scansia Lett. C.

N.° 10.



615902

RAPPRESENTAZIONE

DEL

SECOLO

XVIII.

" Partim in percontando a operitis, partim rebus gestis legendis. "
CICERO acad. quaest. *libr.* 4.

R. ISTITUTO ORIENTALE
NAPOLI
BIBLIOTECA M. RIPA

TOMO SECONDO.

MILANO 1802.
Dalla Tipografia Milanese di TOSI e NOBILE
in contrada nuova.

Continuazione della lista degli autori citati, ec. nel corso di quest' opera.

Algarotti, Opere militari. *italiano*.
Atti e memorie autentiche delle negoziazioni fatte per la pace nel 1761. *francese*.
Condorcet, Vita del ministro di stato Turgot. *franc.*
Dohm, Materiali sulla statistica. *tedesco*.
Dupont de Nemours, Il patto di famiglia, e le susseguenti convenzioni tra la Francia e l'Inghilterra. *francese*.
Eon (*cav.*) Passatempi (*Loisirs*), t. 5. *franc.*
Faber, Cancelleria. *tedesco*.
Faesch (colonnello del genio al servizio di Sassonia), Regole e principj dell'arte della guerra, tratte dai migliori autori che hanno scritto sopra questa scienza. *francese*.
Favier, Dubbj e questioni sul trattato di Versailles del 56. *francese*.
Goertz, Memorie istoriche sulla neutralità armata, e sua origine. *francese*.
Goldsmith, Istoria d'Inghilterra. *inglese*.
Hertzberg, Raccolta di deduzioni, manifesti, dichiarazioni, trattati della corte prussiana. *fr.*
Jenkinson, Raccolta di Trattati. *inglese*.
Kéralio, Istoria della guerra fra i Russi e i Turchi 1769. *francese*.
Lamberty, Memorie istoriche. *francese*.
Linguet, Considerazioni sull'apertura dello Schelda. *francese*.
Mably, Diritto pubblico dell'Europa fondato sui trattati. *francese*.

Mariti (*Gio.*) Storia della guerra accesa nella Siria 1771. *italiano*.

Memorie della vita del generale conte Luigi Ferdinando Marsigli. *italiano*.

Memorie segrete per servire all' istoria della repubblica letteraria in Francia dal 1762. *francese*.

Memorie dei commissarj del re, e quelli di s. m. brittanica sulla contesa delle Caraibe, ec. 8 vol. in 4. *francese*.

Mirabeau, Dubbj sulla libertà dello Schelda reclamata dall' imperatore. *francese*.

Montgon (*abbate di*), Memorie istoriche. *franc.*

Muller, Quadro delle guerre di Federico il grande con piani e figure. *tedesco*.

Raccolta di leggi costitutive degli Stati-uniti dell' America. *francese*.

Raccolta di lettere del re di Prussia colle note di un ufficiale generale austriaco. *francese*.

Ristretto della rivoluzione d'America; *aut. anon. fr.*

Romainmotier (*May de*), Istoria militare degli Svizzeri ai varj servizj d' Europa sino al 1771. *fr.*

Rousset, Atti e memorie. *francese*.

Sassonia (*maresc. di*), Visioni militari. *francese*.

Segur, Istoria di Federico Guglielmo II, re di Prussia, ec. *francese*.

Simon (*march. di s.*), Storia della campagna del 1744. *francese*.

Soulés, Istoria delle turbolenze dell'America. *ingl.*

Targe, Istoria d' Inghilterra. *francese*.

Taylor, Lettere politiche, commercianti e letter. sull' India, e gl' interessi dell' Inghilterra. *ingl.*

Vitali (*s.*) Agostino Umicalia, Istoria della guerra per la successione di Spagna. *italiano*.

Wenck, Codex juris gentium recentissimi.

Zurlauben (*bar. di*), Istoria militare degli Svizzeri. *tedesco*.

TAVOLA

DELLE

EPOCHE POLITICHE E MILITARI

Contenute nel secondo libro della Rappresentazione del Secolo XVIII.

anni		pagine
1741	Maria Teresa re d'Ungheria .	„ 1
1741	Seconda guerra fra gli Svedesi e i Russi.	„ 4
1741	Elisabetta Petrowna imperatrice di tutte le Russie	„ 9
1742	Carlo VII imperatore	„ 15
1742	Terza guerra d'Italia	„ 19
1742	Pace di Breslavia	„ 24
1742	Ritirata di Praga	„ 26
1743	Pace di Abo (öbo)	„ 29
1743	Trattato di Worms	„ 30
1744	Trattato di unione di Francfort .	„ 35
1744	Spedizione di Napoli . . .	„ 37
1745	Francesco I imperatore . . .	„ 40
1745	Pace di Füessen	„ 43
1745	Pace di Dresda	„ 48
1746	Il pretendente. Battaglia d'Inverness o di Culloden	„ 50

anni		pagine
1746	*Avvenimento di don Ferdinando VI, re di Spagna*	56
1746	*Liberazione di Genova*	58
1747	*Rinnovazione dello Statolderato* .	65
1748	*Pace di Aquisgrana*	67
1748	*Stabilimento di d. Filippo di Borbone in Italia*	72
1750	*Kherim-Khan*	74
1751	*Avvenimento di Adolfo Federico re di Svezia*	79
1756	*Trattato di alleanza fra la casa d'Austria e la Francia, in Versailles.*	82
1756	*Principio della guerra dei sette anni* .	85
1756	*Dichiarazione di guerra della Francia contra l' Inghilterra*	91
1756	*Invasione della Sassonia* . . .	95
1756	*Battaglia di Lowositz. Augusto III a Pirna.*	99
1757	*Battaglia di Praga*	105
1757	*Battaglia di Kollin*	110
1757	*Convenzione di Closterseven* . .	113
1757	*Battaglia di Rosbac. La Sassonia difesa*	117
1757	*Battaglia di Lissa. La Silesia conservata*	121
1758	*Battaglia di Crevelt. Liberazione dell' Annover*	124

anni		pagine
1758	*Battaglia di Zorndorff. Il regno di Prussia preservato*	„ 129
1759	*Battaglia di Minden. L'Assiano e la Vestfalia ricuperati*	„ 133
1759	*Battaglia di Cunnersdorff*	„ 137
1759	*L'armata di Fünck ridotta a Maxen*	„ 144
1759	*Rivoluzione tragica nella corte di Portogallo*	„ 105
1759	*Avvenimento di d. Carlo III, re di Spagna*	„ 154
1759	*Avvenimento di Ferdinando IV, re delle due Sicilie*	„ 156
1760	*Avvenimento di Giorgio III, re della Gran Brettagna*	„ 158
1760	*Battaglia di Liegnitz*	„ 160
1760	*Berlino occupata*	„ 172
1760	*Battaglia di Torgau. La Sassonia ricuperata*	„ 179
1761	*Patto di famiglia*	„ 185
1762	*Guerra della Spagna e della Francia contra il Portogallo*	„ 188
1762	*Pietro III imperatore di tutte le Russie*	„ 190
1762	*Pace di Peterburgo tra la Russia ed il re di Prussia*	„ 194
1762	*Pace di Amburgo tra la Svezia e la Prussia*	„ 197
1762	*Avvenimento di Caterina II*	„ 198

anni		pagine
1762	*Battaglia di Wilhemsthal. Termine della guerra al Reno*	„ 292
1762	*La ripresa di Schweidnitz. Termine della guerra in Silesia* . .	„ 205
1762	*Battaglia di Freyberg. Termine della guerra dei sette anni* . . .	„ 210
1763	*Trattati di pace di Parigi e di Londra.*	„ 213
1763	*Pace di Ubertsburg*	„ 217
1764	*Avvenimento di Stanislao II, re di Polonia.*	„ 220
1764	*Avvenimento di Giuseppe II imperatore.*	„ 225
1765	*Stabilimento di un ramo della casa d'Austria-Lorena nella Toscana* .	„ 235
1767	*Trattato provvisionale di Coppenaguen.*	„ 238
1768	*Rivoluzione della Corsica* . .	„ 239
1768	*Confederati Polacchi di Bar. Terza guerra de' Russi e Turchi* . .	„ 242
1772	*Avvenimento di Gustavo III. Rivoluzione di costituzione nella Svezia* .	„ 246
1772	*Primo trattato di divisione della Polonia*	„ 251
1772	*La regina Matilde. Rivoluzione di corte in Danimarca* . . .	„ 253
1774	*Avvenimento di Luigi XVI* . .	„ 256
1774	*Pace di Boujouck-Kainardgi* . .	„ 258
1774	*Abdulamid-Sultan*	„ 263
1775	*Esecuzione della prima ripartizione della Polonia*	„ 267

anni		pagina
1774	*Congresso delle colonie americane in Filadelfia*	„ 270
1775	*Guerra d' America*	„ 277
1776	*La repubblica degli Stati uniti d' America si dichiara indipendente* .	„ 280
1777	*Burgoyne coll' armata inglese ridotto a Saratoga*	„ 285
1777	*Avvenimento di donna Maria regina di Portogallo*	„ 289
1778	*Avvenimento di Carlo Teodoro elettore palatino agli stati di Baviera* .	„ 290
1778	*Guerra per la successione di Baviera.*	„ 292
1778	*Guerra fra la Francia e l' Inghilterra.*	„ 297
1779	*Pace di Teschen*	„ 301
1779	*Guerra fra la Spagna e l' Inghilterra.*	„ 306
1780	*Trattato della neutralità armata* .	„ 309
1780	*Guerra dell' Inghilterra contra l' Olanda*	„ 311
1781	*Morte di Maria-Teresa* . . .	„ 314

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag.	lin.		
5	19	incalzati, ma l'ordine	incalzati, e l'ordine
25	4	Könioseck	Konigseck.
71	8	ritirossi nel tempo	ritrovossi nel tempo.
ivi	22	prendendo il duca	perdendo il duca
41	16	una città dare	una città ove
63	10	ne corre	ne corse
93	11	della tatica costantemente navale, e l'elemento infido esigono	della tattica navale, e l'elemento infido costantemente esigono.
146	3	battaglioni tronchi dispersi	battaglioni franchi dispersi.
219	9	de suo dominj	de' suoi dominj.
220	3	è la stassa	è la stessa
226	15	tardi (1780)	tardi (1781)
275	11	come se i governati	come se i governanti
278	21	della sua patria senz' averla	della sua patria, ma senz'averla
282	27	a Treutan	a Trenton
283	3	a Prince-tovon	a Prince-tovvn.
303	11	Russia alla testa	Russia che alla testa
ivi	26	Luigi XVI.	Luigi XIV.

RAPPRESENTAZIONE

DEL

SECOLO XVIII.

EPOCA LXVI.

MARIA TERESA RE D'UNGHERIA.

1741.

L'erede di Carlo VI, ultimo della discendenza maschia della casa d'Habsburg-Austria, meritò nella sua critica situazione il titolo di *re*, col quale gli Ungheri la salutarono. Intrepida nel suo periglio, molto le giovò esser piena la mente e il cuore delle alte idee del suo casato; se ne mostrò ben degna, e più che il suo periglio, la di lei grandezza d'animo sollevò le nazioni in di lei favore. Il custode delle Alpi, buon politico, e bravo guerriero, attese a difenderle la Lombardia austriaca; anzi nell'anno seguente (1742) conchiuse seco lei

una particolare convenzione in Torino. L'Inghilterra profuse i suoi tesori; l'Olanda si pose in armi per conservarle le Fiandre. Maria-Teresa brillò nel suo coraggio, ferma negando il minimo articolo di cessione di territorio alla Francia, Spagna, Baviera, Sassonia, e Prussia unitamente collegate ed armate per ispogliarla di que' paesi, che le avevano garantito con tanti trattati di pace.

La scossa dell'attacco generale che le venne dato, fu gigantesca. Quattro grandi eserciti invasero le sue provincie. Federico II le aveva già rapita la Slesia con una battaglia (Malwitz 1741); Carlo Alberto elettore di Baviera, figlio dell'antico alleato della Francia, di già marciava lungo il Danubio con fiorita armata, e padrone della città di Lintz, e dell'arciducato d'Austria, era andato a conquistare il regno di Boemia, onde non lasciarvisi prevenire dal re Augusto III elettore di Sassonia, che ormai coll'armi e co' manifesti eravi entrato, nè dal re prussiano, che caldo ancora della vittoria di Czaslau (1742), invasa la Silesia, di già minacciava l'occupazione dell'intera Moravia, di cui aveva preso la capitale Olmütz (26 dec. 41).

La Spagna faceva passare le alpi a un'armata spagnuola, e occupata la Savoia, patrimonio dell'alleato di Maria-Teresa, la faceva sfilare in Italia, unita ad un'armata francese, che tutte due dovevano introdurvi un altro figlio della Farnese a re-

gnare nei ducati di Milano, Parma e Piacenza. Don Carlo re delle due Sicilie, unitosi al duca di Modena Francesco III, faceva attraversare la Romagna a un' altra armata, onde penetrare negli stati austriaci in Italia, da una parte donde meno si attendeva. La desolazione in Vienna era grande a segno che aspettavasi che vi giugnesserò i Bavari da un momento all'altro; le strade erano piene di gente, che uscivano a procacciarsi rifugio, e la corte si ritirò a Presburg; gli usseri prussiani di Ziethen scorsero fino a una sola posta dalla residenza imperiale, e videsi costretta la vedova dell'imperatore Carlo VI, principessa della casa di Brunswick, scrivere una commovente lettera a un generale del re di Prussia suo parente, il principe Ferdinando di Brunswick, onde intercedesse per essa appresso Federico II un qualche umano trattato. Il turbine che dava così orrido guasto a tutta l'eredità della casa d'Austria, era tanto esteso e sicuro nel suo effetto, che il maresciallo di Bellisle, il quale sulla carta geografica studiava e faceva la divisione dei dominj della figliuola di Carlo VI, richiesto dal re prussiano nel suo campo in Silesia, che cosa lo facesse più pensieroso del solito; *niente, o sire*, gli rispose il francese ministro e generale; *non v'è che una cosa sola che m'imbarazza in questo partaggio, ed è che non so a chi dare, nè cosa faremo di quella disgraziata Moravia!*

EPOCA LXXVII.

SECONDA GUERRA FRA GLI SVEDESI E I RUSSI.

1741, 1 *agosto*.

L'alleanza conchiusa colla Francia nel 1738; un odio inveterato e molte cause di risentimento indussero la Svezia a provocare una rottura contro la Russia.

Questa guerra fu più sfortunata ancora di quella che terminò colla pace di Nystadt; fu fatta fuori di tempo, tre anni più tardi di quello che doveva esser fatta, se pure era necessaria alla Svezia una guerra. Questa guerra era voluta dalla maggior parte della nazione, giustamente anche irritata dell'assassinio commesso sopra Sinclair, corriere svedese, per ordine del favorito primo ministro Biron all'insaputa dell'imperatrice Anna. Una fazione contraria fieramente si opponeva, quantunque si fosse decretato di guerreggiare contro la Russia; ma quando in uno stato libero le opinioni sono divise, la guerra non può essere che sfortunata.

Nella dieta del 1741 adunque si decretò la guerra, e le truppe passarono in Finlandia. Ma Carlo XII e i suoi generali erano morti, e i Russi non erano più que' moscoviti disfatti a Narva; e più di tutto ancora, le intestine discordie insorsero a turbare le operazioni militari degli Svedesi.

Il comando dell'armata fu dato al conte Lewenhaupt; ma prima ch'egli potesse prenderne il comando, di già il generale Wrangel aveva perduta la battaglia di Willmanstrand sulle frontiere della Finlandia svedese (3 settembre 1741), vittoria riportata dal maresciallo Lascy che condusse seco il generale nemico prigioniero a Petersburgo. In mezzo a questi avvenimenti una subitanea rivoluzione di corte pose sul trono di tutte le Russie la primogenita di Pietro I. Gli Svedesi si dichiararono per lei, ed essa ne mostrò loro la sua riconoscenza con una tregua; ma ben presto le ostilità furono ricominciate, gli Svedesi incalzati, ma l'ordine mandato dalla corte (13 luglio 42) di prendere i quartieri d'inverno, e arrestarsi, non fu eseguito.

Lascy aveva radunato il consiglio di guerra; i generali russi dicevano che bisognava ubbidire, Keith, Löwendahl, Stoffeln e gli altri generali forestieri si opponevano, dicendo che la corte ignorava la posizione vantaggiosa dell'armata russa. Le galere prendevano in fianco gli Svezzesi, e le truppe gl'incalzavano di fronte: si ritirarono essi nel posto inat-

taccabile di Elsingsforts, e sventuratamente lo abbandonarono per ricovrarsi ad Abo. Un contadino finlandese la stessa notte venne ad avvertire il maresciallo, che si poteva tagliar fuori l'inimico col mezzo d'una strada che Pietro I aveva fatta eseguire attraverso la selva, e che potevasi rendere praticabile di nuovo col taglio degli sterpi ed erbe cresciute da 30 anni addietro. Löwendahl con 64 compagnie di granatieri netta il passo, traversa il bosco, e si posta sul gran cammino di Abo. Lascy alle 4 della mattina non lo ebbe raggiunto, che ormai la testa dell'armata svezzese comparve: stordita di ritrovarsi prevenuta, si sconcertò, comunicando il terrore al rimanente dei corpi. La vanguardia divenne retroguardia, e a precipizio le truppe costernate si ritirarono nel campo di Elsingsforts. Non avevano di libero che il mare, e questo fu coperto dalla flotta russa, che andò a bloccare la s t Kro na, come Lascy serrava per terra il suo inimico.

Finalmente in capo a quindici giorni l'armata svedese sfortunatamente sprovvista di vettovaglie, tagliata fuori, e incalzata, fu costretta tristamente a capitolare (li 4 settembre 42) ed evacuare la Finlandia; mortificante operazione, che nel secolo nostro videsi sovente ripetuta, sia per inscienza dei comandanti, ovvero per la superiorità di posizione,

e dell'artiglieria, che a tanta perfezione fu ai nostri giorni condotta.

Si radunarono gli stati del regno, e Löwenhaupt e Buddenbrock incolpati dell'esito infelice di questa guerra, furono pubblicamente decapitati. Frattanto la flotta e le galere svedesi abbandonavano i golfi di Botnia e di Finlandia per ricoverarsi nelle baie e nei porti della costa di Svezia, ormai minacciata di una seconda devastazione dallo stesso Lascy che vi aveva vent'anni circa addietro incendiato da capo a fondo varie città, villaggi, e molini nella barbara spedizione che ha preceduto la pace di Nystadt.

Il vescovo di Lubecca, discendente per linea femminina dai Wasa, in questi crudeli frangenti fu nominato successore al trono svezzese: questa scelta approvata dal gabinetto russo facilitò l'apertura del trattato di Abo nel 1743.

La Svezia cedette ancora terreno, e la Russia s'impegnò di sostenere l'erede presuntivo della corona contro la Danimarca, la quale progettava l'antica unione di Calmar.

I Dalercalj attaccati al principe reale di Danimarca, popoli rozzi, fieri e indipendentissimi, non si lasciavano intimorire dall'influenza della Russia: marciarono sopra Stockholma, commisero degli eccessi in questa capitale; ma finalmente furono colla forza rispinti. Il generale Keith, che colle celebri

galere russe radendo le coste della Svezia propriamente detta, andava abbruciando case e mulini, devastando il paese, e asportando gli abitanti, ricevette l'ordine di difendere la provincia di Sudermania dalle incursioni dei Dalercalj e dei Danesi.

EPOCA LXXVIII.

ELISABETTA PETROWNA IMPERATRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

1741, 25 *novembre.*

Nuova rivoluzione di corte. Il maresciallo conte di Munich dava troppa ombra al marito della reggente dell'impero russo, e disgustato di dover dipendere dal principe generalissimo, ritirossi dalla corte.

I primi e soli onori militari furono allora per il principe Antonio di Brunswick, e la sovranità del ducato di Curlandia, spoglia del caduto Biron, e diritto del principe sassone figliuolo del re Augusto, fu conferita dal gabinetto di Russia al principe Luigi di lui fratello cadetto.

Sordamente andavasi preparando intanto l'inalzamento della figliuola di Pietro il grande, e l'espulsione della famiglia straniera che regnava sulle Russie, colla detronizzazione dello sfortunato imperatore Iwan-Antonowisch che appena entrava nell'età di 15 mesi.

Simili ai pretoriani degli antichi Cesari di Roma, alcuni granatieri visitati da Elisabetta nelle loro caserme, disposero dell'impero di tutte le Russie in di lei favore. Lestock di lei medico ed amante, il Woronzow, il principe di Assia-Omburg generale nelle guardie, ed altri meno luminosi soggetti, maneggiarono questa rivoluzione, che l'indolente granduchessa reggente Anna non seppe, e quasi non volle, benchè avvertitane, disperdere o turbare. Parimente vi volle anche di molto a trascinare nella impresa la timida e voluttuosa Elisabetta; ma appena fattasi acclamare, tutti abbandonarono la granduchessa reggente. Alcuni soldati si disputarono il deposto bambino imperatore, che nella sua culla innocente dormiva. Stavagli la di lui balia allato; ma i granatieri avevano ordine di non isvegliarlo, anzi di attendere che si svegliasse da se. Un'ora restarono immobili a guardarlo; quando il fanciullo aprì gli occhi, disputaronsi l'uno coll'altro i granatieri l'onore d'involarselo. Spaventato dal tumulto, si mise a vagire lo sfortunato pargoletto. La balia vestitolo alla meglio ed in fretta, lo prende fra le sue braccia, o per meglio dire lo strappa dalle mani dei granatieri, che rapirono l'una e l'altro, e lo recarono ad Elisabetta, la quale riceveva in quel punto il giuramento dei reggimenti accampati sotto le mura di Peterburgo. Sembra che l'ambizione non soffocasse nel cuore di Elisabetta

quella tenerezza così naturale verso i bambini; lo tenne fra le braccia tutto il tempo che le truppe andavano sfilando, e formandosi in corpi. Il fanciullo pareva che prendesse piacere alle loro grida di acclamazione, *hura*, *hura*, cioè *viva viva*, e sembrava che volesse imitarli. Commossa in quel momento l'imperatrice, gettò sopra di lui uno sguardo intenerito: *infelice fanciullo!* gli disse, *eh non comprendi che queste grida sono la tua perdita!* Lo lasciò dappoi vivere ignoto a se stesso, privo di educazione, guardato a vista, e rinserrato in una fortezza, dove traendo giorni tristi, solitarj, e oziosi, questo giovine sfortunato terminò la sua miserabil vita in modo più tragico ancora, all'avvenimento di Caterina II, per essere stato da bambino riconosciuto dagli ordini dello stato imperatore di tutte le Russie.

Ostermann il celebre ministro, Golofkin, e Munich furono mandati al patibolo, dopo essere stati giudicati, secondo l'uso delle rivoluzioni di corte, o di stato, di delitti immaginarj; indi fattivi discendere per grazia dell'imperatrice, e spediti in Siberia. Per esempio delle vicende umane, scontrossi la slitta che conduceva Munich con quella che traduceva Biron a Mosca, ove era stato chiamato, e toccogli andare ad abitare a Pelim, ben lunge da Tobolsko, la stessa casa ove Biron aveva fin allora soggiornato, e che Munich stesso aveva sopra una

carta disegnata, e comandatane la fabbrica; eventi di corte non tanto comuni, ma nello stesso tempo ben degni di filosofica riflessione. Anna, il di lei marito, sua figlia, e la di lei imbecille favorita la Mengdem, che dispose dell' impero, furono mandati ad abitare le inospite estremità gelate della Moscovia, ove null'ostante il clima della provincia di Arcangel, Anna diede numerosa figliuolanza al principe Antonio, il quale dopo la di lei morte (1746) restovvi triste abitatore delle settentrionali vedove piagge di Kolmogori, sino all' avvenimento dell'imperatrice Caterina II poco dopo l'assassinio accaduto del di lui figlio Iwan III, i di cui fratelli e sorelle tutt'ora vivi e discendenti da Pietro I soggiornano nella provincia danese del Jutland.

Sedette Elisabetta sul trono paterno per tutto il resto de' suoi giorni, senza essere disturbata da rivoluzioni di corte, o di stato; fu tranquillamente voluttuosa, e non si limitò a un solo favorito. Lestock, neppure egli regnò lungamente sul di lei spirito; si abusò della di lei grazia; essa ne fu annoiata, e il conte Lestock andò a terminarla ben lontano, fu esiliato nel Kamgiatka. Büsching, lo *Svetonio tranquillo* di quei regnanti, disegnò anco il carattere di questa principessa; fè menzione del di lei prodigioso fasto, il quale, senza annoverare un'immensità di stoffe e pezze intere ricchissime, giungeva a una guardaroba di 8700 abiti completi.

Negli ultimi di lei anni ogni salasso le costava 7500 rubli da dividersi tra medico e chirurgo; temeva estremamente la morte, e nell' ultima di lei malattia in età di 53 anni, promise ad ogni primo medico 25000 rubli, ed una terra di gran valore in Livonia, se la cavavano da quel brutto passo. Morte rese vane queste promesse. Durante il di lei regno non usò alcun regime ne' suoi alimenti, anzi imitava quell' Augusto predecessore di Vespasiano, facendosi regalare di vivande squisite, o straordinarie dalle dame che s' erano nel di lei favore col mezzo di tali compiacenze insinuate. L' impero sotto di Elisabetta, rimarcano gli istoriografi della Russia, andò alcun poco in decadenza.

Elisabetta ha guadagnato dai poeti e dagl' istorici suoi nazionali, o scrittori premiati, due titoli, due soprannomi per eccellenza, coi quali si credevano consegnare decorato il di lei nome alla posterità, o farlo adottare dagli stranieri; Elisabetta *la vergine*, Elisabetta *la clemente*. Di fatti essa non s' era maritata, e aveva fatto il voto durante il suo regno di non punire di morte alcun delinquente; ma l' istoria dignitosa e severa non soffermandosi a descrivere le di lei galanti private avventure, e i noti amori col pastore dell' Ukraina da essa creato principe e colmato di ricchezze ed onori, l' accusa di aver fatto grazia bensì della vita a tanti personaggi di corte implicati in congiure,

o sospettati a torto, ma di aver fatto precedere il loro esilio in Siberia da mille orribili tormenti, di aver commutata alle contesse di Lapukin e Bestugieff la pena di morte, ma di averle abbandonate a soffrire il supplizio del knut; di avere loro fatto mozzare la lingua, le orecchie, e strappare persino le narici con tenaglie roventi. — Che la poesia non si profani parlando allora di *clemenza*, di *umanità*; tanto più che i contemporanei di questa carneficina pretesero che la sfortunata Lapukina, essendo la più bella donna della corte di Petersburg, avesse con questo supremo dono della natura irritata piuttosto la gelosia e la vendetta dell'imperatrice, di quello che meritasse colle sue imprudenti parole attirare sopra di se l'alta giustizia della sua sovrana.

EPOCA LXXIX.

CARLO VII IMPERATORE.

1742, 24 *gennaro.*

Intanto che una guerra generale metteva alle prese tante nazioni in Europa, i membri della dieta germanica, radunata in Francfort per l'elezione di un nuovo imperatore, perdevano in varie frivolezze il tempo loro. Colla maggior serietà del mondo trattavasi se i secondi ambasciatori elettorali potessero giustamente pretendere al diritto di portare ricami e merlature come i primi; si venne poi alla gran contestazione dei candidati, se questo poteva essere il duca di Lorena granduca di Toscana, o l'elettore duca di Baviera.

Il partito più fortunato guadagnò in quel momento l'ascendente, anche sugli amici che restavano pure alla regina Maria-Teresa.

Carlo VII imperatore della casa di Baviera venne eletto.

Era di già stato dichiarato luogotenente generale del re di Francia, e ne tirava stipendio per-

sonale, armate e soccorsi. Ebbe sul principio dei successi militari, che lo condussero con rapida vittrice carriera fino a Lintz nell'Austria, donde in vece di calare a Vienna, torse il cammino, e andò a farsi coronare re di Boemia in Praga, che una scalata (26 novembre 41) di Francesi, Sassoni e Prussiani avevano in nome suo occupata. Ma dacchè eletto e coronato venne imperatore de' Romani Carlo Alberto, sembrò fortuna abbandonarlo allora, e dal colmo dei più brillanti successi precipitollo alla condizione d'uno dei più disgraziati sovrani che abbiano lagrimevolmente nelle storie figurato. Non erasi ancora bene assettata sul capo la fatale corona di Boemia; appena era stato unto, cinto, vestito, calzato e coronato imperatore in Francfort, che il suo destino cambiossi.

Ormai il re di Prussia soddisfatto di sue pretese distaccossi dopo la vittoria di Czaslau (17 maggio 42) dalla gran lega. I generali francesi, dopo l'occupazione del regno di Boemia, rimasero storditi da questo abbandono, e affatto inattivi nelle loro operazioni. L'armata francese postata a Lintz, unita ai Bavari, e comandata dal Segur, venne tagliata fuori da quella dei marescialli duchi di Broglio e Bellisle, accantonati in Praga. Il movimento deciso del maresciallo di Kevenhüller, che continuamente fronteggiando il Segur, e facendolo rinculare, invasa aveva ed occupata la Baviera, e presa

Monaco, dopo di essersi impadronito del posto di Echärdinga, e aver rispinto (17 gennaro 42) il maresciallo Törring ch' erasi avanzato coll'armata imperiale di Baviera per isloggiarnelo. Queste furono le prime combinazioni disgraziate della mutazion di fortuna di Carlo VII imperatore.

Il suo impero fu senza gloria: la sua persona soffrì molte mortificazioni; non le meritava nè per il suo cuore nè per le sue azioni. Come privato, era tanto benefico e liberale, che talvolta egli stesso ritrovavasi oppresso dall' indigenza per sì nobile motivo.

Come principe, ancora libero nelle sue azioni, non aveva nè buoni generali, nè abili ministri: il suo avvilimento giunse al punto di vedersi mantenuto dalla Francia con una pensione, che un di lei petulante ministro con mano ostentatrice porgevagli, e il quale vantavasi ancora di avergli posto sul capo il diadema di Carlo magno, e del suo nome servivasi di pretesto alla guerra colla casa d'Austria.

Rivide (1745) Carlo VII imperatore una volta ancora l'amata sua Baviera, paese delizioso, e da un buon popolo abitato; paese che per l'esempio paterno, funestamente ne' suoi primi anni appreso, giammai non doveva aver abbandonato. La rivide per morirvi in età ancor fresca, tormentato da una

complicazione di malattie dolorose. Voltaire dice che questo imperatore morì lasciando una lezione al mondo, che il più sublime grado delle umane grandezze può divenire l'abisso più profondo delle calamità.

EPOCA LXXX.

TERZA GUERRA D' ITALIA.

1742.

Questa guerra fè molto onore ai talenti militari del principe di Contì, ma poco utile alla Francia, che fatalmente introdusse questo flagello dell' umanità per la terza volta nel secolo decimottavo.

Il generale francese tentava un passaggio dalle alpi in Italia. L'infante don Filippo di Spagna che attraversava la Francia, si condusse in Savoia coll' armata spagnuola comandata dal conte di Glimes, ch' era sbarcata in Provenza. Conquistò l' infante quel ducato, patrimonio antichissimo del re di Sardegna; ma fronteggiato bentosto da Carlo Emanuele, che levò a quest' oggetto il suo campo da Modena, fu costretto di ritirarsi, e di passare nel delfinato.

L' anno seguente (1743) vi rientrò colla medesima facilità, condotto dal capitan generale las Minas.

Ma non così felici erano le mosse ed operazioni del lento e poco cauto Bitonto che comandava

l'armata spagnuola in Italia, cui erasi unito il duca Castropignano generale del re delle due Sicilie. Il duca di Modena, allettato da maggiori vantaggi, aveva questa volta abbracciato il partito della Spagna, e col titolo di generalissimo divideva colla lentezza spagnuola la mortificazione di una inutile alleanza e di un avvilito comando. Ei perdè sino da principio i suoi stati ereditarj e la sua famiglia, e spesse volte egli stesso ebbe bisogno della magnifica ospitalità di Venezia: vide in una campagna, senza battaglie, distruggersi, per così dire, l'esercito spagnuolo, e fondersi fra gli Apennini, separarsene le truppe napolitane richiamate dal comando di d. Carlo sforzato ad una neutralità coll'orologio alla mano da una divisione di navi inglesi.

Ormai di nuovo padrone (1743) l'infante Filippo del ducato di Savoia, ov'era stato condotto dal marchese Las Minas, richiamato aveva il re di Sardegna dal campo di Lombardia, il quale a verun patto non lo voleva nè amico, nè vicino.

La posizione militare di Carlo Emanuello tasteggiata dai Francesi e dagli Spagnuoli ai passi difficili delle alpi, e alle sponde di que' torrenti, fu giudicata inattaccabile. Per discendere nel milanese, si diede da essi la battaglia di Coni (30 settembre 44); battaglia sanguinosa, ma inutile. La vittoria fu del principe di Contì, che conduceva d. Filippo; ma l'alzamento straordinario delle acque, la

resistenza degli assediati e la mancanza di vettovaglie obbligò gli alleati a ripassare i torrenti e le alpi. Bisognò, ad onta di aver acquistato il campo di battaglia, tralasciare quel cammino, e portarsi per la riviera di Genova, onde riunirsi all'armata spagnuola che comandava il conte di Gages in Italia, succeduto al Bitonto. Il re di Sardegna fu sforzato al fiume Tanaro: allora il ducato di Milano venne interamente occupato, insieme coi ducati di Parma e Piacenza.

Il conte di Gages soprannominato il *gran cane* per la sua militare severità, non fu molto più felice del Montemar ne' suoi guerrieri campeggiamenti. Attaccato a Campo santo sul Panaro dal maresciallo Traun, si battè vigorosamente; ma la battaglia non fu che infruttuosamente micidiale. Questa terza guerra d'Italia continuò per disgrazia de' suoi popoli sino alla pace d'Aquisgrana. Eccone l'istoria. I Genovesi (nel 45) adombrati dal trattato di Worms (*Vedi* epoca 84) s'erano alleati colla Franca e colla Spagna. La Lombardia ormai occupata dall'armata delle due corone; Torino e Mantova erano per così dire blocate; il generale Gages che aveva veduto liberarsi il regno di Napoli, accompagnando alla coda l'esercito austriaco dopo l'infruttuoso tentativo di Velletri (*Vedi* spedizione di Napoli epoca 86) faceva sperare ulteriori progressi; ma l'anno 1746 le cose militari cangiarono d'aspetto. Grandi furono gli sforzi dell'Austria per so-

stenere i suoi possessi in Italia, varj ne furono gli eventi. Maria-Teresa disimpegnata della guerra colla Baviera e colla Prussia, fatto imperatore lo sposo, e maggiormente rinforzate le sue alleanze, aveva mandato nuove truppe ancora, e un nuovo generale nella persona del principe di Lichtenstein. Il maresciallo di Maillebois perdette la battaglia di Piacenza (16 giugno 1746), e nel momento che don Filippo sentiva la sgraziata nuova del re di Spagna suo padre, l' armata delle tre corone, Francia, Spagna e Napoli, correva rischio, per la congiunzione del re di Sardegna col principe di Lichtenstein, di rimanere prigioniera di guerra. Un' altra battaglia ben diretta dal comandante francese la disimpegnò da questo evidente pericolo, e l' infante e il duca di Modena, ambidue senza stati, poterono ritirarsi ancora un' altra volta, e con molta difficoltà (nel 1746), l'uno a Venezia, e l'altro in Francia. Genova fu costretta di rendersi agli Austriaci, che se ne divisero il bottino, e di là fecero una spaventevole irruzione nella Provenza. Bellisle, maresciallo di Francia, con difficoltà anch'egli, fece testa ai nimici, e pose in opra de' gran tentativi dopo la liberazione di Genova per penetrare nuovamente in Italia; fece levar l'assedio da Antibo, prese Nizza (19 gennaro 47), e fu soccorsa la travagliata Genova minacciata di nuovi attacchi. Boufflers e Richelieu, uno dopo l'altro si gettarono in quella cit-

tà, disimpegnata totalmente dai nemici colla diversione nella valle di Stura, fatta dal giovane Bellisle ucciso nel temerario attacco di Exiles (19 luglio 47). Finalmente la sospirata pace di Aquisgrana ridonò la tranquillità a quella sconvolta penisola, e le porse dopo la terza guerra in Italia, col ramo spagnuolo di Borbone, una nuova casa regnante nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla in vece delle estinte, o scacciate sovrane nazionali famiglie Farnese, Medici, Gonzaga e Pico.

EPOCA LXXXI.

PACE DI BRESLAVIA.

1742, 11 *giugno.*

Aveva il re di Prussia dichiarato la guerra all'Austria per quattro soli principati della Silesia: ei sulle prime si contentava di quelli, ed esibiva del denaro e la sua armata, in quel caso, alla figlia di Carlo VI. Questa ricusò in quella circostanza le sue offerte. Dopo la battaglia di Malwitz, e quella di Czaslau o Chotusitz guadagnata sopra il principe Carlo, dopo l'occupazione della Moravia, non si contentò Federico dei distretti richiesti; volle la Silesia intera, che in questa pace fu ceduta, e insieme con quella provincia il gabinetto austriaco accettando i preliminari di Breslau, e l'interposizione del gabinetto inglese perdette i vantaggi delle di lui offerte. Il distacco del re di Prussia decise della sorte del regno di Boemia: i Bavari ed i Francesi che l'avevano conquistato senza una battaglia, lo perdettero nella stessa maniera. L'elettore di Sassonia, compreso in questa pace, separò le sue truppe dall'armata francese.

Per una tale diserzione i Francesi si sentirono sulle braccia tutta la forza unita delle armate austriache. I loro generali, incalzati dal principe Carlo e dal generale di Könioseck, furono costretti di dar sempre addietro fino sotto le mura di Praga ciò non fu bastante ancora; vi rimasero chiusi dentro (V. epoca seguente). Più: continuandosi l'aspra guerra, videro i Francesi accorrere da tutte le parti, senza diversione alcuna, a danni loro anche l'esercito inglese unito alle austriache e alle olandesi truppe, chiamato *l'armata prammatica*, e comandato in persona da Giorgio II re d'Inghilterra. Quindi manifestossi altresì la lega conchiusa a Worms, ed ormai sparsosi il principe Carlo di Lorena con una nuvola di truppe leggere per le gole di Faltzburg, e per il fiume Saar nell' interno della Francia obbligò Luigi XV ad accorrervi in persona per difenderla.

EPOCA LXXXII.

RITIRATA DI PRAGA.

1742, *16 decembre.*

Con molto rumore questa ritirata fu paragonata, secondo l'usato dai militari francesi in quel tempo, alla celebre ritirata de' Greci, quando sotto la condotta del celebre Senofonte attraversarono l'impero persiano. Ma la Francia, ad onta delle sue armate numerosissime di soldati, non poteva confidarsi nell'abilità ed esperienza de' generali in capo attuali, figliuoli tutti del favore e dell'intrigo di corte. Coloro che avevano sostenuto l'onore de' vecchi stendardi di Luigi XIV nell'epoca delle sue calamità guerriere, erano da molto tempo o morti, o troppo avanzati nell'età. Villars era morto a Torino affatto ribambito, e Bervick era perito di una morte gloriosa. Fra i moderni contavasi il maresciallo duca di Bellisle, autore dei vaghi progetti di guerra, ma egli aveva mostrato ormai troppa presunzione, troppo orgoglio, e troppo ai consigli sdegnoso: il cavaliere di lui fratello, più proprio ad un'azione, era temerario, impetuoso, e poco curante del san-

gue de' soldati. L'ostinazione del maresciallo di Bellisle nel voler mantenersi imprudentemente in Boemia dopo il distacco di Federico II, costò la perdita di un'armata francese. Ei vide senza compassione alcuna perire dal freddo, dalla fame, e dalle malattie il fiore delle sue truppe. Insensibile a tanti patimenti volle stare a piè fermo ad attendere un soccorso, che l'onore della nazione esigeva forte, sollecito e ben diretto.

Fu spedito di Francia il maresciallo di Maillebois con un'armata in Boemia per soccorrere e raggiungere i due marescialli Broglio e Bellisle assediati entro Praga, colla loro armata, dal principe di Lobkowitz, e dal gran duca di Toscana Francesco di Lorena che comandava l'esercito ungarese. Maillebois si mosse andandosi ad appostare sul Danubio. Marciò, retrocesse (4 settembre), marciò di nuovo, e non s'arrischiò d'inoltrarsi, tenuto in iscacco dall'armata inglese e dagli Austriaci.

I Parigini, che specialmente allora possedevano lo spirito dell'atticismo ad eccedente grado, si burlavano dei loro generali. Quelli che intitolarono la battaglia di Dettinguen, la battaglia *delle anitre*, poichè le truppe francesi incalzate al Meno si gettavano all'acqua, chiamarono altresì l'armata del Maillebois, *l'armée des mathurins*, cioè dei *PP. Trinitarj della Redenzione*, siccome quella che servir doveva a liberare i prigionieri di Praga. Il re

di Prussia, rivale nella scienza della guerra a qualunque generale sagace de' suoi tempi, analizza con molta critica nelle sue Memorie questa operazione militare, e scherza poi gentilmente anch'egli collo stile francese sul capitano che la condusse:

" *Quand Bellisle partit une nuit*
„ *De Prague à petit bruit,*
„ *Il dit voyant la lune:*
„ *Lumiere de mes jours,*
„ *Astre de ma fortune,*
„ *Conduisez moi toujours.* „

Bellisle, senza aver più lusinga di vedersi raggiunto da Maillebois, senza poter più sperare le belle condizioni di capitolazione offerte dal granduca Francesco, sortì di Praga, ed eseguì la sua ritirata.

Il ritirarsi fuori d'una città di un'armata assediata, quasi d'invalidi composta, in faccia a due generali inimici, ingannarli, gettarsi nella fortezza d'Egra, e ciò senza essere disfatta, fu riguardata nulladimeno come impresa brillante, quantunque non paragonabile al certo alla superba ritirata del duca di Parma in Fiandra in faccia di Enrico IV, dopo aver gettato del soccorso in Parigi, e più ancora di quella eseguita attraverso la Baviera e la Svevia dal generale Moreau nella gran campagna del 1796.

EPOCA LXXXIII.

PACE DI ABO (ÖBO).

1743, 7 agosto.

Un altro pezzo perduto della Finlandia per la Svezia, cioè tutta la parte orientale al di là del fiume Kyménè. Per colmo delle disgrazie, e delle umiliazioni di quella tanto famosa nazione, fu ridotta all'umiliazione d'implorare il soccorso della Russia; poichè le minacce della Danimarca, la ribellione della Carelia svedese, e l'irritamento dei Dalercalj contro il senato di Stockholm, mettevano in combustione il regno. Ottennero che il generale inimico che devastava le coste svedesi con una flotta di galere russe, da un momento all'altro divenisse ausiliario in quella cattiva e critica situazione. Tanto era necessaria la pace, che si mostra ancora in Isvezia, con una specie di venerazione, la fragile barchetta prodigiosa, sopra della quale un uffiziale svedese, dopo aver attraversata colla massima rapidità l'isola di Aland, situata all'imboccatura del golfo di Botnia, si affidò d'imbarcarsi per portare frettolosamente a Stockholm il trattato sottoscritto ad Obo capitale della Finlandia.

EPOCA LXXXIV.

TRATTATO DI WORMS.

1743, 13 settembre.

Alleanza sotto alcune condizioni fra la regina di Ungheria e il re di Sardegna per la conservazione de' suoi possedimenti in Italia. Carlo Emanuele, all'esca d'un pezzo promessogli del bel territorio milanese, si faceva il guardiano armato delle alpi contra i forestieri, i quali entrando in Italia, potevano avere delle intenzioni di conquista sulla totalità del ducato.

Parimente li 20 decembre di quest'anno medesimo Maria-Teresa alleossi coll'elettore di Sassonia, il quale aveva acceduto l'anno scorso alla pace di Berlino (28 luglio), figlia dei preliminari di Breslavia; e il re d'Inghilterra prometteva 400 mila zecchini all'anno di sussidio al re di Sardegna, e una flotta imponente nel mediterraneo per far diversione in favore della regina.

L'*armata prammatica* d'Inglesi, Olandesi, Annovaresi, composta e comandata dal re Giorgio II,

postosi militarmente alla di lei testa, erasi di già organizzata al basso Reno: lord conte di Stairs la comandava sotto di lui, e si andava concertando un nuovo piano d'attacco al Meno nel tempo che il maresciallo duca di Noailles campeggiava contra di loro lungo le sponde orientali dello stesso fiume. La storia della di lui campagna guerriera nel 1743, stampata con tutte le corrispondenze militari e di gabinetto, serve moltissimo a mettere in chiaro quanto erano ligj in allora i comandanti delle armate francesi al ministero della corte, e come i loro piani d'operazioni erano troppo divisi, e debolmente concertati, pure gl'Inglesi medesimi accordano al maresciallo di Noailles cognizioni superiori nella tattica e nell'arte d'accamparsi, ma lo definiscono lento, timido e irresoluto.

Bellisle, Broglio, e Maillebois, marescialli di Francia, erano di già mal riusciti, i due primi nella conservazione del regno conquistato della Boemia, l'ultimo nel sapersi disimpegnare accorrendo in loro soccorso. L'abbandono improvviso e momentaneo del re di Prussia, avendo colla pace particolare facilitato maggiormente i progressi dell'armi austriache, ormai permetteva che le grandi forze guerriere spiegate dalla regina d'Ungheria, si portassero tutte in un punto addosso la linea dei troppo separati capitani francesi.

Il re d'Inghilterra, e il generale Stairs, il quale aveva studiato l'arte della guerra sotto il famoso Eugenio di Savoia, procuravano d' unirsi all'armata che si stava aspettando del principe Carlo di Lorena cognato della regina d' Ungheria. Il fiume Meno separava l'armata degl' Inglesi da quella del Noailles; ma li 27 di giugno incappato il re Giorgio in una pessima posizione, ritirossi nel tempo di piena marcia vicino al villaggio di Dettinguen colla sua armata circondata per ogni lato dall' inimico. Se il re si fermava in quel sito, le truppe perivano per mancanza di viveri; se il re cominciava l'attacco, bisognava che combattesse col maggiore possibile disavvantaggio.

I Francesi lo levarono dall'inquieta e perigliosa sua posizione; ma per la loro impazienza sortirono da uno stretto, di cui invece avrebbero dovuto difenderne l'ingresso, e sboccandone fuori attaccarono colla loro cavalleria impetuosissimamente le truppe inglesi, che intrepidamente l'accolsero, e ne sostennero l'urto. Obbligati di ritirarsi, passarono il Meno a precipizio, prendendo il duca di Grammont e seimila soldati. Il combattimento valse a dimostrare che nelle due armate fuvvi più coraggio che condotta.

Della battaglia di Dettinguen fecesi giuoco, al suo solito, l'umore gaio della nazione; la soprannominò *la battaglia delle anitre*: poichè il reggimento

delle guardie reali francesi fu rovesciato nel fiume dall' infanteria nemica, e obbligati a salvarsi a nuoto uffiziali e soldati. Frattanto gl' Inglesi salvati dall' inconsiderato valore francese, allorchè precipitosamente fu ripassato il Meno dai loro inimici, rimasero per una notte sola (29 giugno) padroni del campo di battaglia, che sull' alba poi abbandonarono coperto dei morti delle due nazioni, e dei loro feriti, che raccomandavano con giusta fiducia alla generosità del maresciallo di Francia.

Il modo di far la guerra in allora, era come al tempo degli antichi Paladini: nobilissimo e cortese. Havvene più d' un esempio nell' istoria militare di quelle campagne. Ma questa maniera umana e clemente fu trasandata nell' introduzione di una nuova maniera di far la guerra non di re a re, ma di re a nazione. La comparsa de' Croati, Panduri, Rasciani, Annacchi, Varasdini, Schiavoni, Tolpacchi, truppe leggere della regina d' Ungheria, cambiò i modi, i patti di guerra, e sottopose la proprietà e sicurezza degli abitanti delle città al capriccio d'un feroce e selvaggio vincitore che non le conosceva punto. Alcune di queste truppe condotte dal principe Carlo di Lorena attraverso i circoli dell'impero fino al di là del Reno, commisero sotto il comando di Berenclau, e di altri barbari azioni crudelissime. Quindi più inferocita ancora la maniera di distruggersi mostrossi nella guerra, che chiameremo *civi-*

le, la guerra d'America; maggiormente più ancora nell'ultima gran guerra di rivoluzione fra gli Austriaci e i Francesi nelle Fiandre, e soprattutto nella Prussia, nella desolata Italia, e nella contrastata Elvezia dai soldati russi, dai Croati, dai Cosacchi: il colmo degli orrori era poi riserbato ad eseguirsi dai fanatizzati *insorgenti* delle masse *cattoliche*, e delle armate di *Maria*, inventate e organizzate dagli spiriti infernali gli ultimi due anni del secolo nella miseranda nostra patria. Ma ritorniamo alla politica, e vediamo come viene salvato il territorio francese attaccato dalla grand'armata austriaca nel tempo che le forze del regno erano tutte sparpagliate, l'Alsazia invasa, le linee prese, le gole della Lorena occupate, e il re di Francia, la di cui malattia spargeva una costernazione generale, caduto ammalato in pericolo di morte nella città di Metz, assalito dai terrori di religione col mezzo del suo confessore, straziato il cuore per l'allontanamento violento della sua *maîtresse*, e irritato estremamente dalla mal' augurata visita improvvisa fattagli in que' fatali momenti . . . dal Delfino.

EPOCA LXXXV.

TRATTATO DI UNIONE DI FRANCFORT.

1744, 22 *maggio*.

Adombratosi Federico II della lega di Worms, s'alleò di nuovo con Luigi XV; rapidamente, secondo l'usato, si mosse, e nel mese d'agosto portò le sue armi in Boemia. Allora il principe Carlo di Lorena, che aveva passato il Reno (2 e 3 luglio 44), dovette necessariamente ritirarsi dalle già invase e contrastate frontiere dell'Alsazia e della Lorena.

Il re di Prussia dunque ricomincia di nuovo la guerra: il re di Francia l'aveva dichiarata formalmente alla regina d'Ungheria, e attaccati i Paesi bassi austriaci nel mese di aprile.

Luigi XV aveva sino allora combattuto come alleato di Carlo VII; impegnato dalle circostanze s'era posto alla testa d'una formidabile armata, e s'era impadronito di varie città, preparando oltrediciò nel porto di Dunkerque un'imbarcazione per fare una discesa nella gran Brettagna in favore del pretendente Stuardo: il conte di Sassonia doveva dirigerla; e Luigi XV non aveva lasciato queste con-

quiste che alla nuova della invasione austriaca nel regno di Francia. Il re delle due Sicilie anch'esso ruppe la neutralità promessa agl'Inglesi, e unì di nuovo le sue truppe all'armata spagnuola destinata contro Maria-Teresa e il re di Sardegna, e comandata allora dal duca di Modena, e dal conte di Gages.

EPOCA LXXXVI.

SPEDIZIONE DI NAPOLI.

1744, 10 *agosto*.

Un avvenimento militare della terza guerra d'Italia merita di esser notato come epoca istorica, atteso la sua singolarità, e le conseguenze che poteva produrre. Il principe di Lobkowitz incamminossi dal milanese con un'armata austriaca per detronizzare d. Carlo re delle due Sicilie. Giunse alle frontiere del regno di Napoli inseguendo il duca di Modena e il conte di Gages, generalissimi dell'esercito spagnuolo in Italia. Il conte di Gages, destinato dalla corte di Spagna per facilitare il passaggio in Italia, e conquistare la Lombardia per l'infante d. Filippo, era stato costretto invece dal principe generale austriaco a ricoverarsi nel regno amico del fratello d. Carlo. Questo regno per altro doveva esser considerato neutrale, stante un trattato di neutralità sforzata, conchiuso (1743) col ministro di stato duca di Montallegro da un capo-squadra inglese che lo aveva dettato coll'orologio alla mano a bordo di una divisione di vascelli da guerra, che minaccia-

vano un bombardamento. Cambiatesi le circostanze, e stretto il trattato di unione di Francfort, come abbiamo osservato nell'ultima epoca, s'era il re Carlo portato colle proprie truppe a raggiungere l'armata spagnuola, ed erasi accampato in ritirata a Velletri, inseguito dal principe Lobkowitz che lo incalzava con vigore. Aspri e vigorosi furono i primi fatti d'armi fra le inimiche vanguardie dinanzi questa antica capitale dei Volsci. Tentò il generale austriaco una notturna sorpresa, che venne chiamata dappoi l'*incamiciata di Velletri*. Con un falso attacco la città ed il quartiere del re furono sforzati: la costernazione e la notte aumentavano lo spavento della disgraziata sorpresa. Se tutti i corpi assalitori arrivavano in una volta, il re di Napoli, il duca di Modena, e tutta la generalità rimanevano prigionieri del principe Lobkowitz. Per quel contrattempo d'indugio, e lentezza di marcia, que' signori ebbero appena il tempo di salvarsi a Giuliano pei giardini. Erasi ritardato l'arrivo combinato delle truppe austriache, pel saccheggio in cui si occuparono i vincitori, non meno che per la resistenza e il buon ordine dei Valloni, degli Albanesi, o reggimento macedone, e degli Spagnuoli ch'eransi potuti raccorre. La città fu ripresa: i due sovrani e la corte si trovarono fuori di pericolo.

Stettero i due eserciti a fronte l'uno dell'altro, come se pensassero a qualche nuova impresa.

indispettito contra la fortuna di d. Carlo, il principe inimico ritornò su' suoi passi, sempre seguitato e pizzicato, alla sua volta, ripassando gli Apennini e la via Flaminia col conte di Gages sempre alla coda dell'esercito austriaco, contentissimo questo generale spagnuolo di averlo potuto ricondurre sì lungi dalle minacciate frontiere. Il re delle due Sicilie poi, più volentieri ancora, gli augurò buon viaggio per sempre.

EPOCA LXXXVII.

FRANCESCO I IMPERATORE.

1745.

Il personaggio che rappresenta nell'istoria del secolo questo imperatore, si è quello di marito di Maria-Teresa. Come coreggente dei di lei regniestati ereditarj, non figurava che col nome; regnava in Toscana col mezzo de' suoi commissarj; e governatori lorenesi nell'impero, si sa quanto sia limitata l'autorità di un Cesare; e nella Lorena ov'era nato, non regnava che nella memoria de'suoi sudditi perduti. Ma l'avvenimento della sua casa al trono degli Ottoni e de' Lottarj, fu un'epoca importantissima per l'istoria generale.

Alla morte di Carlo VII (20 gennaro) cessò la lega di Francfort, la quale sotto il nome dell'imperatore aveva legittimato la buona volontà, il rispetto, e l'attaccamento di alcuni principi tedeschi, che si erano uniti alla Francia di lui protettrice, e al re di Prussia, campione eletto per difendere quel male avventurato Augusto, e insieme la libertà della costituzione germanica.

Arrivò il granduca Francesco all'esercito austriaco, che campeggiava nelle vicinanze di Francfort. Il maresciallo Traun fece fare varj movimenti all'armata, i quali obbligarono il principe di Conti a ripassare il Reno co' suoi Francesi. Venne eletto imperatore, quantunque Brandeburg e il conte Palatino protestassero. Fu coronato, e sua moglie, stando a vedere da una finestra la funzione del suo ingresso, fu la prima a gridare *viuat*, ripetuto da immensa gente intenerita dallo spettacolo del di lei trionfo; trionfo che richiamava delle riflessioni d'ogni genere. Infinita di fatti era la differenza che passava in allora da quel momento in cui Maria-Teresa scrivendo a sua suocera d'esser vicina a partorire, dicevale di non sapere se le rimanesse una città dare alla luce il suo parto.

Voltaire, brillantemente al suo solito, porge il quadro della beata situazione di Maria-Teresa, in confronto di quella dell'imperatore Carlo VII fuori de' suoi stati, di Stanislao Lesçynsky re della Polonia, allora duca di Lorena, e del pretendente della gran Brettagna ricoverato alla corte romana. Egli intitola questa situazione l'*epifania* del 1745.

" *Stuart, chassé par les Anglais,*
Dit son rosaire en Italie.
Stanislas ex-roi polonnais
Fume sa pipe en Austrasie.

L'empereur chérl des Français
Vlt à l'auberge en Franconie (1).
La belle reine des Hongrais
Se rît de cette epiphanie. „

---

(1) Carlo VII imperatore era allora a Francfort.

EPOCA LXXXVIII.

PACE DI FÜESSEN.

1745, 22 *aprile.*

Massimiliano Giuseppe, figlio del defunto imperatore, si ritrovava a quel tempo in età assai giovanile, alla testa di affari che non conosceva. Obbligato come suo padre e suo avolo a fuggire per la terza volta dal suo paese, erasi ricovrato in Augusta, donde vedeva le fiamme accese dai Panduri austriaci devastare il suo bell'elettorato. Ormai il general Segur colle truppe francesi (15 aprile) nella battaglia di Pfaffenhofen in Baviera era stato battuto; gli Assiani ausiliarj disarmati; circondato il suo luogo d'asilo dalle truppe leggere ungaresi; e ciò ch'era più pressante ancora, assediato e spaventato dal maresciallo di Seckendorff, il quale aveva abbandonato a discrezione gli avanzi dell'armata bavara, e vendutosi Seckendorff medesimo al partito della regina d' Ungheria, che poteva fare allora il giovane sovrano della Baviera? . . . — La pace.

La pace fu fatta a Füessen *in statu quo*: Füessen, ch'è una piccola città appiedi delle alpi noriche al di là dell'Italia, in parte città libera, in parte soggetta al principe vescovo di Augusta, meritava l'onore di essere la sede di un trattato di pace; tutto in essa lo respira: valle fiorita; rivoli e boschetti, eremitaggj, ritiro di tranquillità, costumi innocenti, abitanti onestissimi.

O Füessen! io non ti rivedrò più! nè potrei, come un Raynal che donò un nome nella storia all'oscura isola di Anjinha, farti celebre al paro della patria di Elisa Draper, cara tanto alle sentimentali persone; Füessen! tu sei di già nome abbastanza onorato, e caro nella storia dei trattati diplomatici. La pace ch' entro le tue umili mura fu sottoscritta, ebbe la più lunga durata di ogn'altra pace fatta nel secolo XVIII; ma la memoria di quel soggiorno appunto di pace, che alquanti giorni vi feci, non partirà giammai dal mio cuore! . . . Era quella la mia età di vent'anni: viaggiava appiedi nelle alpi noriche, e sul monte di Brenno in compagnia del dotto e vivace Lozembrune (precettore dei giovinetti arciduchi nel 1790 a Vienna). Allora leggeva e divorava per così dire Rousseau: mi ributtava il libro di Elvezio, e mi sentiva appena gusto per Tacito; credeva ciecamente all'amicizia, alla virtù, alla . . . Ah mi pasceva allora di tante dolci e deliziose illusioni, proprie solo di quel bello momento

di vita, ahimè così breve, e che doveva così presto passare!...Ogni lettore che ha passato quell'età, e per una simile situazione morale, se rifletterà sopra di ciò che ha veduto, o provato, perdonerà questa digressione straniera alla storia, ma non incompatibile al certo colle riflessioni strappate dal sentimento, appunto colla lettura dell'istoria.

La vita del buon Massimiliano-Giuseppe non fu che la tranquilla storia della Baviera, e la storia de' suoi popoli non fu che quella del suo buon governo. Fondò questo elettore un'accademia di scienze in Monaco, e una società d'agricoltura e costumi in Burghausen, ambedue rese celebri nella culta Germania, e alle quali alcuni nomi illustri nelle gerarchie terrestri ambirono associarsi a quelli di Kennedy, di Haeffelin, di Savioli, di Lamberg, di Morawitsky, Oeffele, ec. Massimiliano non aggravò di contribuzioni i suoi Bavari, e pianse sinceramente pel suo popolo nel tempo della carestia del 74, negando egli stesso di cibarsi d'altro pane che non fosse di quel nero, di cui cibavansi gli abitanti della campagna. Se tra gli scrittori di questo secolo ve ne fosse stato alcuno, che nello scrivere l'istoria degli uomini principi preso si fosse il modello di Plutarco, no, non sarebbero perduti per sempre tanti bei tratti nelle vite dei principi. Non si sono descritti, o dipinti ne' libri e ne' quadri, che sempre armati, sempre alla testa di battaglioni colle

baionette abbassate, facendo tuonare il cannone sulle desolate frontiere dei vicini, spargendo il fuoco, le stragi, e le contribuzioni; oppure si sono taciuti sopra di loro, se non sono stati conquistatori felici, o promotori insensibili di periodiche guerre. Parve quella una congiura dei contemporanei scrittori, e molto confluì questo silenzio all'universale concitazione, ciecamente distribuita con egual modo sopra tutti i regnanti dallo spirito innovatore di moda rivoluzionaria, restìo a ritrovare una proporzionale maniera fra la stomachevole adulazione, e la nobile e fredda verità dell'istoria.

Due quadri soli si sono veduti degni del secolo filosofico per l'istruzione che arrecano, onorevoli per le figure principali che rappresentano, e molto più rispettabili e gloriosi di quelli di stragi e morti e pugne che comandò Potemkim per Caterina II, dipinti da Casanova in Vienna. Uno si è quello de' due giovani figli di Giorgio III, che accompagnati dal loro aio presentano ai loro genitori del pane composto della biada da essi seminata in un campo di terra da essi lavorato, biada da essi raccolta, macinata, e ridotta pane.

L'altro è di Giuseppe II, che sta conducendo l'aratro con altri agricoltori in un terreno inculto della Boemia.

Non avevamo per lo innanzi letto, o veduto disegnate queste rappresentazioni morali pubbliche

se non se nell'istoria degl'imperatori della Cina, che tanto maestosamente onorano le virtù sociali e l'agricoltura, i soli principi sul globo, che abbiano sopra di essi il *tribunale segreto dell'istoria* del loro regno.

Poche linee trovansi, è vero, nel severo di lei libro sopra i pacifici regni di Vittorio Amadeo III, prima d'essere trascinato nella fatale coalizione; ma bensì molte di Massimiliano Giuseppe di Baviera; alcune di Carlo Teodoro, di d. Filippo di Parma; maggior numero ancora nel regno di Gioangastone, e ne' primi anni del suo successore (prima che fosse proclamato Augusto); in quelle dei due Stanislai di Polonia re sfortunati, di Adolfo-Federico, di Giorgio II d'Annover, del principe d'Anhalt, del langravio di Assia-Omburg, del margravio di Baden e di varj altri principi germani, la vita privata e il carattere principale dei quali meritavano pure appresso i posteri e l'umanità rispettata, il premio di avere uno storico emulo del cheroneo scrittore.

EPOCA LXXXIX.

PACE DI DRESDA.

1745, 26 decembre.

Federico II si trovava alle prese colle armate dell' Austria e della Sassonia per aver fatto una galanteria alla Francia, nell' incontro che abbiamo osservato della invasione d' Alsazia. Al re di Prussia nulla valevano, per sollevarlo, le superbe campagne militari dei Francesi in Fiandra, e la tanto cantata vittoria di Fontenoi (11 maggio), riportata dal maresciallo di Sassonia. Le battaglie di Hohenfridberg (4 giugno), e di Sohr, o di Trautenau (30 settembre) dal re Federico guadagnate, e quella di Kesseldorff (15 decembre) vinta dal vecchio principe d' Anhalt, avevangli appena garantita la sua cara Silesia. Finalmente ognuna di queste tre potenze germaniche aveva necessità della pace. I Sassoni per odio e per timore avevano fatto la guerra al re loro confinante formidabile, ed Augusto aveva già perduto i suoi stati. L' Austria avendo ormai ripreso anch' essa la corona imperiale, quasi ereditario ornamento, erale inutile perciò qualunque spargimento di sangue. Al

re di Prussia pesava molto la guerra; fecesi dunque per ispossamento fra di loro la pace. La guerra fu di soli sedici mesi, corta, ma feroce; e la pace di Dresda confermò al solito gli anteriori trattati di Breslavia e di Berlino.

EPOCA XC.

IL PRETENDENTE.
BATTAGLIA D'INVERNESS O DI CULLODEN.

1746, 27 *aprile*.

Et Maroboduus quidem Ravennae habitus, si quando insolescerent Suevi, quasi rediturus in regnum ostentabatur.

TACIT.

" Si voleva far credere che Maroboduo fosse
„ per ritornare nel suo regno, quantunque si te-
„ nesse custodito in Ravenna, quale ostaggio, con-
„ tro i movimenti rivoltosi degli Svevi. „

TACITO.

Nell'anno precedente a questo s'era effettuato lo sbarco sulle coste del regno di Scozia del così detto cavaliere di s. Giorgio, figlio primogenito del pretendente Giacomo III, re titolare della Gran Brettagna, residente sul territorio ecclesiastico colla regina Clementina sua moglie, nata principessa Sobiesky. Il giovine Carlo-Eduardo Stuart li 27 luglio 45 era arrivato a Lockabar in Iscozia quasi un no-

vello Giasone con una fregata francese, avendo alcuni risoluti compagni nella sua eroica avventura, portando seco qualche denaro, molte promesse, e solamente sette uffiziali ed armi per duemila uomini. Ritrovò nell'antico avito regno de' grandi aderenti alla sua casa; le clane, o tribù montane scozzesi, odiavano cordialmente il nome inglese, e si rammentavano con piacere quello degli Stuardi antichi re nazionali. Il principe pretendente si valse dell'amicizia di varie persone di distinzione nella Scozia, e del selvaggio fervido affetto degli intrepidi discendenti de' Caledonj. La formalità della proclamazione di Giacomo III Stuardo re della Gran-Brettagna fu fatta solennemente eseguire dal figlio in Edimburgo li 17 agosto. Ruppe con pochi animosi soldati le truppe inglesi a Preston-Pans: le truppe reali inglesi avevano perduto in quell'azione circa 500 uomini, e questa vittoria ispirò al partito degli Stuardi molta fiducia. Guadagnò il pretendente una più solenne battaglia (1746, 28 gennaro) a Falkirck sull'armata brittanica; quindi fece la sua entrata nella regia capitale di Edimburgo, e riposò, il solo di sua famiglia dopo un secolo, nel castello ove anticipatamente soggiornavano i re di Scozia avoli suoi. Occupò quindi Carlisle, Inverness, e spinse le sue conquiste sino alle frontiere dell'Inghilterra propriamente detta. Pure non fu bastantemente sollecito, nè aveva sufficiente espe-

rienza, e forse capacità naturale. Perdette troppo il suo tempo a Edimburgo dopo la vittoria, pavoneggiandosi nella compiacenza di una vana ostentazione delle regie dignitadi. Tanto la fama ingrandiva le sue forze guerriere, la sua militare fortuna, e la celerità del suo cammino nel centro dell' isola, che Londra stessa ne temette, e Giorgio II mandò suo figlio, il duca di Cumberland, ad incontrare con grossa armata il pretendente al trono della Gran-Brettagna.

Sfortunatamente dopo una inutile scorreria alle frontiere inglesi s' era egli dovuto ripiegare verso la Scozia per inferiorità di forze, e ad Inverness la disciplina, l'oro, e il numero di truppe oppressero in modo decisivo il coraggio degli Scozzesi, e il valore del principe Stuardo. Il duca di Cumberland, ritornato dalle campagne delle Fiandre, era in allora il favorito dell'armata inglese. Dopo dodici giorni di marcia la condusse forte di quattordici mila uomini alle pianure di Culloden in presenza dell'inimico. Ottomila montanari divisi in 13 corpi muniti di alcuni pezzi d'artiglieria mal servita, s'erano di già schierati in ordine di battaglia per riceverlo. In meno di un quarto d' ora furono battuti e dispersi per la superiorità del fuoco, della disciplina delle truppe, e della scienza militare del generale inglese. Gli Scozzesi lasciarono morti e feriti sul campo tremila uomini valorosi e pieni di

coraggio, e questa completa vittoria sarebbe stata gloriosa per il vincitore, se in questo incontro avesse usato di qualche umanità sopra i vinti.

La rotta dell' armata scozzese non ebbe limiti: i montanari sfuggiti al massacro si salvarono fra le scoscese rupi delle loro clane: i nobili e gli sventurati lordi scozzesi di lui amici e partigiani si ritirarono, fuggirono, e si nascosero nei loro castelli, donde varj di essi furono scoperti e tratti sui patiboli a morte. L'abbandonato pretendente per salvare la sua vita dovette correre stupende e quasi romanzesche vicende; ebbe la caccia persino d'isola in isola fra le romite Ebridi poste al settentrione della Scozia. Finalmente travestito da donna potè scappare dagli agguati tesi, e riuscigli dopo i più grandi pericoli e le più crudeli miserie di poter passare a bordo d'un corsaro francese che lo trasportò a s. Malò li 10 ottobre 46. Ricoveratosi in Francia, ivi sperava maggiori soccorsi, maggior considerazione politica, o almeno un' apposita contemplazione in qualche trattato di pace. Infelice! . . . non aveva forse mai letto il passo che abbiamo citato di Tacito! ei non era che il giuoco dei capricci della fortuna e delle fredde speculazioni d'un ministro di gabinetto! Si adoperò la forza a farlo desistere dal personaggio in cui le corti lo avevano costretto a figurare. Varj storici contemporanei pongono in piena luce la bassa connivenza dell' avvilito gabinetto

francese che lo fece catturare al sortire dal teatro di Parigi, e legato trascinare fuori del regno di Francia, donde fieramente gl'Inglesi insistevano che fosse scacciato in forza del trattato di pace, ch'era stato conchiuso. Ultimo amaro colpo che il destino riservava a una sfortunata generazione di re, bersagliata per ben trecento anni dalle disgrazie.

Vi sono dei personaggi nell'istoria, che sembrano personaggi di ritorno... Si ritrova in Tacito un regio personaggio da porre in parallelo allo Stuardo; lo stesso carattere morale, la stessa situazione, si possono usare perfino le medesime parole di quello storico latino: *Sed non excessit Italia per duodecim et viginti annos, consenuitque multum imminuta claritate, ob nimiam vivendi cupiditatem.* Fu imitato l'ex-re degli Svevi Maroboduo dal pretendente cavaliere di s. Giorgio, anco sulla fine di sua vita; non partì più dall'Italia; invecchiò, e si maritò con una tedesca principessa di Stolberg. Dopo di avere abbandonato la speranza di regnare, dopo che la sposa lasciollo andando a Parigi, cercò lo sfortunato principe, nelle delizie di Bacco, l'oblivione perfetta delle sue calamità politiche, e de' suoi disgusti morali. Morì nel 1788, e sucesse ne' suoi diritti il cardinale duca di Yorch, vescovo di Frascati di lui fratello. Egli fece innalzargli un sepolcro, e un nobile epitaffio, e per parte sua fecesi battere una medaglia, di pessimo conio per altro

di cui ne vidi un esemplare in rame, e nella quale si ritrovava da una parte la leggenda: *Henricus. IX. Magnae. Brittaniae. Franciae. Et. Hiberniae. Rex.* Dieci anni dopo, questo cardinale re, e principe di S. R. Chiesa non possedeva politicamente, diremo così, che questa medaglia. L'invasione repubblicana francese lo aveva ridotto al comune livello, privato del suo vescovato, e della sua deliziosa villa. Assisteva l'ultimo anno del secolo XVIII al conclave del successore di Pio VI pontefice romano nella città di Venezia.

EPOCA XCI.

AVVENIMENTO DI DON FERDINANDO VI RE DI SPAGNA.

1746.

Due cose singolari distinsero il regno e la persona di Ferdinando VI; la prima fu quella di mantenere gl'impegni del suo predecessore in favore di un fratello che non nasceva dalla stessa madre; l'altra fu l'estremo attaccamento per donna Maria Barbara di Portogallo sua moglie, e tutte due queste cose fanno onore al cuore di questo monarca. Tutto era grandezza e delizie alla corte di Madrid. La musica e Farinelli governavano lo stato. La corte di Spagna era divenuta la reggia dell'armonia. Morta la regina Barbara, languì don Ferdinando, e un anno appresso morì. Il musico Farinelli terminò allora la sua rappresentazione ministeriale, e deserte rimasero le sue armoniche anticamere. Ritornò a Bologna sua patria col nome e titolo di cavaliere Broschi a raccontare i sogni reali della sua passata grandezza, e a mostrare il magico clavicembalo, con cui musi-

calmente aveva ammaliato l'anima sensibile dei due possenti regnanti spagnuoli. L'istoria del regno di un principe è bene spesso dipinta dal solo ritratto dei favoriti, dal carattere dei ministri: altro è il nome, altro è la cosa.

EPOCA XCII.

LIBERAZIONE DI GENOVA.

1746, 10 decembre.

D. Filippo infante di Spagna, il duca di Modena, i marescialli Maillebois e Mirepoix, i generalissimi las Minas, il conte di Gages, e il marchese di Castellar colle rimanenti truppe gallispane ripassarono la strada di Nizza alla fine di agosto, e abbandonarono (come abbiamo osservato alla fine dell'epoca 80, *terza guerra d'Italia*) la repubblica genovese al risentimento degl' Inglesi rimandati con cannonate dal tentato bombardamento, alla vendetta del confinante irritato re sardo, alla brama del saccheggio opimo, sperato dall'armata vittoriosa tedesca, e all'egoismo avaro del generale Botta-Adorno pavese. Non tardò guari la piena di genti armate a traboccare giù per le gole dei monti, che si stendono ai lati e alle spalle della superba città di Giano. Trovarono abbandonata di presidio l'importante Bocchetta; quindi si sparsero nel settembre sulle riviere, e piantato fu il quartiere generale a s. Pier d'Arena. Invano la repubblica, a Vienna,

a Madrid, a Londra, a Parigi pregava, cercava intercessori; supplicava, o chiedeva soccorsi, o perdono, o trattati. Lontani gli amici, ed impossenti a un pronto rimedio; avidi e desiderosi di vendetta e bottino i vincitori, sì gli uni che gli altri non diedero, o solamente accordarono ambigue risposte. La città aveva per altro fortificazioni, artiglieria, posti importanti, magazzini, denaro e truppa regolata; racchiudeva un popolo numeroso, energico, vivace, armigero; ma il senato non si fidava di questo popolo, nè del suo amore, nè della sua buona volontà per combattere a pro di chi lo governava e lo trattava con tanta alterigia; e la maggior parte di chi stava al governo ormai temeva lo smantellamento delle loro deliziose case di campagna, la rovina dei loro poderi, le privazioni e i pericoli inseparabili da un lungo e feroce assedio, degno per altro di sostenersi da una libera e animosa nazione repubblicana. Avevano altre risorse, anco nelle vicine montane popolazioni; avevano delle speranze non lontane di prossimi soccorsi francesi e spagnuoli; ma li 6 settembre il marchese Botta, per trattato, ottenne le porte della città, i magazzini de' Gallispani e Napoletani, le armi, munizioni, bagagli, effetti, e persone di uffiziali e truppe di quelle nazioni. Si destinò un articolo separato per le contribuzioni, e si cominciò dal rinfresco alla truppa austriaca con cinquantamila ge-

novine. L'articolo separato riguardava nove milioni di fiorini in quindici, o venti giorni. I privati, la zecca coniando le argenterie dei signori, e il banco di s. Giorgio cominciarono a saziare i bisogni motivati dal Botta, che non ammise a partecipar seco in questa sua particolare operazione i due alleati, il re di Sardegna e l'ammiraglio inglese, ch'era stato tanto danneggiato dai cannoni genovesi; lasciò che andassero sottomettendo Savona, il Finale, Ventimiglia, assediando e occupando colle armi quelle sterili conquiste, e tentare per la seconda volta nel secolo una forte invasione nella Provenza.

Lasciava il Botta in Genova un'ombra di libertà di governo, il doge, signoria e magistrati nell'esercizio delle loro funzioni, perfino una guardia di soldati nazionali, ridicolo fregio di una rappresentanza priva di autorità politica, avvilita in ogni conto. Il commissario generale tedesco andava intimando il terzo milione di genovine, e minacciava saccheggio ed aspri trattamenti: non si esentò la repubblica che dalla umiliazione di mandare a Vienna il doge e sei ambasciatori a chieder perdono d'essersi uniti alle due corone. Oltre il terzo milione, il commissario domandò altri 200 mila fiorini per alcuni magazzini che pretendeva esservi. Botta voleva cannoni e mortari da mandare agli alleati in Provenza. Gavi e le altre fortezze e città della riviera di Levante erano in mano degl'impe-

riali, e il rimanente dell'armata viveva, può dirsi, a discrezione in Genova, e guastava i poderi e le case vicine alla città... *Vae victis!*.. diceva il feroce Brenno la statera alla mano, pesando l'oro requisito, e sovrapponendovi la sua temuta spada — guai ai vinti!, guai!..

Il popolo, che ordinariamente non ama le novità di governo che i primi giorni, cominciava a lodare gli andati tempi; e come vivace e libero di sua natura soffriva impaziente con isfoghi e lamenti segreti il suo focoso risentimento. Gli aristocratici decaduti di autorità, di stima, e in procinto di vedersi totalmente spogliati di ricchezze, si frammischiavano con prudenza e di soppiatto col consiglio e cogl'incitamenti; soprattutto l'inviato di Francia ivi residente, dispensava denaro, e impiegava promesse. L'elettricità accumulata da un sì duro servaggio diede scintille vivaci, che produssero un improvviso, non creduto, nè sperato incendio. Un sasso scagliato da un ragazzo contra alcuni soldati che sforzavano chi passava, e specialmente la plebe, a trascinare un grosso mortaro che si voleva asportare, principiò l'azione. La notte dei 5 dicembre, che susseguitò questa picciola zuffa, ove i popolari erano stati vincitori, si udiva per ogni lato dalle strade le voci, *all'armi, viva-Maria;* cui per derisione i soldati austriaci rispondevano *viva Maria-Teresa*. Armossi il giorno appresso la

plebe, s'impadronì di alcune porte, e organizzatasi alla meglio ne' susseguenti giorni, dopo varie esperienze di assalti e scaramucce parziali, ad onta delle infinite dimostrazioni del governo, si costituì in quartier generale la forza armata, la quale a nome dell'ordine popolare annullò la capitolazione fatta cogli Alemanni dalla signoria.

Invano il generale Botta radunò truppe, e rinforzossi al meglio che potè in Genova; invano cercava tergiversare la risoluzione del popolo ch'esigeva la restituzione delle porte, l'esenzione dal terzo milione, e la restituzione delle artiglierie ai loro posti. L'artifizio non valse. Li 10 dicembre, la campana a martello della cattedrale diede il segno ferale a tutte le altre campane della città. Ad alte grida fu intuonato il grido di guerra, *viva Maria*. Più esperti nel maneggio dell'artiglieria, più arditi, più istrutti i Genovesi attaccarono le porte, i posti e le truppe tedesche: il generale Botta voleva allora rimetterle al governo, ma non era più il tempo. I soldati austriaci furono sforzati, cacciati, inseguiti, e accompagnati dalle cannonate e bombe della città, che pochi istanti prima tenevano imbrigliata, sommessa, avvilita. In fretta e in disordine i conquistatori ripassarono la Bocchetta: alcuni piccioli corpi dovettero rendersi prigionieri al numero di 4000 circa. Il generale Botta restò ferito in una guancia, contando per somma

fortuna che le numerosissime popolazioni della valle della Polcevera, ubbidienti al comando del governo genovese, non prendessero le armi, e inseguissero l'armata fuggitiva.

Le prede, i prigioni, i magazzini, le barche nemiche, il grano, e dicesi perfino alcuni muli carichi d'oro di contribuzione depredato, rallegrarono la plebe vittoriosa e trionfante della ricuperata libertà.

La fama ne corre per ogni lato della Riviera. Atterrite dal periglio, riguadagnarono le gole apennine le guarnigioni tedesche di Sarzana, Chiavari, Spezie, ed altre fortezze, partite amichevolmente per buon consiglio, e loro vantaggio. La Provenza fu liberata anch'essa l'anno susseguente in conseguenza di questa celebre insurrezione nazionale. Tal fu l'avvenimento della liberazione strepitosa di Genova; esempio raro, animoso e sublime, che mostra cosa potrebbe essere l'energia della nazione italiana in generale, se una sana educazione di costumi, una morale di principj, una risentita dignità di origine, di stato, di onore, ed una fratellevole virtuosa concordia animasse le sue politiche deliberazioni. Senza di queste abitudini che le darebbero in breve tempo un carattere nazionale, degno del di lei antico e glorioso nome, l'Italia non si lagni che i di lei figli sieno i servi avviliti, o appena i gregarj delle armate straniere; che le di lei don-

nelle ne sieno credute le putte; i di lei pacifici casolari, i di lei sontuosi tempj, gli eleganti alberghi altrettante tende di guerra, o stalle militari, che simili agl'Iloti della Lacedemonia, per altre nazioni mietano, o vendemmjno i di lei agricoltori; che il di lei nome sia in disprezzo appo i barbari persino dell'Europa; le di lei lettere e scienze non vantate; e degnisi il conquistatore di riconoscere appena la superiorità del di lei ingegno negli asportati capi d'opera de' suoi impareggiabili artisti: rimanendole per unica speme che, rassomigliando essi a Maometto II voglioso di possedere la portentosa spada del Castriotto, restino padroni del brando, ma del suo braccio non mai.

EPOCA XCIII.

RINNOVAZIONE DELLO STATOLDERATO.

1747, 1. *maggio*.

Dall' invasione dei Francesi nei Paesi-bassi olandesi (17. aprile) ebbe origine il secondo ristabilimento dello statolderato.

Luigi XV proponeva invano una pace a Breda: eravi radunato un congresso, e questo restava inutile e ozioso. Nessuno credeva alla Francia e al suo gabinetto: gli Olandesi meno degli altri, poichè dopo la battaglia di Fontenoy intesero anco quella di Raucoux (11 ottobre 1746), riportata dal maresciallo di Sassonia, che conduceva il monarca francese di vittoria in vittoria alla positiva occupazione del Brabante olandese.

Il timore d'esser ridotti all'estremità, come nel 1672 sotto Luigi XIV, costrinse que' repubblicani, al primo timore di questa invasione, a domandare altamente per Staathouder o Statolder il principe di Nassau.

Due volte il popolo olandese ristabilì lo statolderato, che i suoi magistrati non hanno con pia-

cére veduto in alcun tempo giammai. Il potere di un principe di Nassau, e l'influenza delle di lui alleanze nella repubblica delle Provincie unite, non andarono mai d'accordo colla libertà, che con tanto sangue e costanza si avevano procurata. Dopo la morte di Guglielmo III re d'Inghilterra, e statolder d'Olanda, non si curarono (come abbiamo veduto) gli Stati-generali di dargli un successore, quantunque entrati fossero come parte principale nella gran guerra di successione. E in questa guerra attuale poi non si erano serviti tampoco dello statolder parziale della provincia di Frisia (lo stesso Nassau); anzi diedero invece al pincipe di Waldeck il comando della loro armata. Alla nuova per altro del pericolo della provincia di Zelanda, sollevatisi quasi gli abitanti, indussero i magistrati ad eleggere il principe di Oranges, statolder, capitan generale, e grand'ammiraglio della repubblica. L'una dopo l'altra le città dell'Olanda lo proclamarono, e l'affare terminò come la favola dell'uomo e del cavallo. Nel 1672, quando i celebri repubblicani fratelli Witt vollero far comprendere al popolo il senso di questa favola, rimasero vittima del suo furore, furono uccisi e sbranati, e antropofagicamente seppelliti, come l'istoria racconta.

EPOCA XCIV.

PACE DI AQUISGRANA.

1748, 18 *ottobre*.

. . . . *Qui ne sçait l'histoire que par les imprimés du tems, en conçoit a peine le squelette.*
DUCLOS.

La Pompadur, padrona del cuore di Luigi XV, regnava in di lui vece: non le rimaneva a desiderare che il titolo di regina. Sola dopo la bella Chateauroux essa aveva preso un tanto possesso sopra questo monarca. Quella eroina in amore aveva in allora posto sul capo del suo nobile amante l'elmo guerriero, e cintagli la spada, lo aveva spinto nel cammino della gloria; ma la marchesa di Pompadur aveva sempre tentato di depravarlo per progetto, ed eravi sciaguratamente riuscita. Essa fu una delle segrete, ma principali cause, per le quali in Aquisgrana si conchiuse la pace. Un amante che soffre l'allontanamento dell' oggetto amato in mezzo al rumore dei campi di guerra, è in pericolo di esser perduto per una donna. Questo assioma ovidiano determinò il gabinetto di Fonteneblò.

Quando il ministro partì per Aquisgrana; *sovvengavi*, gli disse la marchesa, *di non ritornare senza la pace: il re a qualunque costo la vuole.*

Le battaglie di Roucoux e di Lawfeld (2 luglio) guadagnate ancora dal maresciallo di Saxe, o Sassonia, dopo la tanto famosa di Fontenoy (30 aprile 45) avevano ormai disposto alla pace gli Olandesi. Il conte di Sassonia s'era fatto un gran nome. Originariamente soldato di fortuna, e figlio naturale di Augusto II, e della bellissima Konigsmarck, era stato educato nei campi di guerra, aveva brillato in Curlandia, in Polonia, alla scalata di Praga quando fu occupata a nome di Carlo VII di Baviera: la sua intrepidezza e colpo d'occhio erano particolari a lui in una giornata d'azione. Unitamente alla superiorità de' suoi talenti militari conservava un' eguaglianza di spirito tanto nel bollore d'una battaglia, quanto nel circolo di un' assemblea di corte; conseguenza della lunga abitudine ch' ei aveva contratta nei pericoli della guerra. Le vittorie da lui riportate avevano ispirato agli alleati una diffidenza grandissima sulla capacità militare dei generali che potevano opporgli. La prodigiosa occupazione di Berg-op-zoom fatta dal generale francese Lövendhal (16 settembre), e l'assedio bene avanzato di Maestricht gli spaventò, e li condusse a voler positivamente la pace.

I Francesi anch'essi erano condotti da non minori impulsi a volerla egualmente, che per il segreto privato desiderio della corte, e il comando espresso della favorita per ottenerla.

L'armata russa composta di 37 mila uomini, comandata dal principe di Repnin, s'innoltrava a gran marcie fino dal primo di luglio nel circolo della Franconia per unirsi agli Austriaci che attendevano al Reno questi ausiliarj, e questo finalmente non era il minimo fra i motivi: l'elezione dello Statolderato in Olanda, che mostrava una resistenza repubblicana alle viste della Francia; l'inutilità di una guerra nell'imperio, poichè l'elezione del marito di Maria-Teresa era di già succeduta; la stanchezza delle potenze belligeranti, esauste d'uomini e di denaro, fecero una volta trattare e conchiudere, se non con disordine, almeno con grandissima fretta la pace di Aquisgrana. Più; abbandonata tante volte la Francia dal re di Prussia, quantunque terminasse, in confronto dei primi anni, così brillantemente la guerra, era ormai vicina a temere la fame: i porti erano bloccati; i fallimenti del commercio erano divenuti frequenti; e la marina militare distrutta in due combattimenti navali (1747); Luisburg e Capo Bretone erano stati occupati dagli Inglesi in America; ormai non si ritrovavano più risorse per la continuazione della guerra. L'Inghilterra spaventata anch'essa dalla grandezza del de-

bito nazionale, della cui metafisica esistenza pure ministerialmente abusare potevasi, vedeva frattanto aumentarsi cotesto debito, atteso i pecuniarj soccorsi prodigati per la regina d'Ungheria, pel mantenimento dell'armata inglese, e alleata al Reno, per la soppressione della pericolosa rivoluzione della Scozia, per avere assoldati tanti principi tedeschi; finalmente per una siffatta prodigalità di denaro temevasi un fallimento. La corte di Vienna anch'essa aveva bisogno di tranquillità per godere del luminoso stato che aveva ricuperato; tutti furono ben presto e seriamente d'accordo, e la Pompadur in questa guisa ritenne fra' suoi lacci l'ammaliato monarca che governava. Sfortunato! ritornò Luigi nelle braccia della sua favorita, che depravò il suo cuore, a segno di fargli perdere il bel soprannome di *bien aimé*, che nell' effusione di un generale sentimento la nazione intera, nel timore di perderlo, avevagli un giorno conferito. Il duca di Modena ritornò pacificamente ne' suoi stati; don Filippo dopo tante marcie e contromarcie militari di trionfi e di fughe, andò a sedere tranquillamente sul soglio dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Il re di Prussia ebbe di nuovo confermata la legalità della sua conquistata cara Silesia; Maria Teresa ebbe la pace, e il re di Sardegna guadagnò, ma poco soddisfatto, qualche altra foglia del carcioffo milanese, colla cessione che gli venne fatta

della contea d'Anghiari, e d'una porzione del territorio pavese.

Nella stipulazione del trattato di pace non vennero presi in esame, e ben determinati alcuni punti contenziosi. Fosse premura, o malizia, parvero lasciati siccome semente di nuove guerre; e chi il crederebbe? della prima, della originaria cagione che una tanta querela accese, della guerra marittima ch'era stata fatta per le visite arbitrarie e insultanti, esercitate dagli Spagnuoli sopra i vascelli inglesi nel mare del Sud, non ne venne fatta neppure una parola! . . . .

EPOCA XCV.

STABILIMENTO DI D. FILIPPO DI BORBONE IN ITALIA.

1748.

D. Filippo di Borbone infante di Spagna viene adunque colla pace di Aquisgrana istallato duca di Parma, Piacenza e Guastalla. Egli co' suoi discendenti è assicurato di questo stabilimento sovrano. Eravi un altro articolo favorevole per d. Filippo; ma questo principe era fatalmente troppo sfortunato, perchè potesse un tale evento realizzarsi in suo favore. Questi era per lui l'eventualità, o caso di successione alla corona delle due Sicilie, qualora d. Carlo suo fratello fosse chiamato al trono spagnuolo. Il caso arrivò, ma fu negletto l'articolo favorevole per d. Filippo duca di Parma. I due re fratelli protestarono contro l'articolo che impediva il caso di riunire la corona delle Spagne per uno di loro, e per l'altro la speranza di lasciare le sue conquiste a uno de' suoi figliuoli.

Regnò magnificamente d. Filippo ne' suoi ducati, profittevole alle arti e a' suoi sudditi. Il suo

ministro du Tillot, era il suo conte di Brühl, per procurargli delizie, e render magnifica la sua corte, ma aveva più lumi e scienza di stato per governare, e introdurre l'arti belle e il commercio. Morì questo primo duca di Parma, della casa Borbone, nel *1765*: era stato anco rivestito della famosa carica di grande ammiraglio della monarchia delle Spagne, posto di cui tre sole persone erano state decorate, d. Andrea Doria, un principe di Savoia, e d. Carlo fratello di Filippo IV re di Spagna. Morì alla caccia d. Filippo, dicesi, lacerato dai cani e dalle siepi ove lo trascinava un focoso destriere ch'ei montava, e dal quale n'era stato disgraziatamente precipitato, restando attaccato con un piede ad una staffa. Spirò dicendo: *j'ai été toujours malheureux!*

EPOCA XCVI.

KHERIM-KHAN.

1750.

In quest'anno si può fissare, colla reggenza di Kherim-Khan-Zund, il termine dell'anarchia della Persia. L'impero dei Sofì era stato travagliato dopo la morte di Thamas-Kuli-Khan da una generale dissoluzione interna. Ogni provincia aveva avuto il suo capo, e da quarant'anni in circa questi capi non cessarono mai di farsi la guerra gli uni cogli altri. I Turchi hanno ragione col loro adagio di dire: " che dieci anni di regno di un tiranno fanno minor male che una notte di anarchia. „

Kherim-Khan-Zund-Vekil, ossia reggente della Persia, guerriero nato di bassa condizione, molto stimato per la sua forza personale, qualità di gran pregio appresso i Persiani, collegato sulle prime ad Aly-Mardan-Khan di nascita illustre, ed ufficiale d alto rango, aveva disfatto l'uno dopo l'altro i kani Suleiman-Schach, Ismael-Schach, Azad-Khan-Afghan, Hussun-Khan-Kejar, suoi competitori, che usurpata erano la dignità regia di Schac; cosicchè questi

debellati tiranni, intrusi nell'istoria moderna della Persia, predecessori di Kherim-Khan, possono benissimo esser considerati come avervi regnato, e i loro nomi possono essere posti senza scrupolo numismatico nella serie dei re successori di Thamas-Kuli-Khan, o Nadir-Schach, poichè verso di loro furono osservate le formalità legali, che pure i despoti orientali ipocritamente rispettano, cioè l'acclamazione delle armate, o il saluto militare delle truppe, e la lettura del Khutba (o *real titolo*, o *decreto*) fatta in loro nome nelle grandi moschee, nei campi, e nelle città principali della Persia.

Kherim-Khan era riuscito unitamente ad Aly-Mardan-Khan, di dare una qualche tranquillità al regno; avevano assieme vinti di concerto i rivali, e di concerto parimente si erano divise le vaste provincie persiane. Ma un trono per capace e comodo che sia, lo studio dell'istoria dimostra che sempre è stato ritrovato troppo angusto per due regnanti in una volta. Parve buona pezza di tempo che vivessero ambidue nella più perfetta unione; quando che una grave imposizione di denaro estorta da Aly-Mardan-Khan sugli abitanti di Julfa, sobborgo appartenente a Kherim-Khan, pose in furore quest'ultimo a segno tale che si mise tosto in campagna; e posta in rotta l'armata di Aly-Mardan-Khan lo uccise vicino ad Ispahaan nel 1755. Da quel momento le orgogliose speranze di Kherim-Khan

si accrebbero al punto di vedere un giorno riunita sotto il suo potere tutta la Persia. Osò dichiararsi il protettore del popolo . . . Ne' suoi manifesti diceva che ben da lungo tempo egli cercava rendergli una tranquillità invocata ardentemente da tutta la nazione. Qualche competitore ebbe coraggio ancora di contrastargli la superiorità sopra tutti i kani del regno; ma la sua attività militare; la sua politica clemenza verso i vinti rivali; un'armata ben pagata e raccolta attorno la sua persona; la sua residenza nel palagio fortificato di Schiras; gli ostaggi più cari della fedeltà e sommissione dei grandi governatori tenuti presso di se, o racchiusi nella fortezza di Kaswin, lo collocarono nella positura più solida ond' egli vedesse fermamente stabilita la sua autorità.

Kherim-Khan modestamente non portò che il titolo di Vekil, poichè non volle ricevere quello di Schach giammai. Visse 80 anni (sino al 1779), dopo averne regnato 30. Lasciò fama di se, e onorata memoria, ad onta del suo modo di regnare. Gli Orientali sono meno difficili degli Europei. Fu avaro ossia accumulatore di ricchezze come tutti i despoti dell'Oriente lo furono e lo sono; fu diffidente, perchè avea motivo di esserlo, e tennesi sempre in guardia nella sua reggia di Schiras, ove faceva la sua residenza, cinta da esso di un'alta muraglia. Aveva a bella posta dispersa la sua armata

che l'aveva servito; aveva in una conferenza segreta fatto uccidere un dopo l'altro sette kani che rimanevano ancora del regno di Nadir Schac, onde prevenire nuove rivolte, o popolari sommosse; riteneva in ostaggio a se vicino i figli, le mogli e i più stretti parenti dei suoi luogotenenti che governavano la Persia, presso a poco come se ne avessero in appalto le differenti provincie. Fu dolce coi suoi vinti rivali, specialmente col terribile e perfido Azad-Khan aghuano di nascita, suo competitore, da lui dopo incerte vicende vinto, e finalmente avuto nelle mani dal principe Eraclio di Giorgia: contentossi di tenerlo prigioniero appresso alla sua persona; e superiore in possanza ai suoi eguali, regnò pacificamente sopra tutta la nazione. Ma quantunque all'esterno l'impero della Persia sembrasse ritrovarsi in seno dei vantaggi della pace, internamente però era travagliato dalle più deplorabili circostanze di una crudele oppressione di quei governatori despoti avari. Di fatti che governo! che miseri sudditi! che sorta di regnanti! Un re racchiuso nel suo serraglio voluttuoso di Schiras, che s'inquieta pochissimo del ben essere dei popoli delle tante provincie che formano l'impero persiano, abbandonato a godere le voluttà sensuali, e a raccoglier oro, regnava sopra i khani di sua dipendenza come capo supremo, poco fidandosi del loro giuramento di fedeltà ed obbedienza, non osan-

do tenerli in soggezione, di osservare la giustizia, o di opporsi alle loro violenze. Questi possenti vassalli regnatori, nel fondo del loro cuore consideravano anch'essi la loro autorità come illimitata, vivendo continuamente nella speranza di arrivare esclusivamente ognuno di essi al supremo posto di Kerim; affrettavansi perciò d'accumulare tesori con ogni sorta di estorsione sopra gl' infelici sudditi, per essere in istato di assoldare un'armata, e contendere questa fatale dignità agli altri ambiziosi concorrenti. (Veggansi, tom. 1, pag. 312, *Gmelin*, *Hanway*, *Forster*, *Dovv*, *Fraser*).

Riprenderemo questo tralcio d'istoria moderna persiana all'epoca in cui videsi rinnovare sul trono di Ciro l'esempio di un eunuco regnante sopra tutta la monarchia persiana. (*Veggasi* 1780).

EPOCA XCVII.

AVVENIMENTO DI ADOLFO FEDERICO RE DI SVEZIA.

1751, 18 ottobre.

Il vescovo luterano di Lubecca della casa di Olstein-Eutin era di già chiamato, come abbiamo veduto, alla successione al trono svezzese. La dieta della sua incoronazione presagì i torbidi che scoppiarono in quella del *1756*.

La corte aveva numerosi partigiani, che tentarono tutto per vendicare coll'assoluto potere la dignità regia.

Nella guerra dei sette anni, che s'accese dappoi in Europa nel *1756*, la Francia propose alla Svezia di prendervi parte; offrì sussidio di numerario ed alleanza. Il partito dei *Cappelli*, così chiamato, ugualmente potente nel senato che nelle diete, accettò la proposizione. La corte non la sentiva cordialmente, poichè la regina di Svezia regnante era sorella di Federico II re di Prussia, e si voleva che gli Svedesi entrassero per la Pomerania nel cuore de' suoi stati, nel tempo che la Francia,

l'Austria, la Russia e l'impero con grandissimo apparato lo attaccavano di fronte ed ai lati.

La Svezia dichiarò adunque nella dieta di Ratisbona, ch'essendo garante del trattato di Westfalia, era obbligata di far marciare le sue truppe nella Germania per ristabilirvi la tranquillità. Il senato di Svezia fece la guerra, ma la corte poteva attraversare, o illanguidire le operazioni militari; lo fece. La guerra offensiva fu fiaccamente eseguita, e senza alcun piano di concerto; anzi cambiandosi di faccia le cose del re prussiano nel 1762 avrebbe egli potuto piombare addosso agli Svedesi con gran forza, e approfittarsi del suo vantaggio nel territorio pomeraniese; ma Federico II, sicuro fino allora dell'andamento della guerra cogli Svedesi, aveva appoggiato, diceva egli facetamente, quell' imbroglio militare a un suo colonnello di ussari.

Si comprese allora anco dal senato di Stokholm la necessità della pace colla corte di Berlino. La regina protesse gl'interessi del regno di Svezia, ed il trattato fu sollecitamente sottoscritto ad Amburgo.

Le dissensioni domestiche più audacemente si svilupparono. Il partito dei *Cappelli* e quello delle *Berrette* scambievolmente davansi de' fieri assalti. Una fatale incoerenza nell'amministrazione pubblica era uno dei necessarj effetti. Queste politiche convulsioni forzarono il re Adolfo Federico a deporre

per rammarico la corona li 16 dicembre 1768. L'interregno durò sino ai 21 di quello stesso mese: egli riprese allora il governo dopo di aver ottenuto che senza dilazione si convocasse una dieta straordinaria. Ognuno si prometteva delle mutazioni salutari allo stato: vana speranza! troppo grande era la corruzione cagionata dalla pecuniaria influenza della Russia e della Francia; i torbidi continuarono, e nutrirono la rivoluzione politica, operata dappoi da Gustavo suo figlio; rivoluzione necessaria, lodevole, beata anco agli occhi dei più fieri repubblicani.

Morì il re Adolfo Federico di morte improvvisa nel 1771. Ogni contemporaneo istorico s' accorda sulla bontà dell' animo di questo principe. Michelessi, scrittore che visitò la Svezia, celebrò la di lui memoria in un poema intitolato *la Bontà*: tutti applaudirono a que' versi:

Il bel core d' Adolfo, il tempio sacro
D'onestà, di giustizia ed innocenza,
Altri che morte chiuder nol potea.

EPOCA XCVIII.

TRATTATO DI ALLEANZA FRA LA CASA D'AUSTRIA E LA FRANCIA, IN VERSAILLES.

1756, 1 *maggio.*

I curiosi di aneddoti politici segreti possono ritrovare nelle memorie di Turgot, nell'istoria di Duclos, e in quella del re di Prussia i motivi impellenti, che hanno fatto conchiudere e sottoscrivere il trattato di alleanza tra la Francia e la casa d'Austria, e la funesta guerra generale che s'accese nell'impero germanico. Il deciso disprezzo che mostrava Federico II per la marchesa di Pompadur, fu da essa risaputo, e nel di lei cuore impresso a caratteri di vendetta. Abilmente profittonne allora l'ambasciatore austriaco conte di Stharemberg, e coltivò le disposizioni ostili della favorita di Luigi XV. Alcune lettere di Maria-Teresa scrittele a tempo, e per la marchesa troppo onorevoli e seducenti, la inebbriarono, ed essa indusse il re di Francia in quel trattato, in quella guerra, contro il parere del suo consiglio di stato.

Questo colpo di disinvoltura politica era tutto frutto della penetrazione del conte di Kaunitz. L'imperatrice regina ad onta della sua ripugnanza a formare una corrispondenza indegna della sua dignità, della sua morale, e dell' orgoglio del di lei casato, scrisse il primo viglietto che doveva guadagnare la favorita concubina di Luigi XV. E di fatti ciò avvenne; ma siccome riflette benissimo l'istoriagrafo Duclos nelle sue Memorie secrete, non eravi già bisogno di molta penetrazione nel conte di Kaunitz per giungere ad ottenere un simile intento; bastava solo aver occhi per giudicare ciò che faceva d'uopo onde impegnare e disporre del re e della Francia.

L' abbate di Bernis, poi cardinale, creatura della Pompadur, fatto poc' anzi ministro degli affari esteri, finalmente non amava gran fatto il re prussiano, letterato e critico, poichè in alcuni versi di questo poeta coronato veniva presa in derisione la sua musa vivace e leggera:

Evitéz de Bernis la stérile abondance.

Musa cortigiana e fortunata, che lo aveva condotto al supremo favore nella reggia di Versailles, dopo di essere passato pel gabinetto, o *boudoir*, di madama di Pompadur.

Bernis altresì non amava per cosa alcuna quell' alleanza tanto predicata colla casa d' Austria; forse avrebbe tanto tergiversato e modificato la cosa, che quel trattato sarebbesi ridotto a una pura difensiva

e a pochi ausiliarj. Ma l' insultante silenzio del gabinetto inglese sull' affronto fatto da una squadra inglese che attaccato aveva e preso (8 giugno 55) due vascelli di guerra francesi alle alture di Terra nuova, senza la menoma dichiarazione di guerra; le notizie sicure ricevute dell' alleanza segreta (16 gennaro 56) del re di Prussia col re d' Inghilterra, maneggiata dal duca di Brunswich; e la decisa e ferma volontà di Luigi XV, spiegatasi nel suo consiglio di stato a volere il trattato offensivo e difensivo colla imperatrice regina, determinarono il ministro di stato a conferire collo Stharemberg ambasciatore austriaco sulle condizioni e le sottoscrizioni della gran carta, che dovevano spingere alla guerra la Francia; della qual guerra ella doveva risentirne tutto il disavvantaggio, poichè le di lei finanze erano in cattivissimo stato; la marina male provveduta, male organizzata e troppo divisa, e i generali dell' armata tali, da non ispirare fiducia nelle truppe francesi.

EPOCA IC.

PRINCIPIO DELLA GUERRA DEI SETTE ANNI.

1756.

Dopo ott' anni adunque di feroce ed ostinata guerra, la quale dalla Germania dilatatasi nelle Fiandre e in Italia con tante battaglie e pericoli, non aveva però ottenuto l'intento che s'erano proposto gli alleati, di togliere cioè ad una invidiata erede il retaggio paterno, e trasportare il diadema dei Carlomagni e dei Barbarossa dalla casa di Rodolfo d'Absburg a quella di Gherardo d'Alsazia, primo duca *ereditario della Lorena Mosellana*.

Dopo ott' anni di guerra la pace d'Aquisgrana era stata pubblicata, ricevuta e festeggiata. Ma siccome non havvi pace generale, che non lasci accesa una favilla di guerra, mai sempre dalle arti sottili della politica fomentata, e che alla prima circostanza favorevole va a scoppiare in un incendio; lo stesso fu di questo trattato. Nel settimo articolo si preparò una guerra marittima per gl' Inglesi ed i Francesi; articolo che trascinare doveva

una guerra generale di sette anni nelle quattro parti del mondo. I motivi che indussero alla guerra il gabinetto di Francia colla Gran-Brettagna, furono appunto le demarcazioni di confini, rimaste indeterminate nel Canadà: articolo per precipitanza, e dicesi anco per destrezza, ommesso nella pace del 1748.

Diremo di più: siccome queste due potenze non avevano altro diritto sopra que' paesi, oggetto delle loro querele, che il diritto dell'invasione; dipartendo da questo principio, non potevano del pari possedere abbastanza di giustizia per accordarsi nella divisione della preda.

Perciò anco ne' cinque anni d'intervallo i Francesi e gl'Inglesi erano stati continuamente alle mani per ragioni di dominio; e nel tempo che litigavasi sull'Acadia, e che sottomano i colonisti francesi lavoravano a' loro forti e alle loro pratiche co' selvaggi abitanti all'intorno dei gran laghi, e lungo i fiumi di quel paese settentrionale, distogliendoli dall'amicizia degl'Inglesi, questi apertamente mandarono in America il generale Braddock con alcune migliaia d'uomini, che fanno ivi figura d'un esercito. Valoroso, ma incauto diede in un agguato che teso gli avevano le nazioni indigene guerriere, dirette e accompagnate dai Francesi; fu rotto ed ucciso non lunge dal fiume *Ohio*, conosciuto sotto il nome della *bella riviera*.

Gl' Inglesi allora determinaronsi a far uso delle naturali forze, le armate da mare. L'ammiraglio Ioscawen andò celeremente nelle acque di Luisburgo a prevenire la flotta francese che da Brest doveva far vela per l' America, acciocchè nelle circostanze presenti niuna sorta di soccorso vi mancasse, e di aiuto contra il nemico; anzi viaggio facendo aveva già preso que' due legni da guerra, che abbiamo osservato nell'epoca precedente aver portato i primi motivi d' amaro disgusto, del quale se ne attendeva così innocentemente la dovuta soddisfazione dal deriso ed incerto gabinetto di Versailles.

La corte di Vienna era rimasta mal soddisfatta dell' alleanza cogl' Inglesi, poichè ad onta di essa aveva per la seconda volta perduta la Silesia, e aveva dovuto cedere in Italia i ducati di Parma e Piacenza, oltre della porzione che dovette staccarsi del milanese, per darla ad un altro alleato, che le aveva difeso il rimanente de' suoi stati italiani. Il conte (indi principe) di Kaunitz coltivò con assiduità e destrezza il momento opportuno di spegnere gli odj che parevano irreconciliabili fra le due corti, e riuscì anco a raffreddare il gabinetto francese colla Prussia. Vienna riuscì ancora a disunire la corte imperiale di Russia da quella di Berlino. L'imperatrice regina conosceva l'avversione personale d' Elisabetta Petrowna verso il re, e l' inclinazione affettuosa che teneva per lei; si legò strettamente

coll'elettore di Sassonia, esasperato contra Federico II per l'ultima sciagurata guerra, e in questo nuovo cimento, sulle forze de' suoi formidabili alleati l'imperatrice regina Maria-Teresa armata e poderosa fidossi. Dominata la Svezia, per recente rivoluzione, dal partito francese, entrò anch'essa nella grande alleanza delle tre corti, Francia, Austria e Russia.

Dall'altro canto, reciprocamente rimproveravansi ormai l'Inghilterra e la Francia di mala fede, per le cose di fatto nell'America settentrionale successe; e per fare la guerra più viva al re d'Inghilterra, il gabinetto di Versailles aveva ricercata l'amicizia di Maria-Teresa, e quella di Federico, onde agire con forza, e spingere le ostilità nell'impero, laddove i re inglesi hanno uu paese proprio ed ereditario della casa regnante, l'elettorato di Annover.

Vedendosi la Francia abbandonata in questo nuovo imbarazzo dal re di Prussia, abbracciò con vivacità e trasporto le proposizioni della casa d'Austria, che destramente eranle state offerte.

L'Austria voleva togliere assolutamente a Federico II il fertile e popoloso ducato che le aveva rapito; e la Francia, posposta nell'alleanza alla Gran-Brettagna sua rivale, respirava vendetta. Quest'unione di due potentissime case, e la sottoscrizione del trattato di Londra col re di Prussia, fecero sì che la pace dell'Europa intera non istesse appesa, per così dire, che ad un capello.

Vienna e la Francia unite maneggiarono in Petersburg il ministro influente Bestugieff, e la corte imperiale di tutte le Russie si unì coll'imperatrice regina. Il trattato di lega dell'impero, la Francia, la Russia, la Svezia, la Sassonia, e la casa d'Austria fu poi stretto e positivamente fissato nei primi mesi del 57.

Così venne cambiato sul continente il sistema politico d'Europa. Luigi XV era fuor di misura ancora a dichiarar la gran guerra marittima alla Gran-Brettagna. Intanto dal consiglio brittanico erasi presa la risoluzione di far prendere tutte le navi francesi che s'incontrassero; e tanto queste, quanto quelle che servono al commercio, furono dalla marina inglese predate. La celerità colla quale fu eseguito l'ordine dai capitani inglesi, riempì ben tosto i porti della Gran-Brettagna di legni francesi, e diecimila marinai di questa nazione erano prigionieri prima della dichiarazione di guerra. Si mostrava di ritenerli siccome un pegno delle fortezze ingiustamente prese nell'America dai Francesi, e in America di già continuavansi ad eseguire dall'armi brittaniche e dalle squadre navali gli ordini di attaccare, direttamente contrarj alle assicurazioni e alle oscure risposte ministeriali del gabinetto di s. James. E il gabinetto di s. James appunto burlandosi del costume onorato, stabilito fra le colte nazioni europee, riguardò la dichiarazione di guerra come

una vana antica *cerimonia Feciale*; continuò quella guerra da pirati, e stavasi freddamente ad ascoltare le petizioni incalzanti, e le nobili proteste del maresciallo di Mirepoix, ambasciatore di Francia, vittima politica della propria dabbenaggine. Egli sulle istruzioni della sua corte attendeva rispettosamente giustizia, intanto ch'essa divisa di consiglio, senza energia e personaggi capaci di suscitarla, chiamava inutilmente l'Europa in testimonio dei torti dell'Inghilterra, e della propria moderazione. Attendeva che tutte le nazioni si concitassero contra la di lei rivale, e che applauso facessero alla giustizia della causa francese. Proteste e sentimenti nobilissimi, e religiosi bensì, ma se coronati non vengono da brillanti vittorie, lasciano degradata la reputazione politica d'uno stato, qualunque si sia, agli occhi degli altri popoli. I popoli non fanno eco, e non battono le mani se non a chi vince.

Preso finalmente un deciso parere, la corte ordinò una guerra attiva. Annunziarono allora i Francesi, che avrebbero eseguito uno sbarco nell'isola inimica: la flotta di Brest, e gli ostili grandiosi preparativi di barche e di granatieri spaventarono gl'Inglesi; truppe assoldate furono da essi fatte passare nel regno loro, e rimasero ingannati; e quello fu il momento, dice il contemporaneo Voltaire, nel quale una nazione tanto riputata per la sua saviezza si credette perduta.

EPOCA C.

DICHIARAZIONE DI GUERRA DELLA FRANCIA CONTRA L'INGHILTERRA.

1756, 9 giugno.

Spinto per forza adunque il gabinetto francese a dichiarare la guerra agli Inglesi, lo fece con tutto l'apparato di forza possibile. Le coste della Normandia e della Brettagna erano popolate, per così dire, di granatieri e infanteria francese, che stavano come aspettando il momento di sbarcare sulle spiagge opposte dell'Inghilterra. Eravi una flotta anco a Brest, ed eransi costrutte molte barche piatte per effettuare una discesa. Questa ostentazione, di cui si parlava con rumore e minacce, impose, come abbiamo detto, per questa volta agli Inglesi: essi distribuirono lance e picche a tutti gli abitanti dell' isola; ogni momento veniva preso per quello dello sbarco.

Sbarcarono in vece i Francesi nell'isola di Minorca, e posero assedio a Porto Maone, ossia alla rinomatissima fortezza di s. Filippo. L'ammiraglio inglese Byng, figliuolo di quel Byng che aveva bat-

tutto la flotta spagnuola (1718) sulle coste della Sicilia, avanzossi con una flotta per impedirne la conquista. Byng nella marina inglese non era tenuto per valoroso, quantunque godesse gran fama di cognizioni nelle operazioni marittime. Bordeggiò, si schierò, s'avanzò, poi se ne stette sulla difensiva. La Galissonniere, ammiraglio francese, vedendo ch' egli esitava a cominciare seriamente l'attacco, approfittò di questa circostanza per seguire lentamente la sua corsa, e riunirsi alla sua divisione di avanguardia, ormai posta in iscompiglio (20 maggio). Si ritirarono effettivamente tutti e due, sacrificando in questa maniera la loro riputazione di capitani di coraggio, alla speranza d'ottenere il modesto soprannome di prudenti.

Il popolo inglese, che ha il diritto di chiamare alla resa di conti chi lo governa, chi lo rappresenta, chi spende per esso, e chi lo mena alla guerra, infuriossi per essere stato spaventato prima, e poscia burlato, per essere stato mal servito, e per non aver trionfato. Bisognò politicamente calmarlo, e ciò venne fatto come ai tempi della barbara divinità di Moloc; con una vittima umana. Fatto processo al Byng perchè non avesse vinto, fu moschettato all'albero di maistra della sua nave ammiraglia. Ingiusta, o no che fosse la di lui morte, servì di molto coll'esempio, e la gran lezione repubblicana di premiare e punire, sublimò lo spirito

generale della guerriera marina brittanica. Gl' Inglesi ammiragli si credettero d' esser sempre in dovere di vincere, di non ritirarsi giammai, e così credettero ed eseguirono per tutto il secolo; giacchè la sola nazione che poteva loro contrastare l' impero dei mari, distratta dalle guerre del continente e dal lusso orientale della sua corte, non potè fissare nella marina guerriera il principal suo pensiero, i suoi studj, le sue ricchezze, le sue braccia e il lungo esercizio che la scienza della nautica, della tattica costantemente navale, e l' elemento infido esigono per formarla.

Il generale francese che avevano sbarcato nell' isola, impaziente dopo di quest' azione marittima, di più tirare cannonate invano contra i sassi e le rocce della fortezza, ordinò l' assalto, e la prese (28 giugno). Un bolognese, il Monti, fu il primo a salirne le terribili mura.

Quel generale fortunato era il sì noto duca di Richelieu, il favorito del suo padrone, confidente de' suoi amori, compagno de' suoi piaceri, più cortigiano, che capitano; felice senza merito, guadagnossi poscia il bastone di maresciallo nella campagna di Germania con una condotta militare, che i giudici di Byng avrebbero punita con più ignobile e più meritato castigo di quello del loro sfortunato o inabile ammiraglio. Gli stessi soldati infallibili nel loro giudizio diedero al depredatore Richelieu il soprannome di *Pere la maraude*.

Prima di eseguirsi questa impresa, erane stato giudicato folle il tentativo; dagli uomini dell'arte fu deciso senza parzialità fra la condotta del generale francese, e quella del governatore Blakeney. Essi dimostrarono all'evidenza che tutti due questi capitani erano incapaci dell'attacco e della difesa d'una tale fortezza. L'intrepidità del soldato francese fece trionfare il fatuo generale di madama Pompadur.

EPOCA CI.

INVASIONE DELLA SASSONIA.

1756, 29 agosto.

Federico II re di Prussia, emulo di Giulio Cesare nell'arte della guerra, lo imitò ancora in quella dello scrivere i proprj commentarj. Valgami più d'ogni altro autore, in quest'epoche, l'autografa sua testimonianza istorica, politica, e militare; combinata per altro a quelle che ci somministrano il capitano d'Archenholtz, storico della guerra dei sette anni, il generale inglese Lloyd, il principe di Ligne, il maresciallo Lascy, ed altri scrittori, e principali attori nell'orrendo teatro di Bellona.

Gli eserciti austriaci e prussiani erano di già a quest'epoca in movimento, e nella bieca attitudine di risguardarsi scambievolmente con gelosia. Federico stava attentissimo al minimo segno della sua inimica, tanto più da temersi, quanto che essendo donna e di altissimo casato, era ostinata nella di lei opinione, implacabile nel suo odio. Fra di loro due stavasi la Sassonia. Il gabinetto di quell'elettore, Augusto III, re di Polonia, esitava ancora

ad entrare in vie di fatto, che potevano essere funeste ad un paese, le cui finanze erano spossate per le spese rovinose della corte. Non aveva egli alcuna fortezza considerabile per coprire vantaggiosamente l'elettorato, e l'armata sassone era poco numerosa. Ma Augusto scacciato di già una volta dalla propria residenza capitale dal suo possente e pericoloso nemico, scorgeva nell'indebolimento di questo la sua futura sicurezza, e si lasciava ormai sedurre dalla speranza fattagli concepire di acquistare nuove provincie; fu quindi il primo ad accedere all'alleanza.

Gli atleti guerrieri aguzzavano le loro armi, impazienti di servirsene. Si fecero, e si riportarono ancora delle altre parole diplomatiche: Federico faceva notificare a Maria-Teresa, ch'egli era inquieto dei preparativi generali di guerra, che facevansi per tutto l'impero; quindi la pregava a voler dichiarare solennemente ch'essa non aveva, almeno per quell'anno e il susseguente, intenzione alcuna di attaccarlo. Al solito della loro reciproca sincerità, rispondeva il gabinetto di Vienna, che una tale dichiarazione era inutile, anzi irregolare, poichè essa convertiva la natura d'una pace sussistente in una tregua.

Il re di Prussia su di questa risposta evasiva prese un pronto partito. Non esitò un momento di farsi della Sassonia un forte baluardo contra la pos-

senza austriaca, non bilanciò di portarvi la guerra piuttostochè di attenderla nella Silesia, anzi studiò di farla nella Boemia. Per entrarvi bisognava attraversare l'elettorato di Sassonia. Il re Federico, come per incanto, fece marciarvi le sue numerose ed agguerrite truppe, lo invase (29 agosto 56), e si scusò di quest' anomalìa diplomatica con un manifesto composto del miglior garbo del mondo. I cantonamenti militari delle truppe prussiane, disposti colla maggior economia di sussistenza, e colla più vantaggiosa posizione geografica, davano a quel monarca una superiorità decisa nelle di lui marce, contrommarcie, magazzinaggi e appostamenti militari: il suo tesoro era bene empito, e co' suoi risparmj, e colla disciplina esatta delle contribuzioni, e con un fondo principalmente d'anticipazione per un anno sempre avvenire.

La Sassonia e le sue doviziose entrate divennero provincie e dogane prussiane, mediante la sua pronta invasione. E in fatti come poteva starsene Federico II a cavallo, con una fiorita armata, ozioso, sulla difensiva, e non prevenire i segreti ed aperti nemici, occupando quel bell' elettorato? La Sassonia fa da tre milioni circa d'abitanti; aveva allora d'ordinaria entrata sei milioni di talleri, e nel suo seno le argentee miniere di Freidberg: la Sassonia è un paese di manifatture di lana e di lino, e soprattutto la ricca città di Lipsia è un em-

porio ove concorre mezza Europa commerciante, ove grossissime somme di denaro in essa derivano. Non era ciò abbastanza per fargli fare il gran passo? Oltre di ciò, presa la Sassonia, il re guerriero aveva libere le spalle, tutto suo il corso dell' Elba; ritrovava nuove risorse di gente, di vettovaglie, e di denaro, e a suo talento poteva portare in Boemia la guerra.

Maggiore di assai che non ne ricavavano i naturali suoi signori, ne ricavò egli profitto: Pose nelle regie entrate quel metodico e sobrio suo governo, che tanto economicamente ne' suoi stati risplendeva e vigeva. Provvide ai bisogni delle semine venture per i poveri agricoli sassoni; e permise che fosse distrutta l'infinita moltitudine di cervi, cinghiali, e daini; lusso riservato e sacro alle cacce reali, sorgente rispettata di devastazione per le campagne seminate, oggetto mai sempre funesto, per redimersi del quale aveva offerto il paese di pagare annualmente, oltre le consuete gravezze, un milione di talleri.

La brillante e voluttuosa città di Dresda era divenuta il quartiere generale di Federico: egli vi faceva inoltre rappresentare dei balli, degli spettacoli, delle mascherate e dei concerti: nelle sue proprie stanze ne dava uno quasi tutti i giorni, ove egli stesso suonava il flauto, che tanto aveva studiato sotto il famoso Quantz.

EPOCA CII.

BATTAGLIA DI LOWOSITZ.
AUGUSTO III A PIRNA.

1756, 1 *ottobre.*
17 *ottobre.*

Entrato che fosse Federico II una volta in Boemia, lasciavasi dietro alle spalle l'armata sassone, e restavano incerti l'amicizia di quest'armata, e il libero corso dell'Elba, che doveva trasportare ai Prussiani pane, munizioni e cannoni. Federico II era troppo acuto per restarsi indeciso ne' suoi movimenti militari e politici.

Invasa la Sassonia, il re Augusto erasi portato al suo campo di Pirna, donde sperava di poter dar mano agli Austriaci; ma la celerità delle marcie prussiane prevenne questa sospirata unione.

Il re di Prussia, postosi fra l'Elba e Pirna, circondò quell'inaccessibile campo, tenendo, senza commettere per altro alcuna ostilità, gli armati sassoni nell'inazione e nella fame. Qualunque proposizione del re Augusto era rigettata. Si volevano disarmate le di lui truppe, e l'elettorato in pegno.

In questa inattaccabile, ma dolorosa situazione, il re di Polonia, che non aveva molti viveri per sostenersi, non teneva altra speranza che nel maresciallo Brown, che aveva ordine dalla corte di Vienna di disimpegnarlo a qualunque costo da quelle *forche caudine*.

Marciava l'armata austriaca a grandi giornate, ed il prussiano maresciallo di Keith in osservazione stava aspettandola in Boemia. Federico II non lasciava volentieri l'occasione a' suoi generali di dare battaglia in persona. Andò incontro al Brown nelle pianure di Lowositz, e lo combattè. Brown raccolse le truppe che ormai fuggivano da Lowositz, posto in fiamme, donde erano scacciate dai Prussiani, che consumata la polvere avevano abbassate le baionette. Coll'ala sinistra, intatta, egli coprì la ritirata della destra battuta, e riguadagnò il campo di Budino, facendo una ritirata stimatissima dagli uomini del mestiere. Il re di Prussia non lo incalzò per non indebolirsi, e dilungarsi così dal cordone con cui circondava Pirna, il campo, l'armata, e il re assediato.

La battaglia di Lowositz non aveva molto confortato l'esercito sassone a Pirna, vicino ormai a mancare di pane. Accusati di codardia, incerti di un soccorso, pensarono i generali di Augusto di aprirsi da Lowositz la strada attraverso i battaglioni prussiani, e gettarsi nelle braccia degl'impe-

riali. Lasciarono il campo di Pirna: una colonna prussiana vi entrò subito dentro. Fra Pirna e l'Elba in un angusto e rapido calle appiedi dello scosceso Lilienstein, si trovarono così fuori del loro nido, circondati da batterie che impedivano loro il tragitto, e da doppj posti de' nemici, che chiudevano qualunque comunicazione coi reggimenti austriaci, che il maresciallo Brown aveva col più cupo segreto distaccato per un colpo di mano.

Questo tentativo fe' molto onore al Brown, capitano attivo e fertile in espedienti. Sei giorni dopò la battaglia di Lowositz aveva intrapreso questa marcia sapiente per liberare i Sassoni e il re di Polonia, ch' erano già sotto l'unghia dei Prussiani; ma vano fu il tentativo; invano con lungo circuito passò quietamente l'Elba il Brown con isceltissima gente; invano la sera concertata degli 11 ottobre trovossi in faccia a Schandau ne' confini della Sassonia; invano attese i Sassoni che quella notte istessa dovevano traghettare il fiume dinanzi Schandau .... non li trovò ... Ebbe torto. Brown, nella guerra d'Italia, era stato l'autore dell'*impresa di Velletri* (V. 1747) per sorprendere e far prigione il re di Napoli .... Brown non ne fece niente ... non mancò in questa occasione chi dicesse *che a prendere e a liberare i re ci riusciva del pari!* ..

Dall'alto del Königstein (*o regio sasso*) il re Augusto vivamente incitava i suoi generali a volersi

battere una volta. Il conte Rutowsky, di lui fratello naturale, e comandante in capite, uomo nelle armi esperto e dotto, che aveva militato contro ai Turchi in Ungheria, e che a Kesseldorff aveva comandato l'armata sassone contra il vecchio d'Anhalt, gli dimostrò con vigore l'inutilità di un macello, per cui il re non avrebbe ricavato alcun vantaggio.

Brown era di già rientrato in Boemia, inseguito dai Prussiani: rimproveri atroci sortivano dalla parte di Augusto III, che provò finalmente il dolore di scorgere la sua armata rimanersi senza pane da cibarsi, e senza potersi fare strada a spese del proprio sangue. Finalmente per non vederla perire di miseria, acconsentì che mettesse abbasso l'armi, e si rendesse prigioniera di guerra, sette giorni dopo la battaglia di Lowositz. Terribile lezione per quegli stati che in tempo di pace danno tutti i loro pensieri al piacere, e nessuno alla guerra!

Ciò ancora non bastò: Augusto III dovette bersi sino alla feccia tutta l'amara tazza di dolore che in quella situazione porgeagli Federico. Vide tutta la sua armata, a riserva dell'ufficialità, incorporata e dispersa fra le truppe nemiche; furono rigettate le proposizioni di pace ch'egli offriva: Augusto chiede che il vincitore istesso le prescriva; gli vien risposto che il re di Prussia non sapeva che condizioni dare; lo fa pregare di lasciargli al-

meno le sue guardie; Federico rigetta ancora, sorridendo, la preghiera, e dice che non vuol aversi la briga di farle prigioni una seconda volta.

La condotta del gabinetto politico della Sassonia poteva solo scusare quell'aria d'insultante disprezzo del re di Prussia. L'infelice esiliato Augusto si limitò a chiedere de' passaporti per ritirarsi in Polonia, e farsi inutilmente compiangere da quegl' indifferenti signori. Questa fu la sola grazia che gli venne concessa... Federico II gli fece anco esibire... i cavalli di posta...

Il re di Prussia diede la colpa di questa disgraziata invasione della Sassonia alla condotta del consiglio di stato del re Augusto; caricò soprattutto il conte di Brhül, cui chiamava una di quelle teste ben pettinate e profumate, delle quali Cesare non si prendeva la menoma ombra; e veramente il re Federico si fe' beffe del suo mal animo verso di lui, e della sua politica. Il conte di Brhül, primo ministro, governava Augusto III, fomentando la sua passione per la magnificenza, e uno strabocchevole rovinoso lusso, creduto indispensabile ad uno che portava corona; Brhül gli faceva fare quelle belle e superbe opere teatrali, lo faceva profondere in quelle ricchissime collezioni di quadri e pitture italiane, in quelle famose fabbriche e porcellane di Meissen, e in quelle . . . ma il conte di Brhül non era poi gran mago nella scienza delle cose politiche; era

bensì un uomo brillante, e di somma squisitezza nelle cose puramente di magnificenza e di gusto, e in di lui confronto non eravi uomo alcuno in Europa, che avesse un maggior numero di abiti, di orologi, tabacchiere, anelli, merlature, stivali, scarpe, e pantoffole. Ciò diede luogo alla greca risposta di un viaggiatore inglese introdotto nel suo palagio a vedere, dopo le gallerie di quadri, di antichità, gemme, e medaglie anco lo sfarzoso guardaroba del ministro di stato: *mostratemi delle virtù, e non dei calzoni...*

EPOCA CIII.

BATTAGLIA DI PRAGA.

1757, 6 maggio.

L'Impero, la Francia, la Russia e la Svezia unite agli eserciti della casa d'Austria, accorrevano a difendere l'elettorato di Sassonia contra il re di Prussia; invasione ch'esse dichiaravano come una violazione del trattato di Westfalia, di cui erano garanti, quando loro pareva, più d'una di queste potenze.

La Francia soprattutto, raddoppiò i suoi sforzi nella spedizione de' soccorsi che s'era impegnata di somministrare all'imperatrice regina; in luogo di 24 mila ausiliarj, in virtù del nuovo trattato di unione e di amicizia conchiuso in Versailles (1 maggio 57) mandò un'armata di centomila uomini sotto gli ordini del maresciallo d'Estrées per fare una formidabile diversione in Westfalia; ormai nel mese d'aprile aveva occupato i ducati di Cleves e della Gheldria, e seco la maggior parte degli stati prussiani del circolo di Westfalia.

La dieta dell'impero, sollecitata dalle corti alleate, decretò un'armata di *esecuzione*, il cui comando fu dato al principe di Sassonia-Ildburgausen, il quale andò ad unirsi ad un corpo d'armata francese, comandata dal principe di Soubise, e uniti si avviarono verso la Sassonia per fare un'altra diversione in favore dell'imperatrice regina contra Federico II, il quale ricco delle spoglie e delle finanze dell'elettorato di Sassonia, ingrossata la sua armata colle truppe prigioniere, era entrato in Boemia nel mese d'aprile; anzi una divisione prussiana condotta dal principe di Bevern (24 aprile) rispinse il conte di Könisegg nel combattimento di Reichenberg, ed egli stesso in persona alla testa delle principali sue forze si pose in marcia contra il maresciallo Brown accampato dietro Praga e la Moldava, il quale si stava aspettando rinforzi dal Daun.

Il re Federico, volendo prevenire una siffatta formidabile unione, attaccò l'armata austriaca che se ne stava superbamente accampata. La battaglia che s'impegnò fu ostinata, e distruttrice d'uomini e cavalli in sommo grado. Fu lunghissima; dalle 9 della mattina alle 8 della sera. La mortalità d'ambe le parti fu straordinaria, una delle più sanguinose del secolo. Diciottomila uomini perdettero i Prussiani; gli Austriaci ventiquattromila: questo fu il calcolo di approssimazione più ragionato degli uomini di mestiere. La vittoria restò a Federico uni-

tamente al campo del nemico, la cassa militare e sessanta pezzi di cannone. Brown e il principe Carlo di Lorena si rinchiusero in Praga cogli avanzi d'un'armata di sessantamila uomini.

Ma disgraziatamente per tanti bravi uomini, mercè l'ostinazione del re ad onta della vinta giornata, là fu che le famose colonne prussiane di vecchi soldati e valorosi uffiziali composte, furono stese sull'erba dalla fulminante austriaca artiglieria, e per sempre distrutte. Vinse Federico, ma gli allori onde le sue bandiere furono coronate, troppo costarono: i migliori generali furono uccisi; quelli che sopravvissero furono feriti. Schewerin, il vecchio e famoso maresciallo Schewerin, fu involto nella strage: il re voleva che si desse ad ogni costo questa battaglia, perchè voleva assolutamente, come abbiamo osservato, impedire l'unione del principe Carlo e di Brown coll'esercito del maresciallo Daun.

Il barone di Riesbeck descrisse il famoso campo di battaglia sotto Praga, dove i Prussiani può dirsi che abbiano vinta la natura medesima. Era impossibile che gli Austriaci avessero un terreno più favorevole di quello che tenevano. Un fosso largo, profondo e perpendicolare li poneva al coperto; avevano un'artiglieria formidabilissima che difendeva il fosso con batterie sapientemente situate. Quando i Prussiani fecero il loro primo attacco dalla par-

te del fosso, cadevano come fiocchi di neve, dice lo storico oculare; il fuoco degli Austriaci era terribile. Nel secolo presente, forse nell'istoria, non vi è stato esempio d'una battaglia guadagnata con tanto disavvantaggio, quanto n'ebbero i Prussiani in quella di Praga, posciachè un'armata austriaca, forte almeno di sessantamila uomini, stava dietro un tal fosso e tanti cannoni.

Il principe Carlo e il maresciallo Brown s'erano adunque ricoverati in Praga. Bisognava allora andare incontro al maresciallo Daun, e lasciare un' armata per bloccare la capitale della Boemia, oppure lasciarsi attaccare nelle linee: il re Federico si unì al suo generale Bevern, che stavasene osservando l'arrivo di Daun, e campeggiava malissimo in faccia sua.

Trovavasi allora il re in una situazione critica assai: era necessario proteggere i magazzini de' viveri per la sua armata; bisognava proteggere il blocco di Praga, ed eseguire tutti gli opportuni movimenti con un'armata indebolita; finalmente bisognava poi vincere il maresciallo Daun, che con floride truppe aveva ordine risoluto di liberare il fratello dell'imperatore dall'essere fatto prigioniero di guerra come Augusto III.

Vide Federico II il brillante di questa giornata, se batteva il maresciallo austriaco. La battaglia di Lowositz lo aveva sedotto; il principe Carlo

di Lorena a Praga rassomigliava molto al re di Polonia alloggiato in Pirna.

Superba in vero erasi l'imponente mossa di Federico re a fronte del circospetto Daun, in cui solo erano le speranze e la vendetta dell'Austria interamente riposte. Attenta l'Europa al gran cimento pendeva in favore del coraggioso atleta che andava incontro al formidabile inimico. Di già aveva egli guadagnato i voti dei gran mastri di guerra, coll'aver egli ingannato gli Austriaci, con celerità affatto *cesariana*, prima che fossero pronti i Russi e avanzati in Germania i Francesi; conquistata aveva la Sassonia, distrutte le di lei forze militari, atterrato per sempre un nemico, invasa la Boemia, superato l'esercito difensore; aveva saputo ridurre a una sola giornata l'esito di così gran guerra. Fortuna, regolare talvolta ne' suoi favori, poichè d'ordinario comandare si lascia da chi l'urta virtuosamente, non da chi freddamente cauto procede, prometteva-gli la gran giornata, e Federico con quell'esercito disciplinato, colla baldanza de' passati successi, colla virtù sua militare, poteva umanamente sperarlo. Quello era il caso di

" . . . . *Sume superbiam*
Quaesitam meritis. „ HOR.

EPOCA CIV.

BATTAGLIA DI KOLLIN.

1757, 18 *luglio.*

Praga era adunque assediata, e orrendamente bombardata: la città avvampava in varj siti pel prodigioso numero di palle rosse che dal campo prussiano eranvi gettate. Il maresciallo Brown, quantunque mortalmente ferito, dava gli ordini di difesa colla più grande tranquillità di spirito. Un così vivo assedio continuava da sei settimane, quando che il maresciallo conte di Daun ragunata l'oste avanzossi per liberare Praga, il principe Carlo, Brown e trentacinque, o quarantamila uomini avanzati dall'ultima battaglia.

Mossesi prestamente il re, e a questo movimento ardito il cauto generale austriaco ordinò una marcia retrograda per maggiormente rinforzarsi, dando così tempo a varie truppe di raggiungerlo, e di non essere attaccato da tutte le forze prussiane.

Federico interpretò questa manovra come segno di timore; lasciò al maresciallo Keith la cura dell'as-

sedio; tolse seco l'armata del Bevern, e coraggiosamente avanzossi alla volta del conte di Daun.

Daun superbamente accampato vicino a Chozemitz non si levò: attese l'inimico; fu inespugnabile, quantunque ferocemente dai Prussiani persino a sette volte attaccato, con isforzi meravigliosi dei loro generali. Il re perdette la sua migliore fanteria e alquanta artiglieria. Pochi erano i Prussiani per un generale assalto: non eravi un battaglione di riserva, e il re n'era per così dire spettatore, senza poter disporre di una brigata per rinforzare gli attacchi. Gettò la colpa sul generale Manstein di aver commesso un fallo, simile a quello di Praga, cioè di essersi impegnato colla diritta, nel tempo che il re occupavasi all'attacco reale ed effettivo, principiato all'ala sinistra. La cavalleria restò quasi affatto oziosa.

Accortosi il Daun che al quinto attacco il suo nemico era stanco e indebolito per la strage e perdeva terreno, colse il momento, e lo attaccò, rovesciando i corpi gli uni addosso gli altri. La ritirata fu precipitosa, e gli Austriaci tennero il campo di Kollin.

Rispinto e battuto ritornò all'armata di Praga, da cui levò il blocco. Keith, maresciallo prussiano che lo comandava, si salvò dalla furiosa sortita del principe Carlo, risuscitato in virtù dell' azione di Kollin, e il conte di Daun stordito ancora di aver

vinto fece il grandissimo fallo di non usar di sua vittoria.

Il maresciallo Brown morì sei giorni dopo, consolato dalla nuova della disfatta del suo vincitore. Marja-Teresa istituì l'ordine militare del suo nome, e il re di Prussia non potendo più tener la campagna, abbandonò il regno di Boemia, distribuendo la sua gente sulle bocche, e sui passi della Sassonia e della Silesia. Scrisse Federico al Keith dopo questa giornata una lettera, in cui rimarcasi la sua disinvoltura dopo un tanto macello . . . : " *io tremo*, gli diceva, *per i miei degni fratelli: essi sono troppo bravi; la fortuna mi ha voltato il dorso: ella è donna, ed io non sono galante* . . . "

EPOCA CV.

CONVENZIONE DI CLOSTERSEVEN.

1757, 10 settembre.

Andò incontro ai Francesi il re, i quali entrati ne' suoi stati di Cleves, avevano occupato Cassel e il langraviato di Assia.

Il duca di Cumberland unito al principe Ferdinando di Brunswick doveva fronteggiarli dietro il fiume Weser coll'armata degli alleati: i Francesi lo passarono, e d'Estrées maresciallo di Francia li vinse (24 luglio) quasi suo malgrado ad Astenbeck.

Il maresciallo d'Estrées temeva d' impegnarsi troppo innanzi; seguiva con timidezza un piano offensivo, e principalmente temeva che il principe di Soubise, che godeva il favore aperto della Pompadur non lo supplantasse nel comando.

Il fortunato e vivace Richelieu occupava allora l'elettorato di Annover, e con forze superiori andava in cerca del fratello del re d'Inghilterra coll' armata alleata, spingendolo sempre dinanzi a lui; ma dopo la giornata d'Astenbeck, quel principe evitava ogn'impegno coi Francesi. L'elettorato era

a loro discrezione. Incalzato verso Stade il duca di Cumberland dal Richelieu, fu posto in situazione da non poter più dare indietro, nè avanzarsi con vantaggio. Venne costretto di capitolare. A Closterseven si dovette negoziare sotto la garanzia del re di Danimarca una convenzione, per la quale il generale inglese licenziare doveva le sue truppe ausiliarie di Assia, di Brunswick, e di Saxe-gotha; rimandare al di là dell'Elba le truppe annoveresi, colla condizione di non agire ostilmente contra i Francesi. La *convenzione* finalmente consegnava in potere della Francia i ducati di Brema e Verden sino alla pace; disarmava l'armata di Cumberland, e levava l'imbarazzo a questo principe di comandare tante truppe.

Il ducato di Magdeburg restò esposto così ad una invasione francese: la Sassonia anch'essa n'era minacciata, e Berlino stessa di già visitata con una scorreria, e posta in contribuzione dal generale Haddick, ritrovavasi nell'imminente pericolo di essere seriamente occupata dagli Svedesi, ormai penetrati nelle Marche brandeburghesi.

Se tutte le differenti armate, austriaca, francese, russa, svezzese, e la combinata dei circoli, dopo l'annichilamento dell'armata ausiliaria del re prussiano a Closterseven, e dopo la sconfitta di Kollino avessero campeggiato d'accordo, e in maniera di non esser costrette a ricevere separatamente bat-

taglia da lui; se il maresciallo Apraxin entrato ormai nella Prussia con centomila russi, e cosacchi, dopo aver presa Memel, e vinto (30 agosto 57) a Jägersdorff il vecchio Lehwald posto da Federico alla guardia di quel regno, avesse anch'egli spinto innanzi, invece d'essersi ripiegato verso la Polonia e la Curlandia a riposarsi; se il condiscendente Richelieu dopo la troppo facile, e troppo fiduciaria convenzione, si fosse portato a Magdeburg, ove sapeva benissimo che poche reclute, e duemila uomini solamente la presidiavano; se in vece di fare una marcia di 14 giorni per portarsi ad Alberstadt, ove soggiornò sei settimane, si fosse avanzato nel vitale degli stati del re; se invece di starsene assaporando gli elogi, coi quali Federico lo seduceva ad ascoltare le sue persuasive per indurlo alla convenzione di Closterseven, ed altre dolci proposizioni di pace, con somma destrezza da lui, siccome grande conoscitore degli uomini, prodigate; se avesse, diremo, mostrata una condotta che lo avesse difeso dalla taccia d'incapacità, d'artifizio, e di vergognosa avarizia, di cui i militari francesi lo hanno imputato, principalmente allorchè dati trenta battaglioni al Soubise, ritirossi sulle sponde del Reno col rimanente dell'armata, col pretesto di mancanza di vettovaglie, le quali aveva, dissero, vendute o dissipate; se finalmente il conte di Daun avesse avuto nell'anima una scintilla di quel fuoco

d'Eugenio di Savoia . . . . se tutte quelle probabilissime mosse si fossero verificate, il terzo re della Prussia ritornava infallibilmente marchese di Brandeburg; la sua armata si sarebbe ridotta alla forza di quella dell'elettore suo trisavolo Giorgio Guglielmo, che dovette aprire le porte di Berlino a mille Svedesi e a due pezzi di cannone . . . . Ma Federico II, null'ostante la sua critica situazione, cavava partito da tutte le circostanze con somma presenza di spirito, eguale forse ai suoi militari talenti; si valeva delle arti sue nel corrompere, o servivasi della corruzione di chi n'era disposto. Dignitoso nel suo posto di re, scriveva fieramente a Giorgio d'Inghilterra, ormai disposto ad entrare in trattati colla Francia, richiamandolo al loro reciproco impegno. Egli non perdè mai coraggio, e per quanto grandi fossero le sue sciagure, la sua vigilanza, la sua condotta, e le sue qualità brillanti gli acquistavano la stima de' suoi nemici persino, e quello ch'è più ancora, quella specie di appassionata genialità di partito in suo favore, per cui gli stessi ufficiali delle armate nemiche, marciando contra di lui, facevano de' discorsi di lode e di ammirazione, che intiepidivano l'ardore ostile dei proprj loro soldati; partito e genialità che maggiormente accrebbesi, allorchè Federico ripigliò l'ascendente nelle imprese guerriere.

EPOCA CVI.

BATTAGLIA DI ROSBAC: LA SASSONIA DIFESA.

1757, 5 novembre.

I generali, duca di Richelieu, e principe di Soubise, rivali per gelosie di comando e per brighe di corte, avevano diviso l'esercito francese in due corpi. Il maggiore di questi, comandato dal maresciallo duca di Richelieu, era stato dal re di Prussia trattenuto con ogni maniera d'industrie ed arti di guerra, e di maneggio politico. L'altro corpo d'armata sotto gli ordini del principe di Soubise era divertito del pari.

Soubise senza talenti militari voleva a tutto costo guadagnare il bastone di maresciallo di Francia: la protezione della favorita regia lo lasciava sperare tutto ciò che avesse bramato di gloria guerriera, ministro, contestabile anco di Francia se fosse stato possibile. Soubise, stimato per la sua nascita, per la sua probità personale, amato dal suo re, inaccessibile alla cupidigia, doveva limitarsi a godere della riputazione ben rispettabile, la ri-

putazione dell' onest' uomo. La gloria che viene dal genio, dalla virtù, dal sapere, e dalla fortuna militare, la gloria in somma, è la sola cosa che la protezione, il favore, e le concubine, anco reali, dispensare non possono.

Dal canto di Federico II poco potevasi operare nell' offensiva dopo la sconfitta di Kollino, e la presente diversione dell' armata francese e alleata che entrava in Sassonia. Non si poteva distrarre veruna quantità di truppe dalla grande armata di Silesia, comandata con isfortuna dal principe di Prussia, che fronteggiava il più formidabile esercito austriaco, condotto dal maresciallo Daun.

Il principe Ferdinando di Brunswick colla sua abilità impose al Richelieu, più sapiente nell' arte di corte, che negli studj di Vegezio e di Polibio. Il re frattanto dopo aver provvisto alla difesa della Sassonia e della Silesia, accorso di già a Berlino, e salvato il brandeburghese dall' invasione fattavi dall' Haddick generale di truppe leggere austriache, andò ad unisi al Keith, al principe Ferdinando, ed altri suoi capitani e mastri di guerra, i quali tutti si erano avveduti della negligenza, indisciplina, e cattiva posizione dei Francesi comandati dal Soubise che eransi uniti all' armata dei circoli dell' imperio sotto gli ordini del duca di Sassonia Ilburgausen.

Quest' armata tedesca composta di parti discordanti fra di loro per religione, e per genio di par-

tito, affezionato lo stesso di lei generale al re di Prussia, ritrovossi ben tosto disavvantaggiosamente accampata in faccia di lui.

Soubise nel consiglio di guerra tenuto ripugnava d'arrischiare la giornata: Ilburgausen o per imprudenza, o presunzione, o intelligenza segreta col re, la voleva. Choiseul, ch'era allora ambasciatore in Vienna, fece decidere il generale francese con un viglietto in cui lo consigliava e spingeva a combattere.

Si combattè: Federico che attendeva il momento, lo colse pienamente. Sfilando dietro una catena di alture, s'era presentato ad un tratto nell'aspetto il più minaccioso, e con ben ordinata battaglia totalmente li disfece a Rosback in un'ora e mezza di combattimento, facendovi anco 7000 prigionieri; poi, a tiro d'ali, secondo le sue frasi, e secondo la sua maniera celere di marciare volò, per così dire, in Silesia a riparare i falli guerrieri del principe di Prussia suo nipote.

Rotti dal re di Prussia i Francesi, quando meno aspettavasi in questa memorabile giornata la nazione inglese s'infiammò per esso, ed acclamollo protettore della causa protestante in Germania, e il solo nel continente degno compagno d'armi dell'Inghilterra contro alla Francia. Le immagini di Federico erano esposte e festeggiate per ogni dove, ed avidamente ricercate; il suo anniversario fu cele-

brato con tal festa per tutta l'isola, come se a Rosback avesse salvato dall' invasione l'isola medesima. Si strinsero allora più che mai i consigli tra l'Inghilterra e la Prussia; trattati, rinforzi, e sussidj furono confermati. Finalmente l'oro inglese fece rivivere e muoversi di nuovo lo incadaverito esercito alleato defonto a Closterseven, e veramente il re di Prussia infusevi l'anima, allorchè vi pose per capitano il principe Ferdinando di Brunswick.

EPOCA CVII.

BATTAGLIA DI LISSA.
LA SILESIA CONSERVATA.

1757, 5 dicembre.

Intanto che il re di Prussia trionfava a Rosbach, perduto aveva la Silesia. Il generale Nadasti aveva preso Schweidnitz (12 novembre), e il principe Carlo di Lorena secondato da questo capitano ungarese, li 22 dello stesso mese, aveva attaccato il principe di Bevern nel suo campo trincerato sotto Breslavia; l'aveva preso di assalto, malmenata l'armata prussiana, fatti molti prigionieri, e due giorni dopo era entrato nella capitale della Silesia.

Il conte di Daun colla grand'armata dell'imperatrice regina, formidabile nella sua possa, e temporeggiatore per sistema, erasi congiunto ai riconquistatori del bel ducato di Silesia; e se mai arrivava questo maresciallo austriaco ad accamparsi fortemente, e finalmente ad unirsi un giorno coi Russi, che dalla Polonia ripassavano negli stati prussia-

ni, il vincitore di Rosbach ritornava piucchè prima nella sua pericolosa situazione.

Federico non permise al suo cattivo genio di svegliare e far muovere il conte Daun, il principe Carlo, Nadasti, e l'armata moscovita. Li prevenne con una diligenza propria solo di lui. Arrivò in Silesia anch'egli; raccolse il principe di Bevern e le sue disperse genti. Il principe di Bevern era bensì l'uffiziale della più grande statura che vi fosse nelle armate prussiane, ma non era poi il più grande generale. Federico formati i suoi corpi attaccò vicino a Lissa i suoi nemici riuniti, senza dar loro il tempo di riconoscersi, e riportò una completa vittoria. La battaglia durò poche ore, ma furono presi, o dispersi pressochè a quarantamila Austriaci. Entrò il re di Prussia in Breslavia li 19 dicembre; riprese Liegnitz alla fine del mese, e la sola piazza che restò in mano de' nemici fu la città di Schweidnitz.

Ruppesi quasi sul fatto la convenzione di Closterseven, e gli Annoveresi, Assiani, ed Inglesi alleati entrarono in campagna sotto gli ordini del principe Ferdinando di Brunswich.

Il maresciallo duca di Richelieu, passato allora da una sicurezza baldanzosa ad una condotta di costernazione, fece proporre al generale nemico una neutralità reciproca durante l'inverno. L'imperatrice regina lo riseppe; si sdegnò e ne scrisse a Luigi XV. Richelieu rimproverato si mosse di nuovo

appunto allora che ripiegavasi sul Reno, ma rimase in uno stato di fluttuazione colla massa delle sue forze, fronteggiata dal generale prussiano. Il re di Prussia non mancò di prevalersi politicamente della condotta di Richelieu per accrescere i sospetti di diffidenza fra i suoi nemici.

Pitt, conosciuto nell'istoria col nome del vecchio conte di Chatam, ritrovavasi allora al timone del gabinetto brittanico; rinforzò l'armata del principe Ferdinando, e fece pagare annualmente al re prussiano quattro milioni di scudi per sussidio.

Federico II cominciò da quel momento a parlar da vincitore, a manifestare de' progetti di vendetta verso quegli stati e circoli dell'impero, che così docilmente avevano somministrato il loro contingente: se ne rideva dell'armata combinata imperiale, e soprattutto s'era proposto di porre a sacco, un giorno, gli elettorati ecclesiastici, ciocchè egli facetamente chiamava *di fare una scorreria nella contrada de' preti* . . . Quanto ai bandi fulminati in latino contra di lui dalla dieta imperiale di Ratisbona, ne fece poi quel caso, che delle magiche parole fanno oggidì i sapienti.

Analizzando il carattere di Federico II, e disegnandone talvolta qualche positura lumeggiata del suo profilo, prego il lettore a scusare se v'inserisco alcuni leggeri tratti, motti, o maniere: il nome di quell'uomo può giustificare queste picciole osservazioni, e far gustare questi dettagli.

EPOCA CVIII.

BATTAGLIA DI CREVELT.
LIBERAZIONE DELL' ANNOVER.

1758, 23 *giugno*.

Il duca di Richelieu, gli ultimi di decembre, era ritornato alla corte dopo aver posta in quartieri l'armata francese, dopo di aver pronunciata la sentenza di averla situata in una posizione invincibile.

Le dame della corte di Francia, che formavano tutta la forza del militare suo credito, che invitavano e costringevano ad applausi ch'egli non meritava, lo fecero accogliere quasi in trionfo, onde diminuirgli il cordoglio di non comandare nella susseguente campagna. Tutti i discorsi del pubblico sul conto delle sue esazioni e rapine, in una parola, sopra i suoi derubamenti, non gli cagionarono nè rimorso nè vergogna. Sussiste ancora una fabbrica da lui edificata nel suo ritorno in Parigi, ove spiegò un fasto *lucullano*; il popolo la soprannominò, e continuossi a darle il soprannome di *padiglione di Annover*, quasi un monumento delle spoglie di quel depredato paese. Il soldato eccitato

dal di lui scandaloso esempio, incoraggito dall'impunità, saccheggiò anch'esso, e venne distrutta affatto così la militare disciplina: il loro generale non era chiamato fra di essi con altro nome, che con quello di *Pere la maraude*.

Duclos era stato da lui fastosamente invitato a seguitarlo nella sua campagna di Vestfalia; fortunatamente non andò seco, dissuaso dal cardinale Bernis. Questa circostanza salvò Richelieu dal ridicolo di aver condotto seco un istoriografo, il quale non avrebbe avuto da scrivere che degli errori militari, e da presentare se non che tabelle di latrocinj. La musa gloriosa, ma adulatrice talvolta, di Voltaire non potè preservare coi suoi canti e superbi versi l'uomo immorale, il generale senza merito, cortigiano corruttore del suo sovrano, da quel castigo che suole infligere l'istoria severa, ma giusta.

Il conte di Clermont, principe del sangue, fu destinato a comandare in luogo di Richelieu. L'influenza della sua nascita faceva sperare che le truppe francesi ripigliassero il prisco valore, la confidenza nel loro generale, e soprattutto un ritorno alla disciplina. Ma il conte di Clermont, ecclesiastico per condizione, e per inclinazione grand'amatore dei notturni festini, dei piaceri della tavola e dell'amore, uno degli scelti commensali delle segrete orgie del re Luigi e della Pompadur, non era ri-

vale da opporsi al sobrio, studioso e attivo generale prussiano Ferdinando di Brunswick.

Più: avendo l'abbate di Clermont ritrovato le truppe francesi afflitte dalle malattie e dal disagio, il paese devastato, e il campo lontano dal Reno, e dalle canove delle vettovaglie, aveva ormai negli ultimi di febbraro evacuato l'elettorato d'Annover, tutti i posti dell'Assiano, del Brunswickese, e dell'Oostrisia prussiana. A misura che i Francesi abbandonavano terreno, maggiormente, e com'è cosa semplicissima, si rincoravano i loro nemici: tanto lo seguitò dappresso incalzandolo, il principe di Brunswick, che l'ultimo giorno del mese di maggio occupava Kayserswerth, e nel susseguente mese avendolo spinto di là dal Reno, e inseguito ancora, l'obbligò a ricevere la battaglia di Crevelt.

Colà rimase superato Clermont; e tanta fu la sua costernazione, che riconducendo continuamente indietro l'armata francese, di già abbandonava i Paesi bassi a una invasione prussiana. Luigi XV gliclo proibì, e l'invitò a ritornare a Versailles, onde non danneggiarsi la salute colle fatiche dei campi di guerra.

Fu levato il comando al generale abbate, e Contade fu posto in sua vece; anzi fu decorato della dignità di maresciallo di Francia, onde conferirgli un' autorità maggiore. Clermont ritornò allora ai suoi soliti *convivia et proelia virginum*, studiando

di scordarsi le sue marcie retrograde, la battaglia di Crevelt, e la morte del giovine Gisors, unico figlio del maresciallo di Bellisle, riputata come una perdita nazionale da tutti gl'istorici militari contemporanei.

Passato il Reno adunque dal principe di Brunswick, cadettero Ruremonda e Dusseldorp: l'armata francese erasi ritirata di là da Nuys e verso Colonia; i paesi bassi austriaci sembravano prossimi a diventare il teatro della guerra.

Il principe di Soubise, al quale da' suoi protettori volevasi lasciare il campo di cancellare l'onta di Rosbach, era sino dal principio di questa campagna alla testa di un'armata particolare sotto i suoi ordini; entrò (luglio) allora nell'Assia, e con questo movimento obbligò il principe di Brunswick a ripassare il Reno. Anzi il principe d'Isenburg generale assiano fu da esso battuto (23 luglio) a Sondershausen, e un'altra volta ancora a Lauteburg (10 ottobre); il che fece, che durante questo scacco militare delle truppe assiane il paese fu aperto ai Francesi, e il principe Ferdinando dovette abbandonare le sue conquiste al Reno, e accamparsi al disopra di Munster.

Ma queste vittorie del principe di Soubise, che in linguaggio di guerra si chiamano affari di posto, e non giornate, erano propriamente parlando frutto dell'abilità di un capitano francese, uffiziale

di fortuna, cagione principale anco della vittoria di Astenbeck sotto l'indeciso d'Estrées. Chévert, che così chiamavasi, meritava quel bastone di maresciallo di Francia, che la nascita cospicua, e il favore manifesto della donna che dominava in Francia, porsero a Soubise dopo questi due combattimenti, i quali ne furono veramente il pretesto. L'istoria lo risarcì di questo torto, e persino le truppe, le quali per ispirito nazionale non perdonano siffatte ingiurie al valore, dimandavansi perchè si mandava il bastone a Soubise, e non a Chévert ch'era il vincitore, pubblicamente cantavano:

" *C'est à l'aveugle qu'on le donne,*
Et non pas à son conducteur. "

Questi vantaggi guerrieri rimasero senza conseguenza: i Francesi non si poterono trattenere in quelle parti; abbandonarono il paese d'Assia, e andarono ad acquartierarsi per l'inverno dal lato di Francfort; l'Annover fu liberato, e preservata così la parte occidentale della monarchia prussiana.

EPOCA CIX.

BATTAGLIA DI ZORNDORFF.
IL REGNO DI PRUSSIA PRESERVATO.

1758, *25 agosto.*

" *Incertos bellorum exitus, Martemque communem.* "

Federico re, intanto che il principe Ferdinando di Brunswick allontanava i Francesi dalle frontiere occidentali de' suoi stati, e che suo fratello Enrico difendeva l'ingresso della Sassonia a due altre armate, riprendeva all'apertura della nuova campagna la fortezza di Schweidnitz, che sola nella riconquistata Silesia restava in potere degli Austriaci. Il di lei presidio, forte di 5000 uomini, fu fatto prigioniero di guerra, e nullostante le caute mosse dell'armata austriaca, che accorreva alla difesa del marchesato di Moravia sotto il comando del conte di Daun, Federico re aveva di già invaso quella provincia i primi giorni di maggio, ed assediavane Olmütz, la capitale. Ziethen, suo generale, doveva scortargli un convoglio di munizioni, necessario per quest'impresa; Ziethen (30 giugno) fu battuto per

istrada dai generali Janus e Laudon; il re levò l'assedio, e a grandi giornate posesi in cammino per liberare il paterno regno di Prussia.

Questa parte settentrionale della monarchia brandeburghese era stata invasa da una numerosissima armata russa, comandata da un nuovo generale, il quale aveva ricevuto istruzioni più forti, e molto più violenti del passato, attesochè i ministri austriaco e francese eransi accorti della segreta connivenza del gran cancelliere Bestugieff ai desiderj particolari del granduca delle Russie in favore di Federico II, e ne avevano fatta avvertita l'imperatrice Elisabetta.

Könisberga, capitale del regno, tutta la Prussia, e le frontiere della Pomerania e della nuova marca del Brandeburg erano occupate dai Russi (gennaro 58). Di là potevano unirsi alle truppe svedesi, e prendere, calando abbasso, una posizione decisiva per terminare la guerra.

Di già Custrin era da essi assediato (15 agosto) e il general Fermor che li comandava in capite aveva incendiato quella città con un fiero bombardamento; quando che il re accorso in persona alla difesa del proprio paese attaccò i Russi a Zorndorff vicino a Custrin, quantunque fossero di gran lunga superiori di forze. La battaglia fu lunga e sanguinosa, una delle più ostinate di tutta la guerra di sette anni. Fermor nella sua relazione si attribuisce

la vittoria; se l'attribuì anco Federico II, ma cento e più cannoni russi rimasero in potere de' Prussiani: la loro perdita di gente fu di due terzi minore in confronto di quella dei Russi. I Prussiani non lasciarono che venti cannoni in mano del nemico; Fermor ritirossi a raccogliere le sue truppe a Landsberg; e il re stette in osservazione, e poi partì. Fermor intraprese fiaccamente dappoi l'assedio di Colberg, ma lo levò altresì alla fine d'ottobre. Si vede chi ha vinto. Nulladimeno, siccome osserva il maggiore generale Lloyd, amarono di troppo i Prusslani nelle loro operazioni a combattere coi Russi. La battaglia, per esempio, di Zorndorff fu sanguinosissima, ma i Russi si ritirarono per la Polonia, e dieci giorni dopo erano più forti che mai, senza però che potessero intraprendere cosa alcuna di rimarco, anzi incagliarono dinanzi la città di Colberg in Prussia, poichè non avevano provvigioni, ed erano stati costretti a ritornarsene verso la Vistola, prima che sopraggiungesse la cattiva stagione.

Rispinti i Russi, preservato il regno di Prussia e le provincie ereditarie, mossesi rapidamente al suo solito il re Federico per soccorrere il fratello Enrico incalzato dal maresciallo Daun, ch'erasi concertato coll'armata dell'impero comandata dal principe di due-Ponti.

Sfortunatamente posto il campo ad Hockirchen in Lusazia, fu ivi sorpreso la notte dei 13, 14 ottobre dal maresciallo Daun e dal Laudon. Pure la battaglia fu disputata e fiera: il re più volte riattaccò, e furono servati gli ordini di maniera che dopo la perdita del campo, dei bagagli, e di cento pezzi d'artiglieria, Federico riordinossi, e potè accamparsi con sicurezza una lega distante dal campo di battaglia perduto. In quella notte fatale furono uccisi il maresciallo di Keith, e il fratello della regina di Prussia, il principe Francesco di Brunswick.

Il principe Enrico lo raggiunse coi soccorsi. Federico, ad onta della perdita di questa battaglia, fece levare l'assedio di Neiss nella Silesia agli Austriaci che l'avevano cominciato; decamparono; ei non si pose a inseguirli; cambiò faccia, e riprese la via della Sassonia, ove di già Lipsia trovavasi investita dall'armata de' Circoli, e il maresciallo Daun erasi avvicinato a Dresda.

I generali nemici accusarono la cattiva stagione per aver dovuto evacuare la Sassonia in faccia al re di Prussia, che marciava per difenderla . . .

EPOCA CX.

BATTAGLIA DI MINDEN.
L'ASSIANO E LA VESTFALIA RICUPERATI.

1759, 1 agosto.

Al principio di aprile il principe Ferdinando di Brunswick, forte di quarantamila uomini, aprì la campagna con una operazione militare sapientissima, ma che non venne aggradita dalla fortuna. I Francesi erano sparsi ne' loro quartieri d' inverno nei contorni di Francfort. Il generale degli alleati volle sorprenderli; non vi riuscì. Il duca di Broglio, capitano di talenti militari dotato, per sentimento comune degli uomini del mestiere, si affrettò di raccogliere le sue truppe e far testa in 36 ore ai nemici; e benchè inferiore di forze obbligò il principe Ferdinando a ritirarsi. Questa battaglia (13 aprile) è conosciuta nella storia della guerra dei sette anni col nome di *battaglia di Berghen*; gli alleati furono battuti; il principe d'Isenburg perì nella pugna.

Anco da questo lato gli affari di guerra avrebbero potuto condurre a mal partito la fortuna politica e militare del re di Prussia. Un suo nemico

era arrivato alla testa del gabinetto francese, e metteva la sua maggiore attività e possa per distruggerlo. Questi era il duca di Choiseul, elevato al posto di ministro di stato; partigiano dichiarato della casa d'Austria, invece di preparare le vie alla pace, come pensava il Bernis e il consiglio di stato, e come lo desiderava vivamente il delfino di Francia, impegnato in promesse coll'imperatrice regina, alla di cui corte era stato recentemente ambasciatore, coltivando il debole della marchesa di Pompadur, cavò il maggior partito per istabilire la propria autorità, e prolungò fatalmente questa sciagurata guerra generale per altri quattr'anni. La marchesa riscaldata nell'opinione di credersi un'amica, forse una protettrice di Maria-Teresa; adulata nella scelta dei ministri e dei generali, nella disposizione delle grazie reali e del tesoro nazionale; seguitando il sistema di guerra era sempre più soddisfatta del personaggio di donna di stato che rappresentava in Francia, di quello che effettivamente si compiacesse di essere la prima Odalisca del re. Questo infelice principe, in nome del quale s'immergeva la possente nazione francese in tante disgrazie e in tante vergognose militari imprese, lottava mollemente frattanto contra un'invincibile noia a forza di dissipazioni d'ogni genere, feste, conviti notturni, dissolutezze ricercate; a forza in somma di tutto ciò che comunemente *piaceri* viene chiamato.

Broglio vincitore a Bergen poteva benissimo colle forze francesi unite a quelle del maresciallo di Contade portare un colpo funesto all'armata alleata, e per conseguenza alla monarchia prussiana, appunto nella presente campagna in cui Federico II de' fieri colpi dall'avversa fortuna ebbe a soffrire. Broglio venne creato principe dell'impero, e maresciallo di Francia; Broglio congiunse le sue truppe a quelle di Contade, ma non amava gran fatto colleghi nel comando; Contade viene accusato d'egoismo anch'esso, e di compiacenza speciale nel vedere commettersi degli errori dagli altri generali. Con queste disposizioni particolari i due capitani francesi entrarono nell'Assiano e nella Westfalia, occupando persino il vescovado di Munster, e piantando il quartiere generale nella città di Minden.

Il principe Ferdinando di Brunswick conosceva il morale dei nemici comandanti, la loro gelosia reciproca, e soprattutto l'arte della guerra. Simulò una ritirata: il maresciallo di Contade vi credette, e levò il campo da una posizione fortissima ove ritrovavasi. Il principe gli presentò la battaglia; Contade nel suo ordine di battaglia spiegò un'abilità militare non comune, ma fu battuto ad onta che molti generali dicessero che doveva vincere; fra gli altri il re di Prussia, dopo di avere esaminato il campo di battaglia di Minden nelle sue diverse posizioni, pronunziò che non concepiva come Contade

potesse essere stato battuto. Contade pretese di essere stato tradito; *sfortunatamente pe' nostri generali* (scrive un contemporaneo) *si fanno sempre credere quando si accusano, e mai sono creduti nelle loro apologie*.

La conseguenza della battaglia di Minden si fu che i Francesi evacuarono l'Assia, Munster, Minden e Cassel; ripresero i loro quartieri d'inverno a Francfort, e il principe Ferdinando di Brunswick vide aumentarsi la sua fama militare coll'esito di questa campagna.

EPOCA CXI.

BATTAGLIA DI CUNNERSDORFF.

1759, 12 agosto.

" *Il vit l'Europe réunie,*
Le combattre, et l'admirer. "

D'ALEMBERT.

Felicemente custodivano le frontiere occidentali e meridionali della monarchia brandeburghese i due commilitoni di Federico II, Ferdinando di Brunswick, e il di lui fratello Enrico; poichè il re non poteva che stare sulla difensiva, veduta la superiorità delle forze nemiche, che ammassavansi al nord e all'oriente de' suoi stati; un' armata russa, cioè più formidabile del solito, e il grande esercito austriaco comandato dal Daun, e combinato coll'armata de' circoli dell' impero divenuta più attiva.

La cognizione ch' egli aveva del carattere dei generali che doveva combattere, lo studio che aveva fatto delle loro usate disposizioni e metodi militari, gli faceva indovinare per così dire le loro segrete intenzioni ostili. Gli porgevano fiducia ancora quelle meschine deferenze della corte di Vien-

ma ad alcuni privati interessi de' comandanti; era sicuro della maniera di campeggiare e combattere del principe Carlo, il quale per riguardi verso l'imperatore Francesco I, di lui fratello, aveva spesso il comando; conosceva il metodo del conte di Daun, cui non disputandosi militari talenti, poteva benissimo essere accusato di lentezza, indecisione, e minuziose etichette di comando, per le quali cose restavano gli ordini talvolta sospesi, e le armate austriache rimanevano dirette, per così dire, dai subalterni. Sapeva che Daun comanderebbe ancora, poichè sua moglie era amatissima dall'imperatrice. Questo era saper molto per poter sperare di difendersi da più di centomila Austriaci.

Confidavasi molto del pari di resistere alle forze dell'armata russa, composta è vero di eccellenti soldati, ma senza sufficiente grossa cavalleria necessaria per le operazioni nel paese ove dovevasi guerreggiare; senza generali di capacità: Lowendal, Keith, Lascy, Manstein e tanti altri capitani stranieri, che avevano fatta la gloria di quelle armate, non v'erano più; senza magazzini di vettovaglie, e munizioni, e senza possedere l'arte di saperli formare. L'universale istesso delle truppe russe era trasportato da una specie di selvaggio rispetto pel re di Prussia (come rimarca il general maggiore de Warnery). Durante il loro soggiorno in quel regno avevano di già acquistato un' umanità, per lo innanzi

affatto ad essi incognita; alla battaglia di Jagendorff non avevano fatto quartiere ai prigionieri, ma quand'ebbero passati alcuni inverni negli stati prussiani, quell'odio cambiossi in ammirazione, e non maltrattarono più i soldati del re: celebravano fra di loro *Fuoder-Fuoderiwitz*, così chiamavano Federico II, quantunque nemico, e dicevano: *Dio gli conceda salute: egli è un gran soldato! cosa non faremmo noi comandati da lui?* le truppe russe amavano più i Prussiani di quello che gli alleati.

Più: dal giovine successore dell'impero russo, principe tedesco di nascita, protestante d'educazione, idolatra del monarca prussiano, era segretamente avvertito delle misure politiche e militari degli alleati nemici suoi. Elisabetta Petrowna voleva bensì oppresso il re Federico, ma questa intenzione non era più forte di quello che lo fosse la vocazione, o abbandono ch'essa aveva per l'ozio e pei piaceri.

La di lui sorella in Isvezia dirigeva lo spirito del re suo marito, e attraversava le operazioni militari degli Svedesi nella Pomerania e nel Brandenburghese.

Null'ostante tutti questi intrighi di corte, null'ostante gli errori militari de' suoi nemici, la mediocrità de' capitani suoi rivali, le vittorie del principe Ferdinando, la sapiente difensiva del principe Enrico, la debolezza de' Francesi, e l'alta opi-

nione in cui tenevasi il genio militare di Federico, e del suo fatato esercito, pure ad onta di tuttociò la lunghezza della guerra, e le risorse, e le forze combinate di tante potenze collegate contra di lui parevano annunziare differita sì, ma certa la di lui caduta.

Il re di Prussia medesimo, coperto di gloria com'era, giudicavane del pari; e a giusto titolo superbo della sua attitudine guerriera, tranquillo nel possesso della stima universale, scherzando sulla propria situazione diceva: *se io sono spogliato di tutto, mi lusingo almeno che qualunque sovrano mi prenderebbe per suo generale d'armata* . . . . Qual era quel monarca in Europa suo contemporaneo, che spogliato de' proprj stati, potesse pretendere di guadagnarsi un pane co' suoi soli talenti?

Terribili nella loro mossa guerriera i Russi furono i primi a mostrarsi sulle frontiere della Silesia.

Il generale Wedel fu mandato incontro ad essi dal re. Wedel volle dar battaglia a Zullicau nel ducato di Crossen (23 luglio); ma riportò grave sconfitta in quella giornata. I Russi si sparsero: occuparono Francfort sull'Odera, minacciando Berlino. Il re si mosse; raccolse tuttociò che potè unire di truppe, e andò ad attaccare i Russi vicino a Kunnesdorff, non lunge da Francfort sull'Odera con 48,000 omini circa (li 12 agosto).

I Russi rinforzati da un grosso corpo d'Austriaci, comandati dal generale Laudon, presentavano un'armata al doppio più forte della prussiana. Il generale Soltikoff, il quale aveva vinto a Zullicau, comandava l'armata combinata. La battaglia fu sanguinosissima, comecchè fieramente contrastata: Federico a tutto costo voleva vincere, e più volte in persona s'espose, conducendo le sue truppe all'attacco; ebbe due cavalli morti sotto, l'abito forato, fu gettato contro un albero, e una masnada di Cosacchi era sul punto di far prigioniero il re Federico, se il generale Prittwitz con uno scelto drappello non li avesse respinti, e non gli avesse dato il proprio cavallo.

I Russi dovevano essere battuti in quella giornata, secondo il giudizio del generale principe di Ligne, ma si fu Laudon quello che, come ispirato, colse il momento di strappare con quattro reggimenti di dragoni la vittoria, che sino a quel punto il re teneva in mano.

I Russi vinsero: il re lasciò sul campo di battaglia quasi tutta l'artiglieria, e 18,000 uomini. Fortunatamente per il re prussiano, di questa terribile giornata nè i Russi, nè gli Austriaci cavarono alcun importante vantaggio. Passarono i primi il fiume Odera, è vero; fecero delle scorrerie nella Lusazia e nella Silesia, ma se ne ritornarono in Polonia a terminare la campagna, dopo aver rovi-

nato i poveri ed innocenti abitanti di quelle calpestate provincie; ciò che avvalora il parere dell'inglese Lloyd, il quale dice *che non bisognava loro presentare la battaglia; che fu questo uno dei falli del re;* poichè l'armata russa senza magazzini, facendo la guerra alla tartara, distruggendo i paesi ove poteva penetrare, non gli abbandonava, se non che dopo averli resi un deserto, con che veniva a porsi nella impossibilità di agire un tempo determinato sopra una linea, o restare in un sito quindici giorni, e ritrovavasi quindi nella necessità di ritornarsene donde era venuta, ed ogni volta per differente cammino.

Frattanto che il re era stato occupato a combattere i Russi nel mese d'agosto, e quindi accampato due picciole leghe da Berlino ad osservarli, divorando il suo cordoglio, il principe di due-Ponti entrava in Sassonia coll'armata de' Circoli dell'impero, prendeva Lipsia, Wittemberga e Torgau, e parimente Dresda, la capitale dell'elettorato li 5 settembre. Desideroso di riprendere Dresda, Federico accorse a mettersi alla testa della sua armata di Sassonia, studiando in tutte le forme di obbligare il maresciallo conte di Daun, il quale scansava la battaglia, di ritirarsi in Boemia.

Daun, sempre eguale a se stesso nelle sue circospezioni, aveva sino ai primi di maggio continuamente ritenuto gli eterni quartieri di difensiva in

faccia del principe Enrico, che nel 58 era stato il conservatore della Sassonia, come lo fu nel 59 della Silesia; contentissimo questo generale prussiano che non se gli facesse la guerra con tante forze superiori alle sue. Daun erasi portato finalmente dal suo campo di Triebel per conferire col generale russo Soltikoff nel suo campo di Gaben. Ma dopo i complimenti, tutto rimase come per lo innanzi; il re ostinavasi a coprire il suo paese, Soltikoff a non avanzarsi oltre, il principe Enrico difendeva la Silesia, e Daun s'ostinava nel suo sistema di campagna *d'échelons*, o a sghembo, andava cambiando corpi, ma stavasene accampato, e fortemente trincerato a Plaven.

EPOCA CXII.

L'ARMATA DI FÜNCK RIDOTTA A MAXEN.

1759, 21 novembre.

" *Que voulez-vous qu'il fit contre trois...?*
„ *Qu'il mourût.* „ CORNEILLE.

Il re Federico dopo le grandi perdite di Francfort all' Odera non aveva abbastanza provato contraria la fortuna. Gli erano riservati dei colpi ben crudeli. Noi ne passeremo in rivista i principali: essi così formeranno la successione delle epoche militari della terribile guerra dei sette anni.

Tentò il re di sloggiare l'austriaco capitano temporeggiatore dal suo forte campo di Plavven sull' Elba. Perciò immaginossi di mandare il generale Ziethen a Kesseldorff, il generale Rebentisch a Dippodiswalda; e distaccato il generale Fünck con grosso corpo di truppe ordinogli di appostarsi a Maxen alle spalle del campo del maresciallo Daun, onde ridurlo di venir seco a giornata, o abbandonare

l'idea di proteggere Dresda, a ritirarsi in Boemia per tema di vedersi rapiti i viveri.

Daun per questa operazione cominciava di già ad essere incomodato nel suo appostamento, specialmente dal Rebentisch e Fünck; egli non poteva più ritirarsi nel regno, che per Zittau e Rumburg, e avrebbe ancor perduto l'artiglieria e il carriaggio.

Fatale operazione! la neve e il freddo erano orrida cosa (19 nov.). Rebentisch minacciato di un attacco da Brentano, attacco che veramente non aveva progetto (*Vedi* Mem. del princ. di Ligne) unissi al Fünck e al gen. Wunsch, ch'erano a Maxen. Eragli più facile andare a congiungersi ad essi, che al re. Si deliberò di attaccare allora questi tre generali isolati dall' armata di Federico, acca mpata a Freyberg. Il generale Fabbris italiano aveva concepito di già un essenzialissimo piano d'attacco: aveva riconosciuto le strade per far sboccare le colonne d'attacco, fuori del bosco di Rheinhards-grimme, nel tempo che l'armata dell' impero doveva attaccare dal lato di Dohna, e il generale Brentano dal suo di Dippodiswalda. Insorsero sopra questo progetto mille difficoltà. Lascy le distruggeva, e pieno dell' ideata impresa impegnava il suo onore per la riuscita; nondimeno le irresoluzioni del maresciallo Daun continuavano anco allora che le cose erano troppo avanzate per l'attacco. Fabbris colla sua colonna e quella che lo accompagnava dall' altra parte, sor-

tirono felicemente dal bosco che aveva prima riconosciuto, il quale per mala ventura de' Prussiani non era difeso che da due imboscati battaglioni tronchi dispersi al loro arrivo. Là fu che il Daun capitato dalla sua armata in carrozza, montò a cavallo per comandare questa spedizione. Quando il Daun una volta cominciava, non era più irresoluto; ma bisognava sempre farlo principiare. Egli stesso formò sulla prima altura al di là del bosco i granatieri, stando esposto alle cannonate. Se i generali prussiani l'avessero prima ben guernita d'artiglieria, gli Austriaci non potevano sortire dal bosco, formarsi per l'attacco, e piantar batterie.

Fünck avanzossi per isloggiare i nemici, ma venendo incontro e avanzandosi, andava lasciando scoperti i posti che si lasciava addietro; e più facile rendevasi il progetto concertato di accerchiarlo. Il generale Brentano frattanto lo stringeva alla dritta per Dippodiswalda; il principe di Stolberg coll'armata dell'impero alla sinistra; il generale Ried parimente della stessa armata arrivava volteggiando per la parte di Dohna, di cui durante il combattimento erasi impadronito. I granatieri austriaci arrampicatisi con vivacità e intrepidezza somma sull'altura, dove sta situato il villaggio e il castello di Maxen, lasciarono dietro di loro inutili le batterie prussiane prese a rovescio, e fatti prigionieri i difensori.

Fünck, vedendo ciò, concentrò le sue forze nel fondo dove gettavansi i fuggitivi in confusione e la cavalleria prussiana tormentata dal cannone condotto di altura in altura: non eravi mezzo di spiegare gli ordini, e formarsi sopra un terreno dove cavalli ed uomini sdrucciolavano senza poter sostenersi.

Il combattimento durò tre ore al più; arrivò la notte più crudele ancora del giorno per la stagione, e per la situazione dell'armata prussiana, rovesciata dalle alture nel basso, dominata e tribolata dalle batterie, senza avere una via di sboccar fuori, dopo di aver perduto il bosco che per errore non aveva tenuto difeso.

Intanto il villaggio di Maxen ardeva: i granatieri conducevano prigioni e disertori ad ogni momento; e il castello serviva di albergo ai principali generali austriaci che furono ivi trattati a cena dal principe di Ligne. Lascy, che se l'aveva ben guadagnata, domandò al suo ospite a che ora voleva che l'armata di Fünck si rendesse prigioniera di guerra. Il maresciallo Daun, seguendo il suo naturale, domandava ancora, se ciò era possibile . . . . Lascy confermò la cosa.

La notte fredda e oscurissima fu passata dagli Austriaci a tagliar alberi, e farne impedimenti alle strette delle strade e dei precipizj, a star sulle armi nella neve fino alle ginocchia; tutti i posti era-

no continuamente inquietati dall'allarme degli ussari, ai quali sempre pareva di vedere l'inimico avanzarsi con forza su di qualche punto per farsi strada.

Fünck separato dal re, lontano da ogni soccorso, ristretto, e circondato, videsi obbligato a fare abbassar le armi a tutte le sue truppe. Nove generali prussiani e 18 mila uomini circa riconobbero in quella giornata fatale il Lascy per loro quartier mastro generale, come se fossero tutti sotto i suoi ordini.

Si resero tra Falkenhayn e Gurcknitz. Maxen, triste monumento dei Prussiani, divenne da quel punto la Narva, lo Blenheim, il Pirna della loro storia militare.

L'esito delle imprese, che dinanzi agli occhi del savio è nulla, importa il tutto dinanzi a quelli del volgo, poichè il savio riflette che nelle cose di guerra principalissima parte ne tien fortuna. Ma il linguaggio del comune degli uomini, posti in non cale i passati successi di Federico, la virtù sua militare, la disciplina del suo esercito, accusò d'imprudenza aver egli affidato alla fortuna appunto un' armata di circa 20 mila uomini, abbandonata a se stessa, appoggiata per così dire all'aria. Il generale Wünsch, distintosi in quest'anno nella liberazione della Sassonia, non volle mai porre il suo nome sotto della capitolazione di Fünck, nè darvi il suo assenso.

Pure: chi se l'avrebbe aspettato! il re di Prussia null' ostante questa dolorosa amputazione di forze, mantenne le sue militari posizioni, campeggiò con molta dottrina, e alla fine di questa per lui lagrimevole campagna, eccettuata Dresda, ritrovavasi ancora padrone di tutto l'elettorato. Il principe Enrico suo fratello gli preservava frattanto la Silesia.

EPOCA CXIII.

RIVOLUZIONE TRAGICA NELLA CORTE DI PORTOGALLO.

1759,

Lasciamo per alcun poco di seguitare colla riflessione i prodigiosi movimenti militari di Federico II; lasciamolo battersi e campeggiare, e volgiamo lo sguardo ad altre epoche contemporanee, che sebbene di natura differente, influirono in supremo grado sulla sorte di que' paesi ove esse hanno fissato un punto di storia.

D. Giuseppe III Braganze regnava sul Portogallo in braccio del signore di Caravalho, marchese di Pombal suo primo ministro, diremo del suo tutore; o piuttosto il Caravalho, marchese di Pombal, regnava in sua vece; quandochè una scena tragica, occorsa in quest' anno con pericolo evidente della vita del re, richiamò un momento sui lidi occidentali della Lusitania lo sguardo e l'attenzione dell'Europa, fissa sino allora ed intenta allo spettacolo di un re guerriero che disperatamente battevasi contra di tanti nemici entrati nel cuore de' suoi stati.

Dalla disgrazia di Alfonso VI in poi, i re del Portogallo non avevano occupata la penna dell'istoria: la pace colla Spagna li aveva segregati dal teatro degli affari politici in Europa; e sino dal famoso trattato coll'Inghilterra nel 1705, la tutela di quella monarchia era stata politicamente assunta dal gabinetto brittanico.

Giovan-quinto aveva pacificamente e piacevolmente terminato la sua carriera: aveva lasciato dominare i gesuiti, poichè li amava; si era compiacciuto a fabbricare de' superbi conventi, e con passione eccessiva predileggendo il suo patriarca metropolitano di Lisbona e il suo capitolo, aveva comperato con esborsi ricchissimi per esso e i suoi canonici dalla sobria Dateria romana la permissione di portare le sceniche decorazioni di tonache, camisce, stole, mozzette, parrucche, cappelli, camauri, ec. imitanti il superbo vestiario di rappresentazione, usitato dai più vistosi personaggi che si fanno ammirare al Vaticano. Tutto ciò lo rallegrava, non meno che la prosapia di figliuoli naturali che teneva nella sua corte, i quali formano oggidì ancora la serie di alcuni rami della casa reale di Braganze.

Giuseppe III suo figlio, e successore pacificamente e piacevolmente non meno regnava. Egli si contentava delle sue processioni, e delle sue giornaliere visite ai conventi di monache, intanto che riparavansi le lugubri distruzioni del terremoto di

Lisbona; epoca luttuosissima per quella città, epoca di calamità è vero, ma che potrassi forse in giorno fissare siccome epoca dell'istoria generale della natura.

I grandi del Portogallo erano irritati estremamente per l'alterigia e tirannide di Pombal, il Siano della Lusitania. Una notte, standosene in carrozza, venne colpito il re da un' archibuglata, ma non fu ucciso. Caravalho fe' perire in questa occasione fra i roghi ardenti, le ruote, le mannie, i patiboli e le prigioni, il duca d'Aveiro, i Tavora, la moglie, i figli, i servitori, e due padri gesuiti, che vennero dappoi venerati quai martiri. Pombal si vendicò con un colpo solo di tutti; fe' tremare i grandi, e mise in bando dal Portogallo e dal Brasile i padri della compagnia di Gesù. Venne dappoi il fortissimo dubbio, che una tal congiura potesse benissimo essere stata un' ipocrita invenzione del visir portoghese; il tempo, le apologie posteriori, la quieta e autorizzata rivendicazione delle povere vittime rimaste ancor vive e prigioniere all' avvenimento alla corona dei successori di d. Giuseppe, danno non lieve diritto all' istoria di porne in forse la realtà, tanto più che non è inusitata nè nuova tal maniera di mantenersi in piena possanza e favore per un primo ministro di stato.

Pur troppo una trascurata educazione, ed imbecilli abitudini, a bella posta fomentate e nu-

trite dall'interesse de' cortigiani rendono bene spesso affatto incapace del suo posto l'uomo destinato a regnare..Infami!... La nazione svezzese sola ha in questo secolo dato l'esempio di render responsabile il ministro di stato degli errori, dei delitti del re verso il suo popolo, e lo ha punito. Goertz che trascinava in nuove rovinose guerre il suo padrone Carlo XII, che lo consigliava a esorbitanti angarie, colle requisizioni, e coll'alterazione delle monete, fu condannato come *reo di lesa nazione* a perdere la testa.

Ho rinvenuto al nostro proposito nello storico Mattei, che Ramiro II re d'Aragona educato in un monastero, non essendo idoneo a regnare saviamente, ritornò al primiero suo stato; e ben gli stette. Si dice di lui... " che, essendogli dato a cavallo lo „ scudo e la spada, pigliò questa colla sinistra, „ l'altro nella destra mano, e coi denti afferrò le „ redini. „

Riavutosi d. Giuseppe III dalle ferite e dalla paura, ritornò alle sue pratiche religiose, e la storia della corte di Portogallo, resa di nuovo alla tranquillità interna, tacque fino alla breve guerra del 1762 contro la Spagna.

Dovea anche il Portogallo, poichè potenza debole, risentirsi della guerra che si faceva da Maria-Teresa per ricuperare la Silesia dalle mani di Federico II.

EPOCA CXIV.

AVVENIMENTO DI D. CARLO III RE DI SPAGNA.

1759.

Gli storici del tempo, e gli oratori spagnuoli nei loro elogi, o *allabançe*, soprannominarono questo monarca col titolo di *don Carlos tercero el sabio*. Ignoro, lo confesso, i motivi di questa denominazione, che non per tanto ad altri titoli rispetto. E' bensì vero ch'era riserbato ai fasti del secolo nostro, così fertile in ogni sorta di avvenimenti politici e singolari, di produrre sul teatro del mondo anche questa scena di tenerezza paterna, che costò per altro una corona a d. Filippo di Parma.

Fuvvi un solo re, il quale passando da un trono all'altro dovette lasciarne uno, e questi fu Enrico III di Valois, re acclamato da una nazione libera e guerriera, e perciò ardita e inquieta, dalla quale non aveva potuto farsi amare, nè rispettare; e allorchè fu chiamato come Carlo III, dopo la morte del fratello, al soglio di Francia, dovette travestirsi, e fuggire da una turba di grandi inso-

lenti, tiranni di una nazione di schiavi, sforzato fino a quel punto di sopportare da essi, malgrado il suo regio carattere, le ingiurie che non si avrebbe osato fargli, se fosse stato fra di loro un privato.

Elisabetta Farnese vide, pria di morire, due re viventi, e un altro principe sovrano, nati dal suo sangue, regnare a un tempo stesso; godette ancora del superbo spettacolo dello sbarco del nuovo monarca spagnuolo suo figlio alle spiagge del regno. Poche madri nell'istoria delle regine furono così soddisfatte e felici nella loro ambizione, come lo è stato quella parmigiana principessa. Carlo III al suo arrivo purificò, e lustrò per così dire la reggia di Madrid, come aveva illustrato e abbellito la sua capitale di Napoli. Colà, mercè le sue attenzioni, erano stati posti alla luce gli avanzi delle antichità di Ercolano, di Cuma e Pompeia, strappando per forza dal seno della terra i segreti della storia, che il più terribile degli elementi aveva da tanti secoli seppelliti, e che il tempo in silenzio andava lentamente consumando.

EPOCA CXV.

AVVENIMENTO DI FERDINANDO IV RE DELLE DUE SICILIE.

1759.

Un padre, re di molti stati, dona un regno a un suo figlio. Io credo che da Mitridate re del Ponto a quest'epoca, un tale esempio non si sia ripetuto nell'istoria. Carlo III, prima di partire da Napoli per andare a salire il sublime trono delle Spagne, prende il suo terzogenito, poichè il primo de' suoi figliuoli, essendo imbecille affatto, lasciava il diritto di eredità ad un altro; lo conduce al soglio delle due Sicilie, e gli cinge il capo di una corona che si toglieva dal proprio, e che doveva poi essere separata per sempre dalle altre corone, quali da tanti anni unite formavano il luminoso cerchio del diadema spagnuolo. Forse il re Carlo in quel punto volle considerarla una libera conquista, fatta solo col suo mezzo; una conquista a lui propria, distaccata dalla grande successione, tanto confermata, e tanto combattuta di casa d'Austria.

Le due Sicilie in quest'avvenimento riconquistano un re loro nazionale indipendente, come le erano le dinastie normanna, sveva, angiovina, aragonese, che avevano di que' popoli sanniti, longobardi, italiani, greci, epirotti, saracini, normanni, provenzali, e spagnuoli, formata una nazione con un monarca alla sua testa.

EPOCA CXVI.

AVVENIMENTO DI GIORGIO III RE DELLA GRAN BRETTAGNA.

1760.

Giorgio III, della casa di Brunswick, montò il trono paterno senza alcun timore dell'apparizione delle ombre stuarde. Buon marito e buon padre di famiglia vide dappoi una numerosa e bene stabilita figliuolanza. Re potentissimo, regnò tranquillamente sopra la brittanica libera e tempestosa nazione; regnò, e si fecero lunghe e strepitose guerre in di lui nome, col braccio e colla mente dei Châtam, dei North, Germaine, Bute, e Pitt, dei Keppel, Rodney, Hood, Parker, ec. il nome dei quali ricorda battaglie navali guadagnate, isole e continenti conquistati, immensi tesori rapiti, e marine straniere abbruciate, o distrutte. Assoldò principi tedeschi grandi e minori, re, imperatori perfino, e gli tenne alle spese della nazione inglese, per guerreggiare coi Francesi, per domare le insorte colonie americane, annichilare in ogni modo possibile la marittima possanza della sua rivale, e dar leggi e forma politica al continente europeo.

Il più bel punto del regno di Giorgio III, il più alto punto della sua gloria e del suo splendore fu sotto il ministero del primo Pitt (lord Châtam). Il punto più glorioso della vita di questo primo ministro, fu quello della sua ritirata dal gabinetto: ei previde il trattato dei due rami della casa di Borbone, e prevenne il colpo cortigianesco del conte Bute che dominò Giorgio III. La scienza degli uomini fortunati è quella del momento, e questo passo di Pitt gli valse una riputazione che gli durò fino alla sua morte. La sua morte istessa fu felice: morì sul letto della gloria in mezzo al parlamento inglese, dopo una fortissima declamazione nella camera dei Comuni: morte e circostanze che il bolino Impareggiabile di Bartolozzi ha saputo effigiare in una ricchissima stampa in rame.

Giorgio III perdette l'America settentrionale inglese, e vedremo per colpa di chi a suo luogo; e diede per parte sua in questo secolo un mortificante esempio della natura umana, la quale non libera neppure i re da quella più fatale malattia che affligge l'uomo, e lo ferisce nella parte più orgogliosa, ch'è la ragione... Non fu però il solo... tre monarchi n'erano contemporaneamente attaccati, Maria regina regnante di Portogallo, Cristiano VII re di Danimarca e Norvegia, e il re Giorgio III d'Inghilterra.

EPOCA CXVII.

BATTAGLIA DI LIEGNITZ.

1760, 15 agosto.

Non è ch'io voglia fissare l'epoche della guerra dei sett'anni colle vittorie del re di Prussia, fermandomi a quella di Liegnitz, e non appigliandomi prima piuttosto al grand'affare di Landshuth, in cui il generale Laudon spiegò colpo d'occhio, attività somma ed eguale intrepidezza. Egli è appunto perchè dopo Maxen e Landshuth, peggiorandosi altamente il destino di Federico, la battaglia di Liegnitz lo rimontò quanto lo abbia potuto fare, e forse più di quello che lo avesse preservato la superba ultima campagna del 59, eseguita dal principe Enrico.

Ma prima di giungere al momento dell'epoca della battaglia di Liegnitz, piaccia al lettore volgere altresì uno sguardo sulla sapientissima militare campagna fatta dal chiarissimo fra i generali del secolo, il principe Enrico di Prussia.

Celebre fra le genti di guerra avevalo di già reso la sua spedizione in Franconia al principio della

campagna del 59. Con questa egli seppe ritardare le operazioni dell' armata dei circoli dell' impero. Alcuni militari, circospetti di troppo nelle loro idee di piani generali di campagna, si sorpresero di avere osservato in quest'occasione il principe Enrico allontanarsi di troppo dalla capitale della Sassonia, che il maresciallo di Daun avrebbe potuto con un colpo vigoroso rapirgli, e separandolo dall' Elba, costringerlo a rifuggirsi sotto il cannone di Magdeburg, prima di avere il tempo di ritornarsene in Sassonia. Alla guerra non vi sono che le imprese audaci, che producono de' grandi avvenimenti: è vero benissimo che v'ha delle circostanze, nelle quali conviene agire come un Fabio temporeggiatore, ma ve n'ha molte di più ancora, nelle quali bisogna saper imitare Annibale. Il corso di questa gran guerra fè scoprire che un carattere troppo uniforme porge ad un inimico attivo i maggiori vantaggi, soprattutto quelli di prevedere le manovre di un generale, il quale non agisce che col compasso e colla squadra alle mani; ed è appunto questa cognizione, che gli fa tentare delle imprese ardite e decisive, che non avrebbe arrischiate giammai, se avesse dovuto temere nel generale suo nemico quel talento composto di prudenza, d'ardire, di attività e circospezione, che solo caratterizza l'uomo di genio nella scienza di guerra; cosicchè l'arte di conoscere il suo nemico è appunto quella di vincerlo. Federico II, il

principe Enrico, Ferdinando di Brunswick, e varj generali prussiani acquistarono con questo talento la brillante riputazione che dessi fra i gran capitani altamente distinse.

Per quanto bene combinata sia stata quella spedizione in Franconia, coronata anche dal successo, non si può paragonare, dice uno storico militare, alla marcia che fece il principe Enrico per portarsi sull' Elba alla fine di quest' istessa campagna, e girare il Daun che l' osservava. E' tanto singolare e sapiente, e tanto istruttiva pe' militari, che può la sua descrizione precedere benissimo l' apertura della campagna del 1760, che andremo in quest' epoca ad osservare.

Qualche militare o studioso di cose militari, che avrà aggradito l'attenzione di separare in epoche militari il corso della guerra dei sett' anni, di renderle al nostro possibile modo chiare e suscettibili d'esser colte nel più interessante aspetto, si compiacerà forse seguire coll' occhio sulla carta del teatro della guerra questa ricapitolazione di fatti militari. Per l'ordinario le storie sono piene di queste funeste e monotone operazioni; ma quando si trova la militare fortuna incatenata dal talento, la situazione dell' attore principale interessa e risveglia l' attenzione di chi legge l'istoria.

Quando il re di Prussia andò incontro ai Russi, e dopo la battaglia che diede (10 agosto 1759) loro

a Kunnersdorff, ogni comunicazione fu tolta fra lui e suo fratello che copriva la Silesia: nello stesso tempo il maresciallo di Daun s'era avanzato con tutte le sue forze nella bassa Lusazia, e ai 22 di agosto tenuto aveva, come abbiamo veduto più avanti, l'inutile cerimoniosa conferenza col vincitore Soltikoff, che accampava a Gäben coll'armata russa.

Queste circostanze determinarono il principe Enrico a portarsi sopra Sagan, per impedire il maresciallo austriaco di avvicinarsi maggiormente ai Russi, e di rinforzarli con soccorsi ch' essi non cessavano di chiedere, malgrado la superiorità del loro numero. Un tale movimento riuscì. Daun marciò a Sorau li 22 settembre; ciò non bastava al generale prussiano: egli meditava una possente diversione per allontanare l'armata austriaca, e nello stesso tempo guadagnar l'Elba, ov' era dell' ultima necessità il sollevare il generale Fünk, che fronteggiava il corpo del generale Haddick, e combatteva l'armata dell' impero, la quale null'ostante una specie di vittoria, perdette in quell' occasione il punto di veramente impossessarsi della Sassonia.

In conseguenza decampò il principe da Sagan, e in cinque marce vivacissime giunse a Lauban, abbandonata dai nemici che si ritirarono a Gorlitz dietro il fiume Neisse. Dal campo di Lauban prontamente staccò il generale Stutterheim che occupò Fridland, i magazzini, e fece prigioniera la guer-

nigione; di là marciò a Zittau, che non potè sforzare, ma distaccando sulla strada di Gabel in Boemia il maggiore Reitzenstein, fè distruggere un convoglio considerabile per l'armata austriaca. Questi movimenti obbligarono il maresciallo di Daun a ritornarsene prontamente nell'alta Lusazia, ove arrivò ai 13 con tutto il suo esercito. Il principe Enrico abbandonato aveva Lauban, e in due marcie era giunto ad accamparsi a Goerlitz, ove rimase in quella posizione sino li 23 settembre, allorchè riseppe che il maresciallo austriaco erasi appostato a Reichenbach. Nel più oscuro della notte decampò per nascondere al suo nemico il movimento propostosi; e per fargli credere che sfilava con tutta l'armata sulla sinistra austriaca, lasciogli dei *maraudes*, e dei disertori della sua retroguardia affine di spargere questo falso avviso. Marciò tutta la notte, e passò la Neisse a Rothenburg, e dopo un *halte* di alcune ore, marciò a Kliten, e ne partì li 25. Lentulus, generale prussiano della sua vanguardia, riseppe che il croato Vehla accampavasi poco distante; ne avvertì il principe, il quale lo raggiunse, e sorpresero prigioniero il generale austriaco con quasi tutto il suo corpo di 5 mila uomini.

Quando il Daun fu avvertito che il principe avea decampato, credette ch'egli si fosse incamminato verso la Silesia; accorse allora a Goerlitz, ma vedendosi girato e prevenuto, se ne tornò a Baut-

ten, quindi rapidamente portossi a Dresda dove passò l'Elba.

Bisogna leggere nei giornali militari austriaci, specialmente in quello di *Ligne*, quale e quanta fosse la confusione della grand'armata che cercava di accompagnare nella sua marcia quella del principe prussiano, o di prevenirla. Le colonne austriache si smarrivano, s'imbarazzavano, si tramezzavano, si querelavano; a Marckersdorff passarono una notte orribile, cercando la strada per diboscare; diedero a quel sito il soprannome del *villaggio della malora*.

Arrivato a Torgav il principe Enrico passò anch'esso quel fiume (li 30), e quindi ai primi di ottobre raggiunse, dopo aver battuto Brentano a Riessa, il generale Fünk al suo campo di Strehla campo di gran riputazione sino dal tempo degli Svedesi.

In questa posizione con un'armata di quarantamila uomini al più, seppe fino li 13 novembre, allorchè fu raggiunto dal re suo fratello, tenere in iscacco le forze riunite della grande armata austriaca, e di quella dell'impero, forti di centomila uomini almeno. La condotta del principe Enrico (osservata sulle carte), fu giudicata dai militari un capo d'opera di abilità, specialmente allorchè si riflette ch'ei seguitava un piano difensivo.

Aprissi adunque la campagna del 1760. D'allora in poi nè i Francesi, nè gli Austriaci, nè i Russi si riposarono per dare al re Federico il tem-

po di rimettersi dalle sue perdite: la critica di lui situazione parve giunta agli ultimi periodi prima della battaglia di Liegnitz.

Il piano delle operazioni combinato fra gli Austriaci e i Russi era formidabile: Laudon e il generale moscovita Soltikoff dovevano entrare nella Silesia; Daun colla grande armata austriaca, e il due-Ponti frattanto con quella dell' impero dovevano conquistare la Sassonia, e penetrare nelle marche brandeburghesi. I Francesi poi dovevano battere dal canto loro il principe Ferdinando, e il giovine principe ereditario di Brunswick colle truppe alleate, e penetrare per Magdeburg nel cuore della monarchia prussiana.

Questi due principi, zio e nipote, combatterono tutto quest'anno incontro a varj generali francesi, il maresciallo di Broglio, il conte di Lusazia cognato del delfino, il maresciallo di Castries, e il maresciallo di Muy, e quello di Soubise. Furono vinti a Corbach (10 luglio), e vinsero a Warburg (31 detto). Presero Cleves e Rinberg, assediarono Wesel, furono battuti a Clostercamp (16 ottobre) e ripassarono il Reno. I Francesi si mantennero a Gottinga, nell'Assia e nell'Annover; ma le frontiere occidentali degli stati prussiani rimasero salve. Più alte sciagure attendevano il re. Nella Silesia oppose ai Russi il proprio fratello, ed egli prese (1 giugno), come abbiamo veduto, il comando

dell'armata di Sassonia, tentando malamente al suo solito, e per imperizia d'ingegneri l'assedio di Dresda, che fu costretto a levare quando venne a fronteggiarlo l'armata del maresciallo di Daun. Prima di levarlo, diede l'ordine... d'incendiare la città!... Non basta a scusare questo barbaro comando, nè il suo mal umore, nè la rappresaglia che intendevasi di fare, dell'incendio di Custrino fatto dai Russi. Daun era spettatore, dal suo quartier generale, di quell'orrido fuoco, e il principe di due Ponti dal suo. Pirna e le sponde dell'Elba erano piene degli infelici scappati, e rimasti senza risorse: le tende dei generali austriaci erano coperte dalle sete, dalle tele, e carte bruciate, che volavano sopra il campo: tutto era in fiamme; lo spettacolo fu veramente crudele. Lo diede il re.

Nella contea di Glatz, dipendenza del regno di Boemia, che sta di frontiera alla Silesia, eravi accampato il generale Fouquet con un corpo di circa ottomila uomini, difesi da alcuni ridotti in osservazione degli Austriaci. Laudon entrò nella contea di Glatz, bloccò questa fortezza e colse (23 luglio) il generale prussiano nella funesta sua posizione di Landshuth. Gli assalitori erano con forze superiori: la riputazione di Laudon ispirava coraggio e fiducia; invano Fouquet si difese valorosamente; dovette rendersi prigioniero di guerra come un Fünck e come un Wehla. Glatz cadette ben tosto.

Il maresciallo conte di Daun perdette anche questa volta l'occasione di cogliere qualche gran vantaggio sopra l'armata del re, che partiva dalla Sassonia: invece di dare il segnale dell'attacco, poichè Federico s'istradava fra due linee d'armata nemica, lasciò sfumarsi l'entusiasmo militare sparsosi fra le truppe austriache alla nuova della vittoria di Laudon: siasi gelosia, o pusillanimità, lasciò passare il momento. Il tutto terminossi coll'ordinare a tutte le armate un *lauff fayer* magnifico e generale, ossia un fuoco di gioia per la presa di Glatz.

I Russi penetrati essendo nella Silesia, Laudon senza frapporre indugi andò ad attaccare Breslavia.

Il principe Enrico si mosse, e lo fece decampare. Il viaggio di Laudon era mal consigliato: s'era presentato senza artiglieria grossa, e terminò poi con un incendio dei contorni barbaro e inutile. Il re vedeva in pericolo la Silesia, e marciando a grandissime giornate accorsevi alla difesa, tentando raggiungere il principe suo fratello.

Daun, allonchè lo vide in cammino, gli tenne dietro, seguendolo dappresso per quanto la differenza delle sue evoluzioni, e l'indecisione de' suoi ordini potevano permetterlo. Tanto la di lui armata, quanto quella separata del generale Lascy, erano continuamente nel dubbio di essere dal re attaccate: l'infanteria loro era formata in ordine di battaglia tutti i giorni, sempre col piede alzato; una

linea si formava, sino che passava l'altra; la notte arrivavano tutti per fatica sfiniti al campo disegnato, ove appena giunti si gettavano a terra. Tutta questa campagna, il maresciallo Daun fece per così dire l'esercizio in faccia al re.

Contento di aver guadagnato una marcia sopra quelle del re, sembrava al generale austriaco una somma felicità quella di arrivare in Silesia il primo, e potersi unire al vittorioso Laudon.

Federico arrivato a Liegnitz (13 agosto) si ritrovò, in certa maniera, quasi accerchiato da varie nemiche armate che lo fronteggiavano, o lo accompagnavano come abbiamo osservato, e tanto da vicino, che i di lui ussari di vanguardia, e le gran guardie dei corpi austriaci ogni momento si azzuffavano reciprocamente. I due comandanti dei posti avanzati delle due armate, Kleist prussiano e il generale Brentano, per istima reciproca, e per la grande vicinanza in cui si ritrovavano, si chiedevano scambievolmente la permissione di rimettere le loro gran-guardie e le loro vedette, e ciò eseguivasi con turta la urbanità. Il re medesimo, arrischiandosi un giorno di porsi dinanzi alla sua fronte di armata, si trovò quasi avviluppato dagli ussari nemici. Pallasty loro comandante, faceva colazione a Grüna, nel tempo che il re di Prussia trovavasi alla *casa verde*, senza guardie; quando se n'accorse, ritirossi nella cucina; un momento

dopo un Ulano fu fatto prigione dietro il quartiere reale. Il caso talvolta presenta un colpo di gran conseguenza, e poi sembra che si giuochi di coloro che l'hanno perduto.

Null'ostante la gran diligenza degli Austriaci arrivò prima di loro a Liegnitz. I loro differenti corpi di esercito si riposavano gli uni sopra degli altri, e ad onta di tanta superiorità di forze, la corte di Vienna non credeva di aver truppe abbastanza, e paralizzava le occasioni di dar battaglia. I Russi trattenuti fino allora di là dall'Odera dal principe Enrico, non si affrettavano di congiungersi al Laudon, e in vano gli uffiziali austriaci spediti come oratori al Soltikoff tentarono di persuaderli; Laudon attendeva Czernigeff; Daun attendeva Lascy, e il re di Prussia tanto era vicino, e tanto i di lui ussari caracollavano intorno del maresciallo austriaco, che bisognava avere un gran fondo di sangue tranquillo per soffrirne l'audacia: il re non era uomo da fare un giro di un mezzo miglio per non passare sul ventre di qualcheduna di quelle armate.

Federico II non esitò sopra il partito da prendersi: raccolse le sue forze, e gettossi sopra l'armata del Laudon che non si attendeva il combattimento. Laudon era in cammino per unirsi al Daun; Daun vedeva il cannonamento, e credeva che il nemico fosse battuto, poichè andava diminuendosi dalla parte ove credeva si eseguisse l'azione. Ma il re

aveva cambiato il suo ordine di marcia e di battaglia, aveva aspettato il Laudon al rovescio della montagna; ivi dopo una vivissima pugna lo ebbe interamente disfatto: la perdita di questo generale potè calcolarsi a diecimila uomini circa, e 74 pezzi di cannone. Laudon s' era ingannato: aspettava che il Daun lo raggiungesse. Il re aveva promesso ai soldati di vendicare altamente l' onta di Maxen: lo fece, e ordinò anch' esso poi un superbo *lauff-feyer*. Questa vittoria aprì al re di Prussia la comunicazione con Breslavia, gli agevolò l' unione col fratello; la Silesia fu salvata ancora una volta; ei potè accorrere a liberar Berlino, e disporre nello stesso tempo la sua poco numerosa armata in posizioni tali da mettersi al coperto dei colpi di guerra. Gli Austriaci anco in quell' incontro tralasciarono l' occasione d' interrompere il bel *fuoco di gioia* dell' armata prussiana. Daun e Lascy erano intatti; due battaglie in un giorno: in un giorno non erano cosa preveduta dal re, ed era impresa difficile a guadagnarle. La superiorità di forze del maresciallo era decisa, e il re di Prussia era ormai giunto a così poco numero di truppe, che la sua grande armata era derisoriamente da' suoi nemici chiamata *la grande parata di Berlino*.

EPOCA CXVIII.

BERLINO OCCUPATA.

1760, 9 ottobre.

Fu consiglio del maresciallo conte di Daun (suggerito sempre dal generale Lascy), quello di far eseguire persino nella reggia brandeburghese una forte diversione, onde obbligare il re ad abbandonare la Silesia per accorrere alla difesa dell' interno de' suoi stati. L'impresa fu condotta col maggior segreto; il soldato istesso, quando dopo tre giornate di marcia riseppe la sua destinazione, non lo voleva credere; tanto era accostumato a un genere di guerra, diremo così, compassata e difensiva.

Il generale Lascy condusse la spedizione; staccossi dal maresciallo, e ratto senza posare incamminossi sopra Berlino. I momenti erano preziosi, poichè il re poteva prevenire, e impedirne benissimo la riuscita. Ormai i boschi e le montagne di Gottesberg furono valicate in tempo d' oscurissima notte, e due giorni dopo la picciola armata austriaca riseppe che i generali russi Czernigeff e Tottleben volevano essere della partita; anzi nella pianura di Buntzlau ebbe a scontrarsi in alcuni Cosacchi, i quali

avevano ormai cominciato gli orrori che meditavano di commettere nel Brandeburghese. Le greggi intere, e le mandre di bovi del paese, si facevano per forza condurre dietro le truppe di questa spedizione, cosicchè non ebbero che a lodarsi dei grassi alloggiamenti ritrovati in quel viaggio. La Sassonia era troppo impoverita, e calpestata dalle armate straniere, ma i paesi del re Federico erano ancora da quella parte intatti.

Il *Feld-Zeugmeister* di quest' armata Lascy arrivò li 7 sotto Berlino. I Russi sprovvisti di buona cavalleria, più cautamente vi giunsero anch' essi dal lato di Zossen. Il generale austriaco ritrovò il generale Tottleben di già formatosi su di quella pianura sabbioniccia, e occupato a fare un fuoco d'inferno; tutti que' villaggi sparsi qua e là, gli parevano de' battaglioni; si avventurò in maniera che gli furono presi dai Prussiani due pezzi di cannone, e senza gli ussari austriaci, il generale Hülsen che veniva a raggiungere il principe di Würtemberg, lo avrebbe disfatto. Hülsen continuò la sua strada, ed eseguì la sua unione sotto il cannone della capitale. Ma questi due deboli corpi, accampati sopra un' altura, potevano essere accerchiati, ed impedita la loro introduzione in Berlino.

Null' ostante un vento orribile che portava via le tende e i cappelli, che impediva di marciare, e di serbare gli ordini, le manovre del Lascy pro-

mettevano per la mattina vegnente dei nove di far prigioniere le truppe prussiane di Hülsen e Wurtemberg; ma Tottleben voleva tutto il profitto della occupazione di Berlino, posta in non cale la sua parte di gloria. Dopo di aver gettato alcune inutili bombe in quella città, fece avvertire il principe di Würtemberg, che gli Austriaci volevano all' alba attaccarlo per entrare nella piazza, e col pretesto d'inseguirlo al momento dell' entrarvi seco, saccheggiarla, e metterla tutta a ferro e a fuoco.

Lascy aveva impiegato il generale russo a passare colle sue truppe fra la di lui sinistra e Berlino; cosicchè a di lui insaputa potè il Tottleben capitolare coi magistrati, e intendersela col principe. Il principe Eugenio di Würtemberg, il quale nella Pomerania aveva sino allora guerreggiato senza gloria contra gli Svedesi, erasi mosso per difendere la capitale del Brandeburg, ma inferiore di troppo alle forze nemiche, e non aderendo all' audace consiglio del generale Seidlitz, si ritirò.

Ebbe a rimproverarsi il capo della spedizione, Lascy, di questa sua militare disposizione (*Vedi* Mem. mil. del princ. de Ligne). Egli potea benissimo senza i Russi prender Berlino: Tottleben, solo, non lo avrebbe potuto giammai. Fece fare la sua chiamata alla città, senza curarsi di quella sottoscritta di già gli otto col generale dei Russi, e si fece consegnare tre porte. Ripresesi allora i trofei militari che os-

pra i vinti Austriaci aveva il monarca prussiano raccolti, e da quell' arsenale trasportò al suo campo ancora quindici cannoni di bronzo.

Il saccheggio e la contribuzione di due milioni pagata dagli abitanti di Berlino per la *joyeuse entrée* di que' forestieri furono la parte di Tottleben e dei suoi Russi, ai quali la corte di Vienna aveva di già concesso il bottino dell' arsenale e de' suoi immensi magazzini. Tutti i soldati erano ubbriachi; vendevano, prendevano, e rivendevano più volte lo stesso oggetto; pure ogni cosa restò a Berlino, poichè i fedeli Berlinesi ricomperarono tutto: i fucili gettati nello Sprée furono ripescati; le altre armi ricomperate: il guasto era generale. Gli Austriaci di truppa regolata difendevano la città dai Cosacchi, che volevano sforzare le porte per entrarvi.

Potsdam non fu occupata che dagli Austriaci soli. Fortunatamente per quella residenza, come per Monbijou, e per il soggiorno reale del *filosofo* di *sans-souci*, i Russi e i Cosacchi non erano tanto dotti nella carta topografica del territorio brandeburghese per sospettarne l'esistenza. Quando i Cosacchi arrivarono a scoprire che vi era un Potsdam al mondo, v'accorsero, ed intimarono la resa al generale austriaco Esterazy, il quale se ne fece beffe, conservando la sua conquista tutti que' tre giorni che vi restò ad occuparla. Delle opime spoglie ritrovate nella regia Posdammo, non furonvi

asportati se non che alcuni nobili segnali di vittoria. Emerico Esterazy vi prese un quadro; il calamaio del re fu per il Lascy; il generale di cavalleria Odonell si tolse un flauto, e il colonnello principe di Ligne una penna da scrivere . . . Se le *Memorie militari* e *letterarie* dello scrittore di questo nome non ischerzano, il che non è da presumersi in argomento tanto serio come si è quello della storia di una campagna, bisogna convenire che anco le idee di calcolo de' gran condottieri di guerra si sieno generalmente alterate di molto alla fine del secolo XVIII!... Ma s'è mai vero che l'uomo nasca rubatore, e che il freno solo delle leggi possa ammansare questa inclinazione spontanea della natura, la guerra risveglia fortemente in esso questa passione, e l'uomo finalmente non va a combattere per non predare . . . .

Bensì sventuratamente scopersero i Russi la bella casa di Charlottenburg, e ad essi unitisi altri usari austriaci si posero a saccheggiarla e distruggerla. La famosa galleria del cardinale di Polignac, e tanti capi d'opera delle belle arti, trattenimento e consolazione d'un loro amico come n'era Federico II, furono in un baleno manomesse, predate, e distrutte; si camminava per le sale sopra i frammenti delle belle porcellane del re, delle superbe lacche e dei cristalli. Le delizie di un nemico così illustre non furono in conto alcuno rispettate; i

barbari antichi, i Goti, i Vandali non fecero tanto in Italia, poichè se fosse vero, non ci avrebbero lasciato tutti quei capi d'opera, che con tanto rispetto nazionale, e altrettanta ammirazione dello straniero i nostri padri e i nostri grandi artefici hanno potuto coltivare e imitare, e con tutta sicurezza furono sino al 1799 onorevolmente conservati!

Tre giorni soli durò l'invasione austro-russa in Berlino. Ma tanta confusione sparse la nuova d'un prossimo arrivo del re; che l'armata dell'impero, comandata dal principe di due-Ponti, non credendosi forte abbastanza contra il generale prussiano Hülsen, avea dovuto ripassare l'Elba; che il generale Lascy avea ritirato i suoi alloggiamenti per riunirsi al Daun; e che la sua piccola armata nella ritirata non si era dimenticata l'abitudine che aveva presa nel brandeburghese. I Croati fecero i loro addio alla loro usanza, mettendo fuoco ai villaggi, e bottinando; e siccome que' soldati sono pessimi geografi, confusero così varj villaggi della Sassonia con quelli della Marca, pe' quali ebbero a passare. Finalmente i Cosacchi, appena sortiti gl'imperiali da Berlino, entrarono a passeggiarvi alcun poco, e a scorrerla colle loro aste ferrate, e la loro frusta; rapirono tuttociò che loro venne alle mani, e seco condussero specialmente tutti i cavalli

de' principi, dei borghesi, e persino dei *fiacres*. La mattina dei dodici i Cosacchi, i Russi, e i Kalmucchi coi Tottleben, Panin, Czernigeff, ec. ripresero il cammino dell' Odera, e di nuovo secondo il loro solito andarono a rinsevarsi.

EPOCA CXIX.

BATTAGLIA DI TORGAU.
LA SASSONIA RICUPERATA.

1760, 3 *novembre*.

Era inutile che il re inseguisse i Russi decampati dal brandeburghese, e sparsi alle frontiere della Silesia: conosceva il loro modo di guerreggiare; non andò a inquietarli ne' loro alloggiamenti d'inverno, e lasciò il generale Goltz con poche truppe a tenerli fissi di là dall'Odera. Credette miglior partito il tentare la ricupera della Sassonia.

L'armata dell'impero, ingrossata da varj corpi dell'armata austriaca, aveva preso Lipsia, Wittenberga, Torgau, e le canove di vettovaglie e munizioni de' Prussiani.

Federico II con un movimento simultaneo fece sulle prime porsi al largo al di là dell'Elba, e retromarciare l'armata de' Circoli; poi riprese Lipsia e gli altri luoghi. Varie, moltiplici, e tutte giudicate dottissime nell'arte, furono le manovre del re nelle sue marce; varj furono gl'incontri d'armi nei quali, allorchè stendevansi le sue colonne, o per

le alture, o prendendo nuovi alloggiamenti, quasi sempre le sue truppe vinsero l'inimico. A forza di movimenti militari ei ridusse, senza battaglie, l'armata tanto numerosa del maresciallo Daun, a uno stato molto infelice. Il generale austriaco aveva nel suo cammino perduto molta gente: la sua cavalleria trovavasi in uno stato di sfinimento; i cavalli dell'artiglieria erano spiranti, condotti a mano, e i cannoni erano trascinati dai buoi. A questo modo erasi ridotto il grande esercito del Daun per correre dietro il re, e prevenirlo in Sassonia, come due altre volte aveva seco fatto due corse confuse e affannose per prevenirlo in Silesia. Dopo di aversi terminato di stancare passando fiumi e montagne, il maresciallo prese l'antica posizione del principe Enrico a Torgau, e raccolti i varj corpi di truppe disperse fissovvi il suo quartier generale.

Il maresciallo conte di Daun accampatosi al suo solito, immobilmente diremo così, ritrovavasi in istato di non essere sloggiato così facilmente: ma al re Federico stava a cuore il mantenersi in Sassonia, riprendere le città occupate e i suoi magazzini. Era deciso, lo comandava, e lo voleva la di lui situazione. Venne a formarsi in battaglia in faccia di Torgau. Tutti i generali austriaci contavano su quella famosa posizione. Vi voleva dei grandi sforzi per superare il maresciallo; vi voleva del gran sangue. Federico parlò ai suoi generali, alle

sue truppe. Esse fecero de' prodigj: la resistenza fu ostinata, ma vinse Federico.

La mattina dei 3 novembre il generale Ziethen coll'ala diritta cominciò la battaglia, sorprendendo il generale Ried, i granatieri di Ferraris, e i Croati che si ripiegarono tutti sull'armata austriaca: il maresciallo mandò il Lascy ad opporsegli, affine che i Prussiani non arrivassero a impadronirsi dei ponti; lochè se arrivava, gli Austriaci non avevano più ritirata. Daun era del maggior sangue freddo: dava i suoi ordini con chiarezza, e nella giornata di battaglia si faceva perdonare tutte le sue indecisioni di una campagna.

Ziethen avanzava colla sua diritta, e cannonava fieramente marciando: era mezzogiorno in punto, era una neve, una tempesta, una burrasca orribile che incomodava le due armate; il solo cannone faceva dissimulare quell'orrido tempo. Il re attaccò sorprendendo anch'esso dal suo lato, quasi prima che gli Austriaci vi facessero fronte. Pure nel diboscare che faceva dalla selva di Vogelgesang, appena voleva principiare a schierare i suoi granatieri, che il cannone della diritta austriaca glieli sterminava, e impediva che si formassero in battaglioni. Ogni battaglione prussiano era costretto a rientrare nel bosco, oppure era schiacciato dall'infanteria del duca di Aremberg. Vincevano gli Austriaci senza marciare ed inseguire, ma un reggi-

mento abbandonò la sua eccellente posizione: il nemico conobbe il momento del disordine, e spinse i dragoni prussiani di Bayreuth, che colsero per fianco il duca e dieci de' suoi battaglioni, fatti due terzi prigionieri. Arrivata la cavalleria austriaca per sostenerli, era battuta in dettaglio nella picciola pianura di Neyda: il duca fu ferito, il suo tenente generale prigioniero, tutti gli aiutanti morti, i cavalli feriti; il maresciallo anch'esso ferito senz'accorgersene. Sgridava gli ufficiali generali di aver permesso quel movimento alla diritta; mandava è vero il corpo di riserva ai posti essenziali, ma venivano distrutti a poco a poco. Daun due volte in presenza sua fece fare due attacchi con un reggimento: alla prima carica creò colonnello sul campo di battaglia il maggiore che lo menava valorosamente all'attacco, ma alla seconda carica fu ucciso. Daun si ritirò perdendo il sangue per uno stivale. Molti gli facevano complimento della battaglia vinta, e appunto allora egli la perdeva. Ormai molta artiglieria e cavalleria ripassavano l'Elba, senza che nessuno sapesse il perchè. Alcuni generali della sinistra erano riusciti a far serrare l'infanteria in un luogo in vece di un altro, e sguernirono così l'altura di Siptitz, nodo gordiano della posizione, il talismano della battaglia. Ziethen l'occupò. Molti ufficiali andavano frattanto a Torgau a vedere come stava s. e. il maresciallo Daun, e gridavano vitto-

ria; altri eccellenti soggetti vecchi militari erano morti, o feriti. Lascy andò ad assicurare il Daun del contrario, e questi non potendoselo persuadere mandovvi il generale Odonell per vedere se ciò fosse mai vero. Lo confermarono, riportando dei colpi di fucile partiti dall'altura di Siptitz. Si tentò ricuperarla; ma in vano: il villaggio di Siptitz era in fiamme, e si tiravano dall'altura granate e palle. Gli assalitori attaccavano ancora alle sette della sera; le grida di *vivat Fritz* soffocarono quelle di *vivat Maria Theresia*.

Corpi interi, e reggimenti coi loro comandanti furono fatti prigionieri dai Prussiani; e varj accidenti bizzarri accadettero durante la notte. La corte di Vienna aveva scritto al Daun che dasse battaglia *ancorchè si dovesse perdervi la metà dell'armata, l'artiglieria e il bagaglio*. La corte fu ubbidita in tutti questi punti.

Questa fu l'ultima delle battaglie che diede il re: era necessaria è vero; ma dopo il sagrifizio di tanti soldati, comprese che bisognava più campeggiare che combattere, onde conservarsi un'armata. Parve che i nemici non indovinassero il suo pensiero: una, o due battaglie di più lo riducevano ad avere un picciolo campo volante. Temettero la di lui audacia, la di lui disperazione; campeggiarono innanzi, indietro per altre due campagne; ma nulla ostante la superiorità delle loro forze, e la dimin-

zione delle truppe prussiane, i generali austriaci di allora accusati, per la maggior parte di poco intelligenza, imbrigliati dal consiglio di guerra nelle loro operazioni, scarsi nello stato maggiore d'ufficialità dotta in manovre, invece di comandare alle mosse del debole loro nemico, timidamente studiavano quelle di lui, ne ricevevano la legge, e si trovavano sempre un giorno, o due più tardi nei posti che avrebbero dovuti occupare.

EPOCA CXX.

PATTO DI FAMIGLIA.

1761, 15 agosto.

Gli sforzi che la Francia faceva sul continente, le impedivano d'occuparsi nelle spedizioni marittime, che la di lei compagnia commerciante delle Indie orientali, gli stabilimenti francesi sulle coste dell'Africa occidentale, e soprattutto nell'America, le feconde Antille, e la provincia importantissima del Canadà, invocavano con tutta energia dal ministero I Francesi non avevano apparecchiata una squadra, non avevano fatta sortire una flotta dai porti con truppe e soccorsi, che appena comparsa sul mare, gl'Inglesi la distruggevano, o la predavano. Tutte quelle colonie, tutti que' ricchi stabilimenti, cadettero l'un dopo l'altro in potere di que' sacerdoti di Nettuno, pronti, vigilanti, ardentissimi a prevenire gli sforzi de' loro rivali.

Così furono perduti gli stabilimenti indiani dall'Indo al Gange, col mezzo de' quali avevano i Francesi per lungo tempo diviso il commercio dell'Indostan; così perdettero Luisburg, Monreal, e il Ca-

po Bretone in America, tanto importante per la pesca. Finalmente Lally fu vinto nell'India, e Montcalm nel Canadà, e queste due battaglie terrestri decisero del destino del dominio della Francia in quelle due parti del mondo. Mancanti di flotte, furono insultati sulle loro coste dagl'Inglesi, che vi fecero degli sbarchi e de'combattimenti e per terra e per mare: i loro comandanti, senza rivalità di gloria, accusandosi l'uno con l'altro reciprocamente a forza di falli, d'intrigo, e di mala condotta si attraevano dalla nazione concitata e mal servita il disprezzo e la pubblica indignazione.

In tanta desolazione di cose marittime il duca di Choiseul ideossi il piano del *patto di famiglia*, onde unire perpetuamente i rami della casa di Borbone, e con questa unione contrappesare le forze navali della Gran-Brettagna.

La corte di Madrid aderì a questo trattato, e lo sottoscrisse all'epoca qui sopra osservata. L'Inghilterra lo seppe; ma siccome era tenuto ancora segreto, e non potevasi conoscere la estensione, così richiese fieramente d'esserne intesa. I termini nei quali era concepita la ricerca, irritarono il sentimento nazionale spagnuolo, e gli ambasciatori furono richiamati dalle due corti. Il gabinetto di s. James dichiarò la guerra ai 2 di gennaro dell'anno susseguente, e quello di s. Ildefonso la dichiarò quattordici giorni dopo.

La Spagna che alcuni anni prima, sotto Ferdinando VI, poteva benissimo esser utile colla di lei alleanza unendo le di lei forze marittime a quelle ancora esistenti della Francia, non fece in quest'incontro che associarsi alle di lei disgrazie. L'Avanna, chiave degli stabilimenti spagnuoli nell'America meridionale, nobilmente è vero difesa, fu occupata dagl'Inglesi, che s'arricchirono nelle sorgenti dell'opulenza nemica, e presero del pari nell'Asia le Filippine e Manilla. Già da lungo tempo vagheggiavano queste spoglie ricchissime; da lungo tempo ci avevano fatto il loro conto: volevano romperla colla Spagna anco innanzi il *patto di famiglia;* cosicchè quando questo trattato tanto celebre nella storia diplomatica del secolo venne conosciuto dal pubblico, fu facetamente intitolato *le follie di Spagna*.

EPOCA CXXI.

GUERRA DELLA SPAGNA E DELLA FRANCIA CONTRA IL PORTOGALLO.

1762, *gennaro*.

Siccome giudicavasi cosa utilissima agl' interessi degli Spagnuoli e dei Francesi l'attaccare il commercio inglese nel Portogallo, divenuto, per trattato economico, quasi colonia brittanica, come abbiamo osservato da principio del secolo; le due corti alleate esigettero che il Portogallo abbandonasse la sua tranquilla neutralità, e che si dichiarasse amico, o nemico dell'Inghilterra.

La corte di Lisbona non aveva nè la forza, nè la volontà di prender l'armi contra l'antica alleata. Si lasciò far la guerra, e la dichiarò anch'essa contra la Spagna li 23 maggio di quest'anno.

L'armata portoghese era fuori di stato d'intraprendere grandi cose, e la di lei milizia era deplorabile; fu di bisogno cominciare dall' esercizio dell' artiglieria, sino al maneggio dell' armi che si usava in allora. Si fece venire persino dalla Germania un generale, il conte regnante della Lippe-Bückeburg.

Il disordine dei preparativi guerrieri era massimo; pure lo spirito nazionale d'avversione contra i Castigliani operò di molto.

Tutte le imprese di ostilità militari si limitarono all' assedio e presa di Almeïda (25 agosto), fatta dagli Spagnuoli rinforzati dal principe di Beauvau, il quale comandava un corpo di truppe francesi.

Il ministro brittanico vedendo a conto suo implicata la nazione portoghese in questa guerra, accordolle il soccorso di ottomila uomini, e di parecchi uffiziali di esperienza. I Portoghesi entrarono in campagna anch'essi, e s'impadronirono di Valencia, Alcantara, ec. La guerra facevasi contraccuore sì dagli uni che dagli altri: i loro combattimenti rassomigliavano moltissimo nel fatto alla descrizione di quelle scaramucce de' condottieri italiani nelle guerre del XV secolo.

EPOCA CXXII.

PIETRO III IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE.

Avvenimento della casa d'Olstein Gottorp al trono imperiale di Moscovia.

1762, 5 gennaro.

Pacificamente senza rivoluzioni, nè di corte, nè di stato, Pietro III successe a sua zia. Era gran tempo che Elisabetta Petrowna l'aveva disegnato successore all'impero, precisamente il giorno innanzi che gli ambasciatori svedesi giungessero, siccome ad un discendente della casa di Gustavo Vasa, ad offerirgli la corona di Svezia. Allevato nella religione di rito greco, e riconosciuto gran duca, visse alla corte allontanato dagli affari di governo. Era digià presente al momento della di lei morte; ragione per non temere un'arbitraria concorrenza che per avventura ordita esser potesse dal tumultuante pretorio di corte; aveva parenti, amici, truppe tedesche nazionali che lo amavano come principe loro, e loro compatriotta. Ma l'avvenimento di Pie-

tro III più d'ogni altra cosa fu l'epoca decisiva che cambiò di aspetto l'affare della gran guerra dei sette anni.

Pietro III, che da lungo tempo contramminava gli ordini che si mandavano dalla corte di Peterburgo all' esercito russo negli stati prussiani, appena spirata l'imperatrice mandò a far la pace (sottoscritta poi li 5 maggio 1762) con quel re guerriero, di cui era ammiratore all' eccesso. Comandò altresì alle sue truppe che tosto ad esso si unissero come ausiliarie e vendicatrici. Il conte Czernigeff fece stupire i generali austriaci nell' improvvisa separazione dell' armata russa, e fu sospeso con tale sorprendente mutazione di cose l'annientamento che tutti prevedevano inevitabile di una monarchia, forse la sola che in linea di riputazione guerriera si sostenesse; monarchia e riputazione che i soli talenti economici, politici, e militari di Federico II avevano fatto figurare, e avevano saputo sostenere.

Poco regnò Pietro III imperatore, ma regnò abbastanza pel re di Prussia. Ebbro di sua possanza, troppo apertamente dispregiava gli usi e i costumi di una nazione, di cui era chiamato all' impero, per non doverla fortemente disgustare e sollevare. La sua caduta era prevista persino nella tenda del monarca prussiano, che lo avvisava di non minacciare quei che doveva rispettare, ed anche temere.

Ad onta delle accuse date dagli scrittori contemporanei a questo principe, si trovano negli storici contemporanei, e nelle memorie di viaggiatori illuminati ed accorti, non pochi fatti che rendono più giustizia al suo cuore.

Bestucheff (Bestugeff) ministro di stato, influentissimo nella corte di Russia, lo aveva di già posto in cattiva vista alla regnante sua zia: avevagli reso i medesimi cattivi uffizj, che Menzicoff aveva un giorno insinuati a Pietro I contro suo figlio Alessio. In corte aveva de' complici, che lo dipingevano di un carattere odioso, e persino come uomo abbandonato al vizio della ubbriachezza. Espressamente era tenuto lontano dagli affari di stato, e dalla influenza che poteva acquistare con Elisabetta, sua zia.

Un tratto però che fa onore alla sua umanità, fu quello, appena salito al trono, di porre in libertà le persone arrestate e relegate sotto il regno precedente. Tutti i prigionieri di guerra prussiani erano nei ferri. Il più duramente trattato fra di essi, era il tenente generale Hordt, e ciò per ordine dell' imperatrice che voleva vendicare la morte di un tenente russo fatto ruotare in Prussia come capo di rivolta di prigionieri in Custrin. Elisabetta voleva vendicarsi, e non violare il giuramento da lei pronunziato di non sentenziare a morte nessuno. Pietro III lo ricolmò di gentilezze unitamente alla

sua sposa Caterina, la quale, siccome grandemente amante della lettura, udendo che il generale Hordt era stato sempre chiuso fra quattro muraglie senza poter sortire, o aver libri, dolentemente esclamò: *Ella è ben barbara cosa!*

Ne' primi giorni del suo avvenimento all' impero, fu per di lui comando abolita la terribile cancelleria privata; liberò la nobiltà da quella specie di servitù per cui era ascritta, come i contadini, al servigio militare anch' essa. In trasporti di gioia proruppe allora la nobiltà, e trattavasi di già da quel corpo di erigere un monumento degno di lui, dedicandogli una statua d'oro. Pietro III non si vendicò di alcuno di quelli che sotto il passato impero gli avevano fatto sopportare indegnissimi trattamenti; non si vendicò neppure di Rasumowsky. Questi sono tratti, che gli fanno onore come uomo privato; come imperatore poi applicossi a far fiorire il commercio, le arti e le scienze; visitava personalmente i collegj, ne incoraggiava i membri a fare il loro dovere con zelo; riceveva finalmente memoriali e carte da tutti: popolarità imperiale, sotto i suoi predecessori dolentemente ignota.

EPOCA CXXIII.

PACE DI PETERBURGO TRA LA RUSSIA ED IL RE DI PRUSSIA.

1762, 5 maggio.

Questo è il trattato di pace fra Pietro III e Federico II. Era morta l'imperatrice delle Russie li 5 gennaio: il di lei successore vinto dall' affezione straordinaria, e quasi romanzesca che aveva pel re di Prussia, affrettossi di conchiuder seco lui la pace. Ordinò sul fatto una sospensione di ostilità, e questa fu sottoscritta in Pomerania (16 marzo) fra i due rispettivi ministri. La pace fu poi conchiusa e confermata a Peterburgo nel mese di maggio. Gli articoli non furono pubblicati, è vero; ma la restituzione delle conquiste fatte dalle armi russe nel regno di Prussia e in Pomerania; l'alleanza dell' imperatore Pietro col re; l'ordine all' armata del generale Czernigef di accorrere nella Silesia in soccorso dei Prussiani, e raggiungerli a Lissa, come di fatti successe li 30 giugno, davano chiaramente a divedere un cambiamento totale di politica, importantissimo per gli affari di guerra in Germania. La

morte di Elisabetta fu l'epoca di risorsa pel destino del monarca prussiano.

Il movimento militare dei Russi ausiliarj non fu di gran possa in soccorso del re, poichè la rivoluzione di corte, che succedette li 9 luglio, cambiò la direzione delle cose concertate fra i due principi; si separò il corpo dei Russi dall' armata prussiana li 22 luglio, ma ciò null' ostante la moglie dell' incauto Pietro III, salendo il trono imperiale, dichiarò che conserverebbe la pace col re di Prussia, e manterrebbe una perfetta neutralità verso di lui e dell'imperatrice regina.

Questa e quell' altra pace fatta nello stesso tempo colla Svezia, permisero al gran-capitano di concentrare le sue forze in Sassonia e nella Silesia: libero nelle sue operazioni militari dalla parte settentrionale e orientale de' suoi dominj, presentossi formidabile ancora agli Austriaci, ai Francesi, ai Sassoni, e all' armata dei Circoli.

A questo passo non ommetteremo di avvertire il lettore di una mossa politica e straordinaria, non trascurata nel suo pericolo dal fertile e immaginoso ingegno del re prussiano. Egli aveva saputo interessare una nazione colla quale, fino dai tempi del grand'-elettore, la casa regnante di Brandeburg non aveva avuto relazione alcuna diplomatica; un Khan, *Gueray*, della Crimea, aveva bensì mandato a quel principe un' ambasciata con poco seguito, vestita

per così dire di stracci (*Vedi* Mem. di Brand.); anzi l'inviato stesso aveva il naso tagliato; ma da quell'epoca in poi una simile legazione non era più comparsa, nè più rinnovata. Federico II mandò in Crimea il conte di Goltz, che a motivo di questa missione fu soprannominato dappoi il *Tartaro*, uomo attivissimo, ed eccellente militare. Questi seppe servirsi di un olandese chiamato Biskamp, il quale sapeva la lingua tartara, ed era ben inteso coi principali *mirza* della nazione per interessarli a formare un corpo di truppe al servigio del suo sovrano. Il nome e la fama di Federico ritrovò degli entusiasti anco nella famiglia dei discendenti di *Gengiskane*, e il suo denaro largamente distribuito, le promesse, e la speranza di bottino radunarono un'armata di cinquantamila Tartari dalla Crimea e dalle orde confinanti, che si posero in piena marcia per fare una diversione in di lui favore.

Era di già arrivata quest'armata a Bender alla metà dell'ultima campagna, appunto! quando si conchiudeva la pace.

EPOCA CXXIV.

PACE DI AMBURGO TRA LA SVEZIA E LA PRUSSIA.

1762, 12 *maggio*.

La Svezia a contraccuore aveva fatta la guerra al re Federico: una di lui sorella, come abbiamo osservato, sedeva sul trono svezzese; e le truppe della nazione non avevano riportato grandi vantaggi negli appostamenti militari contrastati nella Pomerania. Il partito della Russia aveva influito, o comandato di far guerra ai Prussiani; la Russia parimente consigliò nella stessa maniera la Svezia alla pace.

La sospensione d'armi fu sottoscritta li 10 aprile, e li 12 maggio fu conchiusa la pace.

Nel trattato di Amburgo si rinnovò la pace del 1720, e le cose furono ristabilite nello *statu quo* si trovavano innanzi la guerra. (Vedi *Raccolta di Trattati* di m. Herzberg, t. 1).

EPOCA CXXV.

AVVENIMENTO DI CATERINA II.

1762, 9 luglio.

" *Suscepere duo manipulares imperium transtu-*
" *lendum, et transtulere* "

TACITO.

Riflettendo sul carattere delle grandi rivoluzioni, che ci presentano le storie degl' imperj, egli è difficile non rinvenirne delle rassomigliantissime in molti punti. Così il modo della esaltazione di Caterina II al trono imperiale di tutte le Russie, ha molta rassomiglianza con quello, onde al soglio dei Cesari romani fu innalzato Marco Salvio Ottone, il successore di Galba. Due, o tre soldati del pretorio lo presero come per forza, e formandogli dei loro scudi una specie di lettiga, lo condussero alla colonna dorata, ove unitisi ad altri ventitrè loro colleghi venne salutato imperatore augusto. Introdotto poi nel quartiere dei pretoriani, vi si unirono seco loro tutti gli altri, e le legioni della marina non guari tardaróno a dichiararsi ancor esse per lui. Sul

principio atterrito Ottone dal pericolo, e stordito dal picciol numero de' suoi partigiani, stette in forse, e si credette perduto; ma incoraggiato da alcuni fra essi dei più risoluti, gli fu donato, al dire di Tacito, l'impero da trenta figure, niuna delle quali lo stesso Ottone avrebbe permesso che fosse stato eletto tribuno, o centurione di una legione.

L'analogia di questi due avvenimenti consiste nel modo dell' esaltazione di questa celebre regnante. I fratelli Orlow, la principessa Daskow, che trascinarono nottetempo la moglie di Pietro III a Peterburgo, per farla acclamare imperatrice; le poche guardie raccolte; la piccola quantità dei congiurati; lo scarso partito composto di clero, guardie e marina, ben deboli principj di sì grande rivoluzione di corte e stato, pure furono sufficienti ad assicurarla, ed a preparare un regno che l'istoria distinguerà mai sempre fra i più fecondi di grandi avvenimenti, e grandi imprese.

Pietro III, principe forastiero, quantunque del sangue degli Czari, nuovo nell'arte di regnare, strano ne' suoi capricci, si perdette nel pericolo, suscitatogli specialmente dal clero russo, si perdette, come sogliono fare tutti gli animi di troppo sensibile immaginazione. Alienato, per così dire, nell' amore estremo e passivo che aveva per la contessa di Woronzow, non ebbe direzione alcuna allo scoppio della terribile ordita cospirazione; non ascoltò

neppure il solo salutare consiglio del vecchio Münnick; non seppe raggiungere l'armata sua nazionale tedesca, che mostrava un ardore non simulato, e lo animava ad essere imperterrito ad affrontare l'avversa fortuna, mentre di fatti v'era maggior gloria e più sicurezza nel resisterle, che nel cederle senza contrasto. Ognuno sa come in pochi giorni si smarrì di spirito, e rinunziò all' impero alle condizioni di un Vitellio Augusto imperatore di Roma; ognuno sa altresì come perì.

Iwan III imperatore viveva ancora, e viveva nel vigore appunto di sua giovinezza, racchiuso in un castello, come il giovine Agrippa Postumo nell' isola Planasia, sino all' avvenimento di Tiberio Cesare successore di Augusto.

Perirono tutti due questi sfortunati principi nello stesso modo. Leggiamo il passo di Tacito (*b*): *Primum facinus novi principatus fuit, Postumi Agrippæ cædes: quem ignarum inermumque, quamvis firmatus animo, centurio ægre confecit*: Annali, libro VI.

Al breve impero di Pietro III succedette il regno di Caterina II, regno di magnificenza e di splendore, che perder fece di vista qualunque sospetto di violenza, che ne' suoi principj fosse stata adoperata. " Caliamo un velo, dice Gustavo III „ nella sua opera; caliamo un velo sulla lugubre „ scena, che pose fine alle inquietudini della corte

„ nei primi giorni della rivoluzione; non istiamo
„ qui a ripetere (*dice il re autore*), che al setti-
„ mo giorno della sua prigionia Pietro III mancò
fra i vivi; non ripetiamo ch' egli abbia disputato
„ gli sventurati suoi giorni ai feroci cortigiani,
„ che penetrarono in quel recinto; che furono udi-
„ te le grida della sua agonia convulsiva; che due
„ giorni dopo alcuni forastieri videro le mura mac-
„ chiate del sangue di un imperatore; che uno dei
„ complici di questa tragedia è morto da alcuni an-
„ ni, perseguitato dall' immagine del suo padrone
„ spirante, vedendo d'intorno aggirarsi la di lui
„ ombra, dando in questa forma all' intera Pietro-
„ burgo lo spettacolo della sua alienazione e dei
„ suoi rimorsi. „ (*Peril de la balance politique d'Europe*. Stockholm 1790, chez A. Zettberg).

EPOCA CXXVI.

BATTAGLIA DI WILHEMSTHAL. TERMINE DELLA GUERRA AL RENO.

1762, 24 *giugno*.

Il principe Ferdinando di Brunswick conosceva la maniera di combattere i Francesi: bisogna sorprenderli, e non mai lasciarsi attaccare. Sul principio del febbraro appunto pensò con un assalto improvviso farli sgombrare dall'Assia: un corpo di truppe che gli aveva spedito il re Federico, lo rendeva più intraprendente. Il Broglio, attaccato all'impensata, si ripiegò verso il Meno, ad Anau, e Francoforte, e il generale prussiano degli alleati pose l'assedio a Cassel. Ma ad onta di ciò, l'armata annoverese dovette rinunziare all'intrapresa, stante lo scacco che ricevette dal general francese il principe ereditario di Brunswick (21 marzo), non lunge da Grünberg.

Apertasi la campagna, era quasi una folle idea quella di arrestare i progressi de' Francesi, e battersi contra una superiorità così decisa di forze. Le armate di Broglio e di Soubise si riunirono, e

in quel caso al principe Ferdinando non rimaneva che starsene sulla difensiva, accampato vantaggiosamente dietro la Lippe.

Ma i marescialli francesi suoi nemici erano due. Broglio attaccò vivacemente l'ala dritta degli alleati vicino al villaggio di Filinghausen (15 luglio 761); e con successo rinnovò l'attacco il giorno susseguente, e vi sarebbe riuscito. La giornata decideva della campagna; ma Soubise, dicesi, che lo sostenesse debolmente, e i Francesi attaccati vigorosamente allora dal nemico, ch'erasi approfittato del disordine, furono posti in rotta, e perdettero la battaglia.

Separati questi due capitani, fecero minori imprese. Broglio ritirossi nel langraviato d'Assia; Soubise ritornò al basso Reno; la chiusa della militare campagna riprese lo stesso aspetto che teneva alla apertura del 1761.

L'Assia fu di nuovo il teatro di guerra nella campagna susseguente (1762). Si fece presso poco la repetizione dell'anteriore. Altri due marescialli francesi d'Estrées l'uno, e il solito Soubise l'altro; ambedue conoscenze del principe Ferdinando. Si presentarono con una grande armata. Questo generale li attaccò nell'assiano a Wilhemsthal, e la disfatta fu considerabilissima: tutto un corpo di truppe francesi comandate dallo Stainville (poi maresciallo anch'esso di Francia), fu inviluppato e distrutto. Il principe di Soubise riparò in qualche modo l'onta, bat-

tendo il principe ereditario di Brunswick ad un sito chiamato Johannesberg (30 agosto). Aveva seco per altro anche il d'Estrées: pure gli Annoveresi e i Prussiani mantennero il campo nell' Assia, e il loro generale prese Cassel, la capitale del langraviato li 7 novembre. Così ebbe fine la campagna del 62, e così terminossi da quella parte la guerra dei sette anni, standosene sulla difensiva di là dal Meno e dal Reno quasi centomila Francesi con varj marescialli, i quali tutti uniti per altro non bilanciarono i talenti e l'attività militare del principe Ferdinando e di suo nipote, sul quale il re Federico vaticinò la fama di gran capitano.

EPOCA CXXVII.

LA RIPRESA DI SCHWEIDNITZ. TERMINE DELLA GUERRA IN SILESIA.

1762, 9 ottobre.

Abbiamo veduto le conseguenze della battaglia di Torgau; la ritirata precipitosa dell'armata austriaca, e il re Federico dopo di aver manovrato sulle solite alture di Kesselsdorff e Bennerich, dopo di aver tenuto gli Austriaci spettatori in sospensione, al loro solito, pose finalmente abbasso le sue tende, ed accampossi prendendo i suoi quartieri da Wittenberga a Meissen.

Il maresciallo Daun stava medicandosi la sua ferita, quando la contessa di lui moglie, e gli ordini della sovrana lo ricondussero a gustare le delizie e gli onori della corte. Odonell comandò durante la sua lontananza.

La campagna del 1761 fu l'ultimo sforzo degli Austriaci concertati coll'armata de' Russi. Il Lascy aveva formato un piano superbo, onde preparare una decisiva campagna al maresciallo Daun ritornato da Vienna, il quale aveva l'armata di Sassonia a

comandare, nel tempo che al Laudon fu confidata quella della Silesia. Ma il Kaunitz in quel piano sciaguratamente per gli Austriaci vi aveva posto del suo. Una grande armata russa comandata dal generale Butturlin avanzavasi sopra Breslavia, nel tempo istesso che un'altra comandata dal conte di Rumiangioff (Romanzow) scendeva dal Nord, e andava ad assediare Colberga nel regno di Prussia. Le flotte combinate, russa e svedese, ne favorivano l'assedio.

Il re diede a suo fratello Enrico la difesa della Sassonia, e riserbossi la Silesia. Passò l'Elba con 35 mila uomini, e con una celerità inaudita arrivò a Libau.

Ei conosceva i falli commessi col sovente battagliare, estenuandosi di forze. Campeggiò, e andossi ad appostare nel celebre campo di Bunzelwitz, donde copriva Breslavia e Schweidnitz.

Bene si consigliò, così comportandosi verso l'armata russa di Butturlin. Non avendo canove seco, questo generale se ne ritornò ben tosto in Polonia, lasciando il generale Czernigeff con 20 mila soldati ausiliarj nell'armata austriaca.

Sortì allora dal suo campo il re, onde tentar fortuna, e riavvicinarsi ai suoi magazzini di Neisse. Laudon disperato, perchè i Russi gli avessero fatta perdere tutta la campagna, colse il momento che guatava; scagliossi sopra Schweidnitz, l'assalì e la prese per iscalata di sorpresa una notte (30 set-

tembre). La prese, e seco prigioniera la guarnigione. Questo per altro fu tutto il risultato di una campagna fatta da un' armata di cento sessantamila uomini. Colberg anch' essa lungamente assediata, cadde per fame in mano de' Russi. Il principe Enrico solo, volteggiato, affrontato, minacciato da tutte le parti con poco più di trentamila uomini, non diede nè ricevette battaglie, e si mantenne in possesso della Sassonia.

L'avvenimento di Pietro III al trono imperiale delle Russie cambiò, come abbiamo osservato, l'aspetto critico di Federico; e il generale Czernigeff coi suoi Russi diboscato dai soliti quartieri di Polonia ebbe l'ordine di raggiungere l'armata prussiana.

Questo cambiamento politico e militare dando una forza maggiore al re, ne seppe egli ben usare al suo solito. Daun ritornato alla grande armata, affidata mal a proposito quella di Sassonia al Serbelloni, continuava i suoi piani di difensiva. Federico colle sue maniere cavava più partito dei generali russi, onde nel luglio potè spingere nella Moravia il principe di Bevern; e i Cosacchi, indifferenti per incendiare piuttosto un luogo che l'altro, furono mandati ad abbruciare Königingratz. Una nuvola di costoro seguitò a tribolare l'armata austriaca di loro antica conoscenza; le scorrevano sulle ale con grida orribili, penetravano nei villaggi, ai quali l'armata s'appoggiava, e dove erano per

così dire invitati dai bagagli e dalla lentezza delle guardie pesanti dei corazzieri austriaci.

Sweidnitz in mano degli Austriaci formava il massimo dolore di Federico II. Voleva assediarla; si mosse; prese il campo fra la città e l'armata austriaca, e fece allontanare il maresciallo conte di Daun. Si avvicinò allora alla piazza, e abbenchè mal assistito, o poco istrutto dei piani regolari d'assedio, null'ostante impedì alla città qualunque comunicazione cogli Austriaci.

Vi fu un piano d'attacco dalla parte loro per liberarla dall'assedio.

L'impresa non riuscì; ma il generale Lascy (16 agosto) fu invece rispinto a Reichenbach dal generale prussiano principe di Bevern, e gli altri corpi dell'armata austriaca disastrosamente furono battuti dall'artiglieria prussiana, e da un superbo attacco del re, il quale servissi per l'ultima volta in quel giorno dell'armata russa. Czernigeff aveva ordine dalla nuova imperatrice di abbandonare il re in quella giornata: il re con gentilezza lo pregò a donargli alcune ore; se ne servì a porre in battaglia le truppe russe, le quali imposero agli Austriaci ignari del fatto. Schweidnitz alla fine capitolò, e si rese con novemila uomini prigionieri di guerra, e la grande armata austriaca dopo di essere stata spettatrice d'un *lauff-feyer* per il combattimento di Reichenbach, andò a ritirarsi nelle

sue montagne come se fosse stata battuta; e il ministero di Vienna malcontento degli alleati, de' proprj generali e delle loro armate, scrisse al maresciallo conte di Daun una lettera fortissima, che fatalmente forma un epigramma dispiacevole al comandante principale della gran guerra dei sette anni in Silesia: *Divido con voi di buon cuore, signor maresciallo, il ben giusto dolore che avete dovuto provare a vedervi prendere una città così ben difesa e così male attaccata, e ciò così vicino ad una armata come la vostra* . . . . (Veggansi le *Mem.* del principe de Ligne, t. XVI, p. 160).

EPOCA CXXVIII.

BATTAGLIA DI FREYBERG.
TERMINE DELLA GUERRA DEI SETTE ANNI.

1762, 29 ottobre.

Ai primi giorni del mese di ottobre la campagna della Silesia era già terminata. La corte di Vienna era molto malcontenta dell'armata: l'imperatrice dopo aver bilanciato lungo tempo sopra un nuovo piano, in cui Laudon aveva gran parte, riflettendo che finalmente alla pace avrebbe dovuto restituire ciò che proponevasi di conquistare, per condiscendenza sola annuì all'esecuzione dell'impresa; ma la stagione frapponendovi ormai degl'impedimenti e delle strade impraticabili pel trasporto dell'artiglieria, così nulla se ne fece, e si chiuse la guerra da quella parte.

Debolmente continuavasi ancora a farla alcun poco in Sassonia.

Il principe Alberto di Saxe-Teschen andò a campeggiare contra il principe Enrico, il quale difendeva la frontiera dall'armata del generale Haddick, dall'armata dell'impero, e da questa nuova

mente arrivata di 14 battaglioni, e 5 reggimenti di cavalleria composta, e come abbiamo detto, dal principe Alberto comandata. Erasi questa pericolosamente formata sopra una sola linea, per difendere il passo di Gabel, sentendo che il fratello del re marciava verso Zittau; cambiò ancora di notte tempo fra le nevi e i monti il suo ordine di battaglia, avvertito che il nemico marciava sopra Budissin; ma nè l'Haddick, nè il principe Alberto, nè i corpi di Caramelli e Martini poterono impedire la disfatta dell'armata dell'impero. Il principe Enrico non volle attendere veruno di questi generali austriaci, e molto meno ancora l'arrivo del re suo fratello, al quale compiacquesi di far sparire l'ultima gloria di questa guerra.

Parve che la battaglia di Freyberg chiudesse finalmente la gran guerra dei sette anni. Il principe Enrico la presentò all'armata dei Circoli dell'impero, e la costrinse a riceverla; il che, quando succede, non di rado vien coronato dalla vittoria. Vinse con un corpo di truppe inferiore di numero, la maggior parte delle quali erano appena dirozzate dallo stato di reclute. Le posizioni che prese per impedire l'unione dell'armata austriaca, comandata allora dal maresciallo Serbelloni con quella dell'impero sotto gli ordini del principe di Stolberg, procurarono al generale prussiano il poterla attaccare separatamente, e riportare una completa vittoria.

Questa rese geloso il gran mastro di guerra Federico II accorsovi a briglia sciolta, e giunto il giorno appresso alla battaglia, che aveva desiderato si prolungasse per ésserne presente.

Ciò diede luogo un tempo a quell' attica risposta di un confidente del principe Enrico, il quale interrogato come se la passasse il re di Prussia con suo fratello (facendo allusione alla gloria), disse: *come un marito tratta l' amante della sua sposa*.

EPOCA CXXIX.

TRATTATI DI PACE DI PARIGI E DI LONDRA.

1763, 10 febbraro.

Il figlio e successore di Giorgio II (*Vedi 1760*) continuava la gran guerra collo stesso spirito di perseveranza, colla stessa auge di fortuna, con cui era fino allora stata fatta sì per mare che per terra. Havvke, Hovve, Anson, Boscavven, e Pocock, ammiragli inglesi, combatterono sempre con successo per tutti i mari. Le vittorie marittime avevano tolto gli stabilimenti lontani francesi tanto sulle rive indiane, quanto nell' America settentrionale.

La corte di Versailles vedendo adunque andar a voto tutte le sue astuzie, e diminuirsi le di lei risorse, aveva domandato (*1761*) la pace; pareva che la volesse ad ogni costo. Fu scelto per insinuare questa volontà della corte il sig. di Bussy; ma le sue sottigliezze e le sue maniere disgustarono il ministro inglese, e furono definite da esso indegne di un gran negoziatore. Il tentativo restò senza effetto, anzi l'offerta della mediazione della Spagna fu interpretata siccome una segreta connivenza colla Fran-

cia; Pitt aveva di già avuto un qualche sentore del *patto di famiglia*.

Questa alleanza, codesta unione di forze, allorchè dichiarossi, non pose ostacolo alcuno a nuove vittorie; anzi l'ammiraglio Rodney, e il generale Monkton sottomisero allora al dominio della Gran-Brettagna le isole francesi Antille, e la chiave dei possedimenti spagnuoli nell' America meridionale. Umiliati da ogni parte, senza commercio, senza marina, senza credito, e o chiusa la sorgente delle ricchezze spagnuole, videsi costretti questi due gabinetti a domandare seriamente la pace.

Il duca di Bedford si portò allora a Parigi, e il duca di Nivernois andò a Londra: il trattato definitivo fu poi sottoscritto a Parigi (19 febbraro 63). Gl'Inglesi può dirsi che ne abbiano dettato le condizioni. Pure questa pace inattesa dispiacque alla nazione, forse perchè fu fatta sotto l'amministrazione di lord Bute scozzese di nascita, favorito del nuovo re, ministro che non potevasi contrapporre in partito e in riputazione al vecchio Pitt, il quale dietro di se aveva lasciato altissimo grido di fama; Bute finalmente aveva cagionato un disgusto generale coll' avere spogliato dei loro impieghi un gran numero d'Inglesi per darli ai suoi compatrioti.

I gabinetti di Francia, di Spagna, il Portogallo e l'Inghilterra, lassi e stanchi della lunga guerra dei sette anni, si pacificano fra di loro. La Fran-

già cede il Canadà, e la Spagna rinunzia alla Florida in favore della Gran-Brettagna. Il Portogallo e la Spagna, dopo di aver desolato inutilmente le loro frontiere, terminano la cosa coll' allontanamento delle rispettive armate.

Furono rinnovati in quest' incontro tutti i trattati anteriori di Vestfalia, di Nimega, Ryswick, Utrecht, Bade, la triplice e quadruplice alleanza, di Vienna nel 738, d'Aquisgrana 748, ec.; tutti spergiuri politici, origini inesauste di macelli periodicamente eseguiti in Europa, e per le altre parti del mondo; di assassinj, violenze, e massacri a sangue freddo giustificati con questi diplomatici titoli.

G. G. Rousseau, contemporaneo a questa situazione della Francia, così dice (Conf. t. IV):

" Imperciocchè io pensava come egli (Males-
„ herbes) e molti altri, che la costituzione decli-
„ nante minacciava la Francia di un prossimo sfa-
„ cello. I disastri d'una guerra sfortunata, i quali
„ tutti partivano dagli errori del governo; l'incre-
„ dibile disordine delle finanze; gli stiramenti con-
„ tinui dell' amministrazione, divisa fino allora tra
„ due, o tre ministri in guerra aperta l'uno coll'
„ altro, i quali per nuocersi scambievolmente spro-
„ fondavano il regno; il malcontento generale del
„ popolo e di tutti gli ordini dello stato; la ca-
„ parbietà d'una femmina ostinata, la quale sagri-

„ ficando i suoi gusti ai suoi lumi, se tant'è ch'es-
„ sa abbiane posseduto, allontanava sempre dagl'im-
„ pieghi gli uomini più capaci, per situarvi coloro
„ che più le piacevano: tutto concorreva a giusti-
„ ficare questa antivedenza del consigliere, e quel-
„ la del pubblico e la mia. „

EPOCA CXXX.

PACE DI UBERTSBURG.

1763, 15 *febbraro*.

Terminossi finalmente la tanto sanguinosa e rinomata guerra dei sette anni, poichè la pace era necessaria a tutti.

Privato il re Federico del soccorso dell' imperatore de' Russi, che forse sarebbesi veduto combattere sotto i suoi ordini, continuata pure aveva la guerra contro la casa d' Austria, la metà dell' impero e la Francia; ma la Francia s' era anch' essa rappacificata seco col mezzo dell' Inghilterra. Si sarebbe voluto dall'Austria ricuperare con questa guerra la Silesia, e Federico con questa guerra appunto era riuscito a conservarsela, e confermata dappoi vide con questa pace la sua prediletta conquista.

Di già la Francia aveva conchiuso i suoi preliminari coll' Inghilterra, e in questi aveva promesso di non dare più soccorsi all' imperatrice regina contro Federico, cosicchè non restavagli a combattere che l'armata dell' impero, e le forze dell' Austria.

Un esercito sotto gli ordini del generale Kleist mandato dal monarca prussiano, sforzò alla neutralità i principi dell' impero. Bamberga venne frattanto occupata; Norimberga era minacciata, e gli usseri prussiani colle loro scorrerie giungevano sino nel circolo della Baviera. Tosto gli elettori e i principi ritirarono i loro contingenti, e domandarono la pace al re.

Gli Austriaci soli restavano nella gran lotta. Se uniti non avevano guadagnato veruna provincia della monarchia brandeburghese, come mai senza i centomila Francesi, i centomila Russi, gli Svedesi, i Sassoni, e gl' imperiali potevano mai sperarlo? Il re per accelerare le cose, e far valere le trattative e i dialoghi del suo dotto ministro, il conte di Hertzberg, minacciava di entrare nei paesi bassi. La Francia rese sul fatto i ducati di Cleves e della Gueldria per ottenere la neutralità di quelle provincie. L'Austria dopo tanti sforzi e tante battaglie teneva occupata ancora la contea di Glatz in Boemia: rese anco questa alla pace che, come ognuno sa, fu sottoscritta a Ubertsburg, e fuvvi compreso l' elettore di Sassonia... *in statu quo*.... Potè con questa desiderata pace ritornare a casa sua questo misero re, e la ritrovò rovinata dagl' incendj, dai saccheggi, e dalle bombe. Ritornò a ripassare per le sue ereditarie provincie, e videvi sparsi per ogni dove i monumenti desolanti del flagello della guerra. La Sas-

sonia era stata la scena e il passaggio di tutte quasi le nazioni dell' Europa, e di alcune ancora delle meno clementi dell'Asia.

Maria-Teresa colla guerra dei sett' anni, o per meglio dire colla pace di Ubertsburg, poichè colla guerra non raccolse gran fatto, guadagnò il voto dell' elettore di Brandeburg pel re de' Romani Giuseppe di lei figliuolo. Federico II dopo tante campagne non perdette un villaggio de' suo dominj, ed acquistossi il soprannome di *grande*; il solo fra i re, che nel suo secolo l'ottenesse; il solo cui fino alla morte gli fosse continuato, e che dopo quella ancora lasciasse da riflettere col suo confronto, quanto sia difficile in quel sublime e terribile posto ottenere dalla storia un tanto nome.

EPOCA CXXXI.

AVVENIMENTO DI STANISLAO II RE DI POLONIA.

1764, 19 novembre.

" . . . . L'essere innalzato su d'una sfera per „ comparirvi poi senza azione e senza moto, ella „ è la stassa cosa che imbarazzare in vece di ser- „ vire. Le grandi dignità sono come la cavità ove „ devono essere gli occhi: se questi non vi sono „ più, tutto il volto non è allora che un oggetto „ deforme. „ SHASKEPEAR.

Caterina II diede due esempj dal suo trono imperiale; uno di clemenza, l'altro di un sentimento più delicato. Donò la libertà, e ridonò la sovranità dei due ducati di Curlandia e Semigallia al Biron, che tanto aveva figurato e tiranneggiato in Russia; e fece eleggere re di Polonia, e granduca di Lituania il conte Poniatowsky, da essa particolarmente conosciuto semplice ambasciatore polacco a Peterburgo. Il principe di Repnin, generale delle di lei armate, lo fece salire al patrio trono col maneg-

gio, colla magnificenza della sua legazione, e col terrore di un esercito ai suoi ordini.

Stanislao re di Polonia per le sue strane avventure è uno degli esempj i più stupendi che fortuna presenti nella vita di un re. Nato semplice nobile, e neppure da quelle famiglie primarie della nazione tanto rinomate, tali che i Czatorinsky, i Radgivill, i Lubomirsky, ec., si vide portato al trono dalla forza di cordiale reminiscenza di una donna, che soggetta anch' essa aveva amato lui privato, e che allora regnando sul trono il più formidabile del settentrione, volle cingergli la fronte d'un diadema reale.

Stanislao regnò sulla Polonia pochissimi anni, tranquillo fra le lettere, le belle arti, i piaceri della corte, e le cure del trono. Potè mostrarsi qual era di fatti, uomo di maniere le più gentili, parlatore il più eloquente, principe de' più amabili del suo tempo. I grandi della nazione, a lui posposti nella scelta, sdegnarono d'abbassarsi a quello i cui avi frequentavano la mensa e le fastose corti del loro casato. Ei non aveva come Piasto i titoli risplendenti d'un Wiesnoviesky, o d'un Giovanni Sobiesky per pretendere allo scettro della Polonia. Vi avea voluto la prepotenza di Carlo XII onde far riconoscere il buon Lescynsky loro compatriota per loro re; ed uomini d'una razza, che si credeva nata alla corona, vedevano di mal umore un loro

eguale sul trono, tanto più, quanto che il suo merito e i suoi talenti erano sufficienti anche come privato a procacciargli degl'inimici. Insorsero le turbolenze di stato interne fra *dissidenti* e *cattolici*, d'onde ebbe origine quella specie di anarchia, che durante lo spazio di 30 anni travagliò la valorosa nazione polacca. I nobili, realmente sovrani e indipendenti, avevano interesse di farla durare: essi soli ne approfittavano; cioè la loro ambizione si compiaceva di opporsi al partito del loro re, di combattere contra quello delle famiglie loro rivali, e di opprimere i popoli loro soggetti, pei quali costituzione, o legge alcuna di non oppressione, in modo veruno non esisteva.

Stanislao sul trono della nazione era considerato siccome un uomo ciecamente sommesso alla sovrana che ve lo aveva collocato, e di fatti tale era calcolato tanto dai suoi compatrioti, quanto da ella stessa, e più alteramente ancora era dai di lei fastosi ministri considerato. Perciò Stanislao fu meno re in Varsavia, di quello che lo fosse effettivamente l'ambasciatore incivile di quella corte, che lo aveva fatto acclamare. Travagliato dai fastidj politici, insultato dalla disobbedienza dei grandi, rapito armata mano in mezzo alla capitale, in mezzo alle sue guardie, trascinato nottetempo nell' orror d'una selva, ferito, scappato prodigiosamente da una sicura morte col solo mezzo delle sue persua-

give, e pel ribrezzo d'uno de' suoi assassini, vide senza aver forze di porvi riparo, vide la desolazione della sua patria, sulla quale in modo orrendo passeggiavano iraconde ed atroci la guerra civile, la confederazione di Bar, e le truppe moscovite.

L'onte del suo regno non si limitarono a questi affronti e pericoli personali, a queste calamità pubbliche, a queste devastazioni operate dagli stranieri. Ebbe la mortificazione, come re di un vastissimo regno, popolato da una nazione guerriera per educazione e per istinto, di vederne ristretti gli antichi confini, e un terzo della Polonia diventare il territorio di tre principi che non ne avevano altro titolo per appropriarselo che quello della forza.

Questa amara lezione alla superbia dei grandi polacchi non li ricondusse, non li strinse al loro capo nazionale, al loro re; re che non poteva per costituzione fare alcun male, che disponeva di molti e ricchissimi beni, ma che appena conseguiti trasformavano la disposizione degli uomini beneficati, e la malignità e l'ingratitudine succedevano invece alla speranza e al rispetto. Gli uni lo biasimavano, gli altri lo disprezzavano, nessuno l'odiava, e quasi tutti gli accordavano delle grandi qualità; i torti e le onte del suo regno non erano suoi: il torto era dalla parte dell'aristocrazia.

Uno per certo gliene fece la filosofia, ad esso specialmente che tanto aveva coltivato le di lei dottrine, il torto cioè di non avere abdicato. Aveva innanzi agli occhi l'istoria di Casimiro che pure aveva rinunziato, sebbene Casimiro, da non privata condizione, fosse stato chiamato al trono.

Ma la trascuraggine, sentimento naturale ai principi elettivi, o governatori temporarj; la lunga e dolce abitudine degli onori reali; il pensiero del miglior essere della sua famiglia; la timida e dipendente gratitudine alla sua onnipotente benefattrice; l'apatìa sul generale delle cose, conseguenza dell' impossibilità di rimediare ai mali; l'adulazione che conforta; la speranza che fa travedere, hanno condotto Stanislao Poniatowsky al passo di farsi compiangere da quelli che non hanno cosa alcuna di comune coi re, pei quali i re non sono il loro prossimo, e che non sono soliti che a compiangere i loro amici sfortunati.

Stanislao rimase ancora sul trono per bere sino all' ultimo sorso la tazza delle amarezze e delle umiliazioni umane.... non anticipiamo. Lo vedremo ancora comparire all' ultima epoca della serie dei re, del regno, della nazione, del nome istesso della *Polonia*.

EPOCA CXXXII.

AVVENIMENTO DI GIUSEPPE II. IMPERATORE.

1765.

" *Bonus medicus, sed mala ratione curans.* "
FLAV. VOPISC. *Hist. Aurel. Imp.*

Questo fu quel rinomato fanciullo portato sulle braccia da Maria-Teresa, vestito coll' abito nazionale in mezzo alla dieta ungarica, quando raccomandò se stessa e il suo bambino a una nazione sempre ricalcitrante ai suoi re, sempre in contrasto tra i propri privilegj, i patti di sudditanza, e le direzioni dell' autorità reale. Maria-Teresa con quell' atto di fiducia e di sentimento cavò le lagrime per tenerezza agli astanti, e fece snudare più migliaia di sciabole in sua difesa. Abbiamo già veduto a suo luogo quanto aiuto le porsero i discendenti d'Attila in quell' occasione.

Ebbe quella regina la fortunata combinazione di poter trasformare que' difficili sudditi, ed incan-

tarli con quella situazione è scena veramente teatrale, movimento di commozione generale, in cui l'apparato della rappresentazione ha un non so che d'imponente sugli animi, che un uomo istesso di gran mondo si trova ingannato, per così dire, da se stesso; rassomigliando al valente attore, che sulle scene declama una grande passione, dall' imitazione della quale egli medesimo stupisce di vedersi agitato e commosso.

L'avvenimento di Giuseppe II all' impero era assicurato dalla sua incoronazione in re dei Romani, succeduta nel 1764; unico frutto conseguito dall' imperatrice regina dopo la gran guerra dei sette anni.

Egli ben tardi (1780) successe all' immensa eredità materna, e regnò per conseguenza anco sull' Ungheria; ma quella nazione non lo proclamò dappoi nè grato nè sincero. Siffatto era l'allontanamento ch' essa da lui prendeva, che avvicinandosi egli a gran passi nel 1790 alla morte, tutto preparavasi per una grande rivoluzione in quel regno. Ho letto un libro stampato in Buda, in occasione della dieta degli stati d'Ungheria (1790), nel quale trattavasi della costituzione nazionale delle leggi e dei re: arrivato l'autore al tempo di Giuseppe II, così esprimevasi: *Joseph autem secundus, inter reges Hungariæ locum non tenet*. Ho veduto in quell' incontro quella formidabile nobiltà nel più bel pun-

to di pompa, di elettrizzazione, di grandezza, d'apparato nazionale.

Ma come mai gli Ungheri potevano per altro rendersi formidabili all' imperatore? I grandi proprietarj del regno non erano forse tutti come ostaggj in Vienna? non erano quasi guardati a vista in grazia delle grandi cariche di corte e stato da essi coperte? Il popolo dell' Ungheria non aveva forse dimostrato il suo odio contro la parte oppressiva, nell' occasione della rivolta d' Horiah? Che unità d'interessi trovansi mai nell' insieme della nazione? come può essa disfarsi ad un tratto delle truppe veterane regolate, che la tengono imbrigliata? degli appostamenti, e de' luoghi muniti d' artiglieria, dei soldati austriaci, e de' coloniști?

Si suonò, è vero, la nota tromba eccitatrice di Tekeli per le vie di Buda, all' occasione dell'apertura della dieta, e un freddo brivido di riflessione mi scorse per le vene, ma nessuno fortunatamente a quel suono ferale e rivoltoso, nessuno si raccolse, nessuno vi rispose.

Pure il di lui successore, ben consigliato dal Manfredini (1790), a tutto cedette, e sottoscrisse a tutto. Furono ristabiliti i privilegj; e come si acquietano i fanciulli nel restituir loro le cose tolte, ritornò la pace, e calmossi l'ungarica effervescenza col rimandare da Vienna l'asportata corona sacra, la spada, lo scettro, e i gioielli del re s. Ste-

fano che un drappello (*banderium*) di nobili guerrieri vennero fieramente e con molta pompa a riprendersi armati.

Morì Giuseppe II di 49 anni, nel febbraro 1790, senza successione. L'istoria delle sue gesta lo dipinse così: gran carattere di principe, fermo, protettore del popolo, nemico severo dell'aristocrazia; poco istruito per altro nell'arte di governare e nello studio dell'istoria; innovatore nella legislazione; e per ispirito, o per genio, principe voglioso di conquiste.

Finalmente Giuseppe II aveva un gran difetto: come sovrano, voleva tutto, tutto affrettava, e pretendeva cogliere il frutto prima che fosse reso maturo; ma egli pur troppo temeva, che una morte immatura non gl'impedisse di terminare, o condurre alla perfezione l'opera incominciata. L'assoluta necessità di un numero infinito di riforme nei differenti rami dell'amministrazione lo spronava a voler fare di tutto, e a correggere tutto. Leggi civili e criminali, finanze, armata, ospitali, manifatture d'ogni specie, e scuole, in soccorso dell'umanità, o languente, o inferma, o abbandonata, tutto faceva parte de' suoi piani, pensiero de' suoi studj tutto lo incitava al desiderio di veder tutto coi proprj occhi; non lasciò scorrere un momento dopo la morte di sua madre, che non facesse il suo me-

stiere con attività, che non facesse fortemente il suo mestiere di re.

La posterità perdonerà finalmente ed obblierà alcuno de' suoi difetti come regnante, quando leggerà e si sovverrà dell' intenzione di quello che ha composto e fatto Incidere l'iscrizione sulla porta del giardino imperiale dell' Augarten a Vienna, di quel giardino ed abitazioni, l'ingresso delle quali era vietato, prima di lui, a tutti quelli che non erano nobili, o cortigiani: *Al comodo ed al piacere di ciascheduno costrusse e aprì questo luogo un apprezzatore degli uomini*. La storia colla stessa penna di acciaio, colla quale accusa i grandi suoi personaggi, ne onorerà mai sempre l'autore e l'intenzione.

Questo era stato Giuseppe II. Non havvi per avventura nell' istoria degli imperatori romani una vita di un Cesare, che più di questa adattare si possa ad un paralello colla vita e col carattere di Giuseppe II.

Ambidue destinati a regnare, trassero una lunga gioventù sotto il dominio di un altro regnante; ebbero per conseguenza ambidue tutto il campo di maturar progetti. Grandi viaggiatori ambidue, ripieni di quel genio necessario d' osservazione per le utili riforme, e tutti e due ristoratori delle armate e della militare disciplina. Giuliano fu sobrio, e mangiava come l'ultimo de' suoi soldati; vestiva il

saglio guerriero delle sue legioni; si svegliava la notte quante volte voleva; dormiva sopra un tappeto ed una pelle d'orso, che il popolo chiamava *sisurno*. I nostri coetanei possono ricordarsi come semplicemente vestiva l'abito militare Giuseppe II, come viveva, e come duramente si riposava al campo, alla corte, e ne' suoi viaggi. Volontariamente e per principio virtuoso niuno dei due fu dominato dalle donne: esse non diressero le loro azioni. Giuliano per altro merita una preferenza nel paragone; Guliano fu casto.

Tutti e due fecero de' gran cambiamenti vantaggiosi negli affari civili con più coraggio e forza, che coi necessarj preparativi e riguardi alla libertà pubblica, e alla proprietà dei privati. Tutti e due erano giusti; ma Giuliano fu più clemente. Un uomo aveva violato una vergine, e l'accusato n'era stato convinto dinanzi all' imperatore; egli ordinò l'esilio del reo: i parenti insistevano sulla morte del colpevole: *le leggi lo condannano*, rispose loro Giuliano; *che condannino pure la clemenza del mio cuore, ma è necessario che il principe chiamato a giudicare sia umano, e temperi il loro rigore*. Giuseppe II, chiamato a cambiare, o a ratificare la celebre sentenza dell' unghero Szekely, la cambiò non come un imperatore, ma, sia permesso il ripeterlo, come un carnefice invitato a raf-

finare l'arte sua sopra una pena ingiunta; raddoppiò il gastigo. Non perdonava facilmente.

Giuliano fu più fortunato nelle sue guerre: la sorte sola poteva porre questa differenza fra questi due imperatori bellicosi, i quali veramente non le facevano che giuste (checchè dir si voglia della guerra di Belgrado 1788.), perchè erano fatte pel sollievo e miglior essere dei popoli soggetti. Liberato il Danubio inferiore dal giogo mussulmano ingiusto, qual felicità e gloria di regno aveva egli diritto di sperare, unendo all'Ungheria le numerose popolazioni slave, raccolte sotto un solo naturale sovrano?

Tutti due scrupolosamente resistettero al far grazia, o indulgenza degli avanzi dei tributi o decime, poichè sapevano che la dispensa in quel genere era un sicuro mezzo per aumentare la fortuna e l'insolenza dei ricchi; imperciocchè è chiarissima cosa, che sono sempre i poveri coloro che vengono sforzati senza dilazione a pagare sui primi momenti d'una pubblica imposizione. Giuliano, anche in questa parte, tiene un eguale vantaggio sulla parte economico-politica tanto da Giuseppe imperatore studiata. Le Gallie, quando vi entrò a governarle col titolo di Cesare, erano ridotte all'ultima miseria: venticinque monete d'oro a testa formavano l'imposizione generale del paese: alla sua partenza l'aveva diminuita a sette, e nondimeno il tesoro

pubblico vi guadagnava. La monarchia austriaca non mostrò giammai tanta possa in finanze prima di Giuseppe II.

I popoli con trasporto di gioia li riguardarono come numi benefici; poichè amarono e protessero i piccioli, cioè i contadini, i servi, i borghesi, contro l'oppressione de' proceri e magnati. Veggonsi ancora nei gabinetti delle medaglie della gratitudine pubblica verso Giuliano, e ognuno si ricorda ai nostri giorni le esclamazioni e le rappresentanze dei popoli della Boemia, e dei paesani della Carintia e della Carniola all'avvenimento di Leopoldo II: *lasciaci come ci ha lasciato il nostro buon padre de' poveri*. L'Ungheria in quel momento era per ribellarsi: i contadini erano stati sollevati dall'oppressione dei padroni sotto Giuseppe II; i signori volevano a forza ottenere di nuovo i primi diritti; i paesani allora per la prima volta, dopo tanti secoli, furono dal canto della corte.

Tutti due avevano avvezzato e fortificato il loro individuo, e la loro maniera di vivere sobria e modesta: pareva quella d'uomini che avessero abbracciato un istituto di vita filosofica; ma Giuseppe II non potè vincere il suo temperamento portato alla venere vulgivaga, nè seppe ristorarne i danni per troppa negligenza nella cura del suo individuo. Giuseppe II perì. Altresì Giuliano perì

essendosi di troppo esposto, come un semplice soldato, in una battaglia contro i Persiani.

Dopo questi punti, per così dire, di vita pubblica, n'ebbero altri di eguali nel confronto della privata, ed alcuni ben distanti e lontanissimi da un paragone.

Giuliano era vivissimo, e permetteva di esser ripreso quando correva troppo colla sua vivacità; parlava moltissimo, e raramente era in silenzio; era gran sagrificatore, e amante delle cerimonie religiose; curava moltissimo gli applausi popolari, e cavava partito di vanità dalle più picciole cose.

Giuseppe II fu tutto l'opposto. Ma tutti due qualche volta ordinavano, o proibivano troppo dispoticamente certe cose pressochè dello stesso genere. Giuliano per esempio, con quella severa e dura proibizione, che fece ai retori e grammatici cristiani d'insegnare e fare il loro mestiere quando non abiurassero il culto loro: Giuseppe II co' suoi editti e rescritti sull'università di Lovanio intorno ai diritti ecclesiastici e secolari del Brabante, ec. Furono ambidue biasimevoli per aver forzato contra l'equità alcune persone ad entrare in varj corpi municipali, quantunque i loro privilegi e la loro origine gli avessero esentati.

Finalmente tutti due ebbero nemici i sacerdoti e gli scrittori ecclesiastici per la loro indifferenza sulle opinioni religiose. Giuliano fu soprannominato

l'*apostata* dai cristiani, il partito e credenza dei quali aveva abbandonato. Giuseppe II ognuno sa come è stato trattato in una pubblica concistoriale allocuzione: la morte di ambidue temerariamente fu interpretata dai loro vili e deboli nemici, secondo le loro private viste .... fu attribuita alla punizione divina.

EPOCA CXXXIII.

STABILIMENTO DI UN RAMO DELLA CASA AUSTRIA LORENA NELLA TOSCANA.

1765.

Morì Francesco I imperatore in Inspruch di morte improvvisa, in braccio al suo primogenito figliuolo. Il gran ducato di Toscana doveva essere separato, secondo i trattati, dalla monarchia austriaca. Così il secondogenito del ex-duca di Lorena doveva trasportarsi con piena sovranità, e fissarvi una dinastia che seguitasse quella dei celebri Medici, tanto benemeriti alla repubblica delle belle arti.

Pietro Leopoldo venne, e regnò fra i Toscani, come un vigile e severo abbate co' suoi monaci. Il suo governo fu il ritratto detagliato di una economia domestica, della quale ei se ne fece il principale tesoriere. Pietro Leopoldo passò poi a regnare, per la prematura morte di suo fratello, sopra tutti i regni e gli stati della madre: colà fu che verificò la sentenza di quel detto: *tel brille au second rang, qui s' ecclipse au premier*. Portò il suo carattere e le sue massime di polizia inquisitoriale a Vienna,

quelle medesime che avevano tanto rattristata Firenze, la più gentile, la più sicura città dell' Europa .

Il secondogenito di Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, vivente suo padre in Vienna nel 1790, fu riconosciuto in questa dignità, e passò a regnarvi dopo il suo matrimonio con una figlia del re delle due Sicilie, sotto la sopraintendenza del maggiordomo maggiore, marchese Manfredini di Rovigo .

Ivi Ferdinando regnò amatissimo da' suoi sudditi, e poteva sperare di vivervi con tranquilla e modesta gloria : la Toscana , territorio non molto esteso , circondata da confinanti per forza e per combinazione politica pacifici d'istituto, presenta la bella sorte ad un sovrano di potersi mostrare il padre d'una gran famiglia, che va per le sue cure prosperando sotto i suoi occhi .

Gli studj d'incoraggiare e favorire la popolazione, l'agricoltura, le manifatture, le scienze e belle arti, sono ben più dolci, più grati per quello che li esercita, e ben più rispettabili per l'umanità riconoscente, di quello che sieno mai da posporsi all' incarico d'una corona brillante, di vasta e popolatissima monarchia, che seco porta le fastidiose cure della oscura e fallace politica, la melanconica applicazione sul fatale libro della finanza, le vigilie, le fatiche, le inquietudini della vita militare, e

il calcolo e il continuo pensiero ai battaglioni, ai cavalli, cannoni, soldati, e baionette.

Ferdinando poteva sperare di vivere in Toscana con quel dolce destino, se la *gran guerra e le grandi paci della rivoluzione* non avessero sconvolto il *sincronismo* dei regnanti dell' Europa.

EPOCA CXXXIV.

TRATTATO PROVVISIONALE DI COPPENAGUEN.

1767, 22 *aprile*.

Nell' anno antecedente 1766, il giovinetto Cristiano VII, re di Danimarca, era arrivato alla corona paterna. Il gabinetto di Russia preponderante in quel regno, offrì un campo provvisionale di paesi alla Danimarca. Le contee di Oldenburg e Delmenhorst, antichissimo patrimonio della casa regnante, dovevano essere incorporate ai dominj del vastissimo impero moscovita, in cambio della porzione dell' Olsazia, patrimonio del gran duca ereditario del trono russo. Fu fatto adunque aderire il giovinetto Cristiano VII re di Danimarca a ciò che esigeva il ministro plenipotenziario della Russia, residente a Coppenaguen.

EPOCA CXXXV.

RIVOLUZIONE DELLA CORSICA.

1768.

Rivoluzione chiamamta *ribellione* dai Genovesi che ne fecero cessione al regno di Francia. Paoli, generalissimo fatidico dei poveri e bellicosi Corsi, re senza titolo di una nazione più intollerante, che indipendente, l'aveva condotta e organizzata per una coraggiosa difesa che facevasi ammirare da tutta l'Europa. I Francesi dovettero palmo a palmo conquistare quell' isola regno, e tenerla dappoi presidiata e provveduta con grandissima spesa.

Gli Arabi un giorno dominarono la Corsica, che conquistarono sui discendenti di altri invasori, cioè dei Goti. I repubblicani di Pisa, e poi quelli di Genova, i quali tenevano una marina guerriera e commerciante, se la disputavano. Un re di Aragona si frammischiò nella pretesa; ma dopo il 1354 i Corsi rimasero sudditi de' Genovesi. Pretesero essere maltrattati, e quanto più altamente lo dicevano e lo provavano, tanto più Genova il di lei giogo più pesantemente stringeva.

Principiarono dal 1725 le sedizioni e i gastighi, le sollevazioni e i partiti contra partiti, e finalmente moltiplicaronsi gli assassinj. Per sottomettere pienamente i Corsi dichiaratisi in istato d'insurrezione, Genova implorò la protezione dell'imperatore, il quale mandò un principe tedesco con alquante truppe, che per poco accordarono le cose. Nel 1735 poi ridottisi in assemblea generale pronunziarono solennemente il loro voto di sottrarsi per sempre dal dominio dell'aristocrazia genovese, e ne abbruciarono le leggi. Comparve allora il famoso re Teodoro (prodotto più modernamente sui teatri musicali con più felice e durevole successo dal piccantissimo poeta Casti). Quest'illustre e sfortunato avventuriere aveva sedotto col suo ingegno una potenza affricana a divenirgli ausiliaria; aveva interessato degli avidi ed incauti speculatori, e dei creduli negozianti, da' quali tutti rittrasse soccorsi onde stabilirsi nel suo regno. Regnò difatti in Corsica Teodoro su que' popoli pastori, e vi sparse della moneta, sulla quale v'erano incise due lettere T. R. che il dottore Lami di Firenze interpretò piacevolmente *tutto rame*.

Disparve finalmente Teodoro per andar prigioniero in Olanda, indi in Inghilterra, ove fu carcerato, ove morì, ed ottenne poi per la singolarità del suo caso un sepolcro ed un'iscrizione nel famoso tempio di Westmünster fra le tombe dei com-

mediantì, dei guerrieri, degli scrittori e dei re.

La Francia, chiamata in quest'epoca nella gran questione dei Genovesi e dei Corsi, assoggettò a mano armata quest'isola per la repubblica di Genova, la quale non potendo senza il continuato presidio francese mantenersene in dominio, e perdendo il denaro e l'effetto bramato dopo la partenza delle truppe francesi, la cedè con tutti i suoi diritti a Luigi XV. Fu mandato allora (1770) il conte di Vaux a conquistarla sopra i Corsi, dichiaratisi indipendenti e governati dal de Paoli. Videsi allora ripetere i prodigj di valore, soliti a dimostrarsi dai popoli entusiasti della loro libertà.

La Corsica fu incorporata alla monarchia francese, quindi associata come dipartimenti alla Repubblica, appresso invasa e conquistata da una flotta brittanica, e organizzata con leggi, vicerè e parlamento alla maniera inglese, e di nuovo ancorá riconquistata ai dipartimenti della repubblica francese.

Tutti questi differenti padroni, cominciando dai Cartaginesi e dagli Arabi, e terminando agl'Inglesi, sembrarono tanti giganti, che si sieno rimandata quest' infelice isola come un pallone; tutti la lasciarono, la ricuperarono, la spinsero e la rispinsero, finchè stanchi della partita, tutti questi differenti giuocatori abbandonarono il circo.

EPOCA CXXXVI.

CONFEDERATI POLACCHI DI BAR. TERZA GUERRA DE' RUSSI E TURCHI.

1768, *ottobre*.

Servi delle usanze, perchè erano antiche, continuamente sollecitati dalla natura, che porta l'uomo a desiderare la libertà, i nobili polacchi hanno mai sempre con inquietudine sopportata l'autorità di un re. Ogni gentiluomo polacco ha desiderato, in ogni tempo, licenza per se invece di libertà, e la eresse in luogo di legge. I nobili e il re di Polonia erano due opposte forze che laceravano la nazione. Lo stato videsi devastato da fazioni continue, mascherate colla ragione di stato, chiamate *confederazioni*.

I *dissidenti* oppressi negli esercizj della loro libertà civile e del loro rito, reclamarono dai loro concittadini *cattolici* i naturali religiosi e civili diritti che se gli competevano. Caterina II li sostenne colle armi, perchè era stata garante alla dieta del trattato solenne, che ad essi avevali assicurati. Quindi una picciola guerra venne accesa per tutti i lati della fertile e ricca Polonia; quindi sorsero va-

rie vicende di militare fortuna tra le truppe russe disperse in distaccamenti, e i partiti nazionali di confederati armati, ma insubordinati fra di loro, e comandati da differenti e separati generali. Questa guerra, per metà civile, e per metà straniera, divenne atroce. Successero de' fatti inauditi di bravura, di temerità, di barbarie. L'invenzione e l'esecuzione del ratto di Stanislao re in mezzo alla sua capitale, alle sue guardie, ai suoi aiutanti, portato da due assassini in un bosco per ucciderlo, n'è una delle prove di fatto le più singolari: la sua presenza di spirito e la sua eloquenza lo salvarono, seducendo uno de' rapitori, che andò poi a vivere in Italia colla ricompensa del suo rimorso, bene spesso dimenticata dai tesorieri della corona.

Inquieta la Porta Ottomana del soggiorno di un esercito russo nella Polonia, agitato il Divano dai maneggi de' confederati di Bar, cercò un motivo giustificabile di guerra politica e giusta che il Turco faceva in Europa; ma questa guerra, terza nel secolo fra Russi e Turchi, fu condotta dal gabinetto russo con un piano assai vasto, ed ebbe un esito strepitoso. Terminò nel 1774 alla pace di Boujouk-Kainardgi.

Le armate turche, chiamate alla guerra contro l'impero delle Russie, fecero un egual danno di quello de' nemici, alle provincie ottomane nel passaggio loro. Una festa bizzarra e crudele al ma-

mento della levata dello stendardo, così detto, Maometto, precedette questa devastazione, e in Costantinopoli perì in quell'incontro un gran numero di Europei spettatori cristiani, e persino la famiglia del ministro austriaco.

Sotto un tale deplorabile auspizio diedero principio i Turchi a questa disastrosa guerra, in cui per assoluta mancanza di disciplina, per avidità e insubordinazione dei loro capi, per estrema ignoranza dell'arte militare, e soprattutto dell'artiglieria, diedero lo spettacolo di una nazione avvilita, panicamente impaurita, ed arrivata finalmente all' epoca matura di sua decadenza.

Nel porto di Tchsmè (Cismè) successe la distruzione totale della marina ottomana (7 luglio 1770), operata dalla flotta russa, comandata dall'ammiraglio Orlow, e succeduta specialmente dal caso, dall'intrepidezza d'un abile capo di marina forastiero, e dalla temerità d'un marinaio. Si lasciarono i Turchi chiudere in un seno, e senza difesa alcuna si lasciarono incendiare le navi loro, che saltarono in aria l'una dopo l'altra, eccettuati alcuni legni barbareschi, che si separarono a tempo. Le campagne della costa di Tchsmè furono seminate di rottami e di cadaveri balzati dalla violenza della polvere: alcune ancore furono rinvenute dentro terra ben lungi dal porto.

A chi non è nota per pratica l'inscienza perfetta che tengono i Turchi sulla geografia, sembrerà impossibile ch'essi fossero pienamente persuasi non esservi comunicazione alcuna del Baltico coll'Arcipelago, e che pensassero non dover temere cosa alcuna dalle flotte russe.

EPOCA CXXXVII.

AVVENIMENTO DI GUSTAVO III. RIVOLUZIONE DI COSTITUZIONE NELLA SVEZIA.

1772, 19 agosto.

La rivoluzione che seguì sotto Gustavo III nei primi mesi del nuovo suo regno, era stato invano tentata da suo padre; se n'era occupato lungamente, e più volte i suoi progetti gli erano andati a male.

Quando spirò Adolfo Federico, ritrovavasi a Parigi Gustavo, e ritornò immediatamente a Stockolm ove radunaronsi gli Stati-generali della nazione. Suo padre non avevagli lasciato che il titolo di re; lo stato era straziato da due parti, e il senato che poteva tutto, umiliava continuamente il capo della nazione. Questo capo era un giovane re, d'anima forte, e d'un caratere energico.

Autori accreditatissimi affermano un aneddoto poco conosciuto. Gustavo III non aveva comunicato il suo progetto con veruno, fuorchè a Luigi XV nel soggiorno che aveva fatto in Francia. Pure il segreto

erasi traspirato dal gabinetto inglese, il quale ne fece inteso il suo ministro a Stockolm; cosicchè ciò risaputosi dal re di Svezia con sommo suo stupore, fu costretto accelerare di alcuni giorni l'esecuzione del piano.

La debolezza del re di Francia per la Dubarry, cui nulla teneva segreto, aveva posto in rischio l'esito della dilicata impresa. L'affare era conosciuto da varie persone della capitale, e perfino erasi saputo il giorno fisso per consumare la cosa. La disinvoltura del re col dare la sera innanzi uno spettacolo fece travedere i più accorti.

L'anarchia senatoriale venne dal nuovo re distrutta col mezzo di una rivoluzione ch' estese il potere di quel monarca, il quale ne circoscrisse a se stesso i confini. L'abbate Michelessi, testimonio oculare d'un avvenimento che fece epoca nell'istoria svezzese, lo descrisse con una ben estesa narrazione in forma di lettera al Visconti, nunzio apostolico in Vienna.

Non ci fermeremo ai dettagli della cosa, nè faremo riflessione critica al sentimento di quell' istorico sull' indole e natura del governo e della Svezia; poichè inebbriato quel dotto viaggiatore dalle seducenti maniere di Gustavo (e alle maniere alle gentilezze di un re pochi filosofi abbiamo veduto resistere, senza gettare a terra il mantello della filosofia) volle, o pretese provare ch' era in-

possibile il combinare re e repubblica in una nazione, nella quale i costumi principalmente e le leggi costituzionali dello stato danno uso, forza e diritto a questa forma di governo.

" Gli Svezzesi non hanno mai adottato un governo repubblicano, anche allorquando oppressi da tiranni, o usurpatori riuscirono a scuoterne il giogo. Lo stato è troppo vasto, e la popolazione troppo debole per essere suscettibile, dic' egli, di questa forma di governo; d'altronde, i costumi della nazione non la ammettono...,,

La Svezia senza armata pareva essere spirata con Carlo XII: due partiti dividevano la nazione, e ne formarono per così dire due popoli. I figliuoli, i discendenti di quegli Svezzesi guerrieri che avevano donato dei regni, vendevano i loro suffragi vergognosamente. Essi erano sostenuti da due grandi potenze. La corruzione era giunta al suo colmo: l'esempio della capitale aveva guadagnato le provincie; le Diete riuscivano lunghe e gravose per la nazione. La regina vedova di Adolfo, figlia, sorella e madre di re, attese durante tredici mesi, che la Dieta le assegnasse una somma pel suo appanaggio. Vi furono delle anime venali, dice lo storico, che le fecero intendere che anche per questa nazionale deliberazione le bisognava comprare i voti. Il re senza autorità nella Dieta, e con due soli voti nel senato, doveva anco sottoscrivere tutto ciò che

v'era stato spedito, comechè fosse stato egli presente anche in tempo di sua assenza.

Gustavo III, nato fra gli Svedesi, educato fra loro, eloquente, coraggioso, si mostrò al popolo, che di già lo amava; aveva inoltre perfino il proprio nome in suo favore. La rivoluzione successe in piazza: il re a cavallo alla testa del suo reggimento di guardie lesse e giurò al popolo i suoi doveri, il suo impegno, e ciocchè comandava che fosse fatto per dare una forma d'unità e di forza al governo svezzeze avvilito, indebolito e corrotto. Il popolo assistette all' orazione fatta dal monarca, e vi applaudì nel punto stesso che i suoi fratelli girando nelle provincie più importanti del regno si assicuravano dei popoli, delle fortezze, delle truppe e dei comandanti. La rivoluzione non costò la vita a nessuno, e fu pienissima. Vergennes, allora ambasciatore di Francia in Isvezia, la sostenne coi sussidj pecuniarj della Francia. Vergennes se ne arrogò qualche specie di gloria, colla parte che vi prese; ma Gustavo se l'acquistò colla sua intrepidezza, quindi assolutamente dappoi regnò.

Il re di Svezia viaggiò, ristorò il suo regno, le arti, le manifatture e la marina guerriera; si rifrancò non solo dall' influenza predominante della corte di Peterburgo, ma vendicò ancora il suo carattere dalle ingiurie personali di un ambasciatore troppo ripieno della possanza di chi rappresentava;

osò di più: ardì attaccare e combattere l'impero delle Russie, e pugnò con valore, giustificando il suo nome, l'impresa audace che aveva assunto, e la gloria della nazione cui comandava. Un giorno più presto che avesse potuto accelerare le sue marcie in Finlandia, egli poteva ritrovarsi sotto Pietroburgo istessa, daddove la Semiramide del Nord, al romore del suo avvicinamento, aveva ormai fatto incamminare verso Mosca le carte del gabinetto, e le cose preziose. La pace conchiusa a Wärela fu onorevole per Gustavo III, e giustificò anche la sua consanguineità con Federico II nei trattati di pace, e nel maneggiare la penna dell'istoria.

Morì della morte di Giulio Cesare per mano del barone di Ankästrom; ma questo genere appunto di morte, l'insurrezione delle truppe svezzesi in Finlandia, i discorsi di varj oratori pronunziati alla dieta, e le congiure che la susseguitarono, provano contro la teoria dell'abbate Michelessi sull'indole e natura del governo proprio alla nazione svezzese.

EPOCA CXXXVIII.

PRIMO TRATTATO DI DIVISIONE DELLA POLONIA.

1772, *5 agosto.*

La prima convenzione segreta fra l'imperatrice delle Russie e il re di Prussia sulla ripartizione del territorio polacco fu sottoscritta in quest'anno li 17 febbraro.

Il re di Prussia prevalendosi dei torbidi della mostruosa repubblica sua confinante, trasse nel suo partito le altre due gran corti di Vienna e di Pietroburgo. Le due imperatrici ad onta dei loro rimorsi, differenti di natura, sottoscrissero il primo partaggio o ripartizione con cui Federico II assegnava a se stesso una parte della gran Polonia, e la Prussia polacca, i regni di Gallizia e Lodomeria alla casa d'Austria, e la Livonia polacca, con una parte della Lituania furono incorporate al vastissimo impero moscovita. E questo smembramento viene conosciuto, sotto la data qui sopra citata, col nome di *Trattato di Pietroburgo*. Le relative dichiarazioni poi delle tre corti sortirono alla luce

li 18 settembre. Il re e la repubblica di Polonia definirono col trattato di Varsavia 18 settembre 1773 i loro interessi colle potenze co-dividenti. Adamo Poninski, che poi fu eletto principe, ec. fu lo scalco a quella mensa di divisione: è facile ad idearsi l'esecrazione della Polonia sopra di questo nome.

EPOCA CXXXIX.

LA REGINA MATILDE.
RIVOLUZIONE DI CORTE IN DANIMARCA.

1772.

Cristiano VII, re di Danimarca e Norvegia, era salito al trono troppo giovine, per conseguenza dominato di troppo dai favoriti e dai ministri. Si sposò colla sorella del re della Gran-Brettagna Giorgio III. Il ministro di Russia, potentissimo alla corte di Coppenaguen, lo aveva persuaso a fare un viaggio nei paesi stranieri, poco dopo il suo matrimonio. Cristiano VII andò a Londra e a Parigi. Giovine e portato ai piaceri, fu dai cortigiani che lo attorniavano, immerso nel disordine. Ritornò in patria attaccato da una malattia negletta. La regina sua moglie gli propose il medico Struensée per guarirlo. Struensée non risanava il re, e dominava la regina; fu accusato di aver prodigato l'oppio col suo infermo, e di avergli unitamente alla regina Matilde estorto le redini del governo, poichè videsi dalla sua carica di medico creato primo ministro; fu an-

che di più: per qualche tempo fu il vero re di Danimarca.

La nazione se ne sdegnò. Si temette nella corte, o si volle far temere la ripetizione dell'argomento dell'*Amleto*, tragedia di Shaskpeare, e si formò una cospirazione contra questo nuovo Claudio: il militare e la corte ne fecero capo la matrigna del re, la regina Giuliana.

Il pretesto da questa unione addotto alla diplomazia dell'Europa, si fu quello che i favoriti del re Struensée, e il conte di Brandt, volessero dichiararlo incapace di regnare, e impadronirsi in quest'occasione della tutela e dell' assoluta reggenza. Alla metà di un ballo pubblico di corte, la regina vedova Giuliana colse il momento favorevole alle sue idee; si portò per una scala segreta nella camera del re Cristiano, lo avvertì di questo pericolo, e l'obbligò a sottoscrivere l'arresto dei complici, ch'essa recavagli preparato.

L'abilità dei cortigiani congiurati fu principalmente quella di tener lontana la regina Matilde da poter parlare al suo sposo; il matrimonio fu sciolto; il primo ministro Struensée, e il conte di Brandt furono decapitati, e la regina Giuliana e il principe Federico di Danimarca, fratello del re, regnarono senza ostacolo veruno.

Per riguardo del re della Gran-Brettagna fu permesso all'infelice ripudiata regina il sortire da

Cronenburg, fortezza di suo arresto, e anche dal regno di Danimarca: andò a stabilirsi a Zell, città del ducato di Annovre, ove morì di tristezza, contemplando i ritratti de' suoi figlioli, e ripensando al suo caso.

Quando al re di Prussia venne narrata la tragedia di questa rivoluzione di corte: *Struensée è uno stolido*, disse Federico II: *non si va a dormire colle regine, se non quando esse regnano, e che si è generalissimo delle loro armate*. (Vedi *Mem. de mon tems du roi de Prusse*).

EPOCA CXL.

AVVENIMENTO DI LUIGI XVI RE DI FRANCIA.

1774 *maggio.*

Luigi XV il *Bien-aimé* morì. Morì putrefatto dalla dissolutezza: egli è quel soprannome tanto magnifico, che un' adulazione anticipata aveagli regalato, e del quale, lui vivente, funne spogliato dai suoi sudditi istessi. Luigi XV venne registrato dalla storia nella classe troppo numerosa dei re deboli e voluttuosi, i quali rimettono nelle mani di coloro che li circondano, lo scettro della possanza reale, magica verga che può a loro talento e capriccio far piovere i beni e i mali, la pace, la guerra, le disgrazie, la desolazione, la fame; e fatalmente coloro ne fecero più volte l'esperienza sui popoli soggetti.

Luigi XVI salì il trono francese con favorevoli auspizj. La nazione ne concepì le più alte speranze, e pochissimi giovani principi vennero tanto preconizzati nei primi momenti del loro regno, quanto lo fu quel monarca da tutte le classi di persone.

Il primo passo che fece, fu quello di richiamare coll' editto 31 maggio i parlamenti esiliati pel loro spirito patriotico, e appunto per questo rispettabile motivo resi cari alla nazione, la quale compiacquesi altamente di quest' atto siccome dovuto alla opinione generale. I costumi del re erano semplici, puri; la sua condotta nel regnare pareva bene intenzionata; amico della pace, scevro di tendenza al libertinaggio della corte, e all' ostentazione della sua dignità. Penetrato dal desiderio del bene, volle a se vicini due uomini di fama virtuosa, e illuminati nella scienza di governare, Malesherbes e Turgot.

Amava la sua famiglia non come un re, ma come un affettuoso congiunto, e i primi suoi detti e i suoi discorsi sui doveri del suo stato, sono stati degni d' essere registrati fra le sentenze degli ottimi principi.

Questo è il profilo morale con cui viene concordemente disegnato da' contemporanei Luigi XVI, al suo avvenimento alla corona. L' istoria del suo regno, ossia quella della *rivoluzione* ci dimostra dappoi, che questo sfortunato regnante col suo carattere buono e pacifico, ma debole, non poteva nè farle ostacolo nella sua piena, nè dirigerla nel suo terribile corso.

EPOCA CXLI.

PACE DI BOUJOUCK-KAINARDGÌ.

1774, 21 *luglio*.

A questa pace si aderì dalla Porta a quelle proposizioni che aveva rigettate ne' congressi di Foczany e di Bukarest (agosto e ottobre 1772); conferenze rotte dappoi nel marzo 1773.

I Tartari della Crimea e del Kuban vengono con questo trattato dichiarati indipendenti dall'impero ottomano. Azoff, Kertsch, Jenikalè, Kinburn e il paese tra l'imboccatura del Bog e del Dnieper vengono cessi all'impero russo, ai sudditi del quale viene accordata per parte degli Ottomani l'intera libertà di commercio e di navigazione.

L'unica guerra che col manto di giustizia avesse mai dichiarato la Porta, dacchè i Turchi s'erano stabiliti in Europa, è stata quella del 1769 contra la Russia per garanzìa della indipendenza della repubblica di Polonia. Fu guerra disgraziata per l'impero ottomano, umiliante per il sultano, fatale pei generali turchi, e distruttrice per le loro armate. Snervati gli Ottomani da 30 anni di pace, sdegnando

sottomettersi alle regole della disciplina militare usitata, entrarono in campagna armati, e formati in corpi a caso. Sempre troppo distaccati e lontani i comandanti turchi gli uni dagli altri, campeggiavano senz'alcuna previdenza, ignoranti non solo nell'arte castramentaria, ma molto più nello studio terribile di moltiplicare con arte gli effetti del ferro e del fuoco, e di maneggiar le armi con facilità e prontezza; più ignoranti ancora nella scienza sublime di svilupparsi, serrarsi, avanzare, caricare, e ritirarsi in ordine, mancanti affatto di capitani esperti e intelligenti del colpo d'occhio necessario a scegliere le posizioni vantaggiose, a combinare l'arrivo delle sussistenze colla marcia delle truppe, a calcolare il tempo necessario al cammino dei corpi armati, al saperli appostare, annodarli per così dire, e sostenersi l'uno coll'altro.

Che sorta adunque di contegno guerriero potevano mai opporre i decantati gianizzeri, Spahì, Topigj, e Arnauti coi loro Seraschieri, Bassà, e Agà comandanti a truppe accostumate al freno d'una cieca ubbidienza, indurite alla fatica, esercitate ad ogni specie di evoluzioni militari con una lunga abitudine apprese, truppe saldissime, irremovibili all'urto, istruite a dare all'armi tutta l'energia possibile, guidate da generali di esperienza, di capacità, di ripieghi contra l'incertezza degli avvenimenti di guerra? Cosa produsse l'impetuoso valore,

a bravura personale che hanno dimostrato i Turchi in varj incontri? Vantaggi momentanei, azioni prodigiose di coraggio, ignorate nell'istoria delle campagne di quella guerra, e che la loro inesperienza non seppe rendere utili. Avevano un generale nella prima campagna (1769) lento, circospetto e previdente, il quale co' suoi movimenti aveva fatto decampare il principe Galitzin coll'esercito russo dalle mura di Cockżym, nel medesimo tempo che tentava una diversione nella Podolia, per raggiungere i confederati di Bar, introdurvi il conte Potocki, uno dei loro marescialli, colle sue truppe; e spingendo il Kane della Crimea co' suoi Tartari al di là delle poco formidabili linee di frontiera russe, portare nel seno dell'impero, a Kiovvia istessa, il ferro e il fuoco.

Per intrighi del serraglio di Mustafà III fu egli deposto e fatto decapitare. Il suo presuntuoso successore Aly-Moldavangy-passà lasciò battere la metà della sua armata al di là dal Niester, separata da una piena del fiume, e rotto il ponte. Si lasciò battere ancora di qua dal Niester, e perdette anch' egli la testa.

Romanzow successe al Galitzin richiamato dalla corte, la quale ignorava la sua vittoria. Bender abbandonata alle sue forze fu presa d'assalto dall'armata del Panin che guerreggiava nella Bessarabia e alle frontiere della Crimea per coprire la sinistra

della grande armata russa che invadeva la Moldavia e la Valacchia.

Halil-Pàssà fu il Visire che successe nel comando dell' armata; fu battuto anch' egli, e inseguito sino al Danubio, ove l'armata turca in confusione, sbalordita, e senza viveri sbandossi da se stessa. Il maresciallo Romanzow, vedendo che sorta d'inimici doveva combattere, passò quel gran fiume, e guadagnò il bel soprannome di *Sadunawsky*, ma arrischiò la gloria delle armi russe più imprudentemente ancora del principe Eugenio sotto Belgrado.

Questo fallo guerriero viene apposto al russo generale dal maestro di guerra Federico II. Il nuovo gran Visir, che con più coraggio e talenti avrebbe meritato miglior fortuna, in luogo di avanzarsi e disputare ai Russi un' altra volta il passaggio del fiume, sulle cui opposte sponde li avrebbe potuto lasciarsi infruttuosamente consumare, trattenne l'ardore di un' armata numerosa, racchiusa in un campo, la lasciò avvilirsi, abbandonare tumultuariamente le insegne mussulmane, ed egli rimasto solo con pochi avanzi di truppe, in pericolo ancora di perire inviluppato da un inimico meno numeroso di lui, rimase bloccato e assediato nelle proprie trincee vicino a Szumla. Poco dopo ch' ebbe presa quella posizione, un grande convoglio di vettovaglie e munizioni che venivagli arrecato da Co-

stantinopoli, fu distrutto e preso dal generale Kamenskoi.

Ecco verisimilmente tutto il mistero dell' umiliante pace di Boujouk-Kainardgì, funesto trattato che il visire fu costretto di sottoscrivere precipitosamente, e che la Porta non si trovò in caso di dispensarsi dal ratificarlo.

I Russi con questa pace acquistarono una preponderanza assoluta politica e guerriera sull' impero ottomano. La Polonia depressa e divisa, fu da loro maggiormente sottomessa, e i principali di lei cittadini costretti andarsene ramminghi per lungo tempo in Europa: alcuni trapiantarsi fino in America siccome fece il guerriero Pulawski, dando lo spettacolo della prima *emigrazione* di repubblicani fuorusciti.

EPOCA CXLII.

ABDULAMID-SULTAN.

1774, 21 *gennaro.*

Abdulamid-Sultan era vissuto sino all' età di 50 anni nella solita prigionia dei principi della casa ottomana. Successe a Mustafà III, senza essere dotato di altra qualità fra quelle necessarie a un sovrano, che di quella d'uomo giusto. La natura eragli stata di altre doti talmente avara, che poca, o niuna considerazione godeva fra la stessa sua nazione, la quale conoscendolo per un uomo di poco spirito, le buone e cattive disposizioni ed eventi a buoni, o cattivi ministri attribuiva, che a voglia loro reggevano il di lui cuore, e governavano. Era egli di carattere effemminato e indolente a segno, che unica sua cura fu, appena salito al trono, risarcirsi della lunga schiavitù, dandosi interamente alle delizie e ai piaceri del suo Hàrem.

Il suo governo è stato sempre in mano dei favoriti, i quali furono molti, e poco importa il nominarli. Questo onore d'istoria conviene renderlo per altro al celebre Hassan-Passà; fu grande am-

miraglio della Porta, ed innalzato al grado di supremo visir nella IV guerra austro-russa contra i Turchi, sotto il regno di Selim III regnante l'ultimo anno del XVIII secolo. Hassan morì di morte naturale in Szumla; fu il più celebre fra i favoriti di Abdulamid, e seppe per più di dieci anni mantenersi nel suo posto, e a voglia sua disporre dell'animo del sultano. Era uomo intraprendente, risoluto, magnifico, che spendeva tutto il suo in fabbriche, fontane, pozzi, e strade per pubblica utilità, e fece costruire il già noto superbo Ciftilik, ossia padiglione; avaro per altro nel suo particolare.

Le imprese di Abdulamid sono molto poche, perchè egli era uomo talmente pacifico ed indolente, che non avrebbe mai fatto guerra, se fosse stato possibile di evitarla. Pochi mesi dopo la di lui assunzione al trono, egli col trattato di Kaynardgì (in data 21 luglio 1774) terminò la guerra disastrosa, dichiarata ai Russi nel 1768 da suo fratello Mustafà-Han.

Dopo la conclusione di questa pace, Abdulamid spedì Hassan-Passà, captan-Passà, con una flotta, e e truppe da sbarco nella Morea per discacciare gli Albanesi, i quali chiamati dal governo turco per sostenere quella provincia contro gli insorgenti Greci ribelli della Porta, sollevati dai Russi approdati nell'Arcipelago, non vollero più da quella penisola sortire, ed eransi resi tirannetti e feudatarj prepo-

zenti. Il grande ammiraglio della Porta in una sola campagna ottenne l'intento di liberare e di purgare quel misero paese, alla turca cioè, devastandolo interamente, e spopolandolo de' nuovi e vecchi abitatori.

La seconda impresa fu la spedizione dello stesso Hassan-Passà contro Daher-Omer Scheic d'Acri, e capo de' Drusi, vecchio regnatore, politico e guerriero, che seppe colla destrezza e col valore mantenere indipendente la nazione de' Drusi sulle montagne della Celesiria. La di lui testa e i suoi tesori furono mandati al palazzo imperiale di Stamboul; la sua famiglia distrutta o dispersa; i Drusi umiliati e resi di nuovo tributarj del Passà della Siria (*Vedi* Volney in Siria).

La terza è stata la spedizione del 1785 in Egitto per sottomettere i Bey ribelli di quella provincia, farsi pagare i non soddisfatti tributi, e rimettere il paese all' ubbidienza dell' impero ottomano; come di fatto seguì coll' espulsione di Murad ed Ibrahim Bey, e dei loro fautori, i quali ritiraronsi allora nell' Egitto superiore; ma ritornati al Cairo dopo l' orribile ultima peste per la morte del Schechbellet, e di quasi tutti i Bey, e riconosciuti dalla Porta, fecero omaggio di fedeltà.

Abdulamid oltre il trattato di Kaynardgì, ne fece un altro di commercio coi Russi (28 ottobre 1783 v. s.), fondato sopra i due trattati del 1774,

e finalmente accedette a quello (8 gennaro 1784) della cessione della Crimea. Nello stesso tempo si stabilì una pace perpetua colla corte di Spagna, maneggiata e comperata con lungo tempo e grandi spese dall' inviato Bulignì, il primo riconosciuto come persona diplomatica della monarchia spagnuola: questa pace fu conclusa col trattato 1782.

La dichiarazione della quarta guerra colla Russia (16 agosto 1787) e il trattato d' alleanza colla Svezia, seguito poco dopo (1788), furono gli ultimi importanti avvenimenti dell' impero di Abdulamid-Han, mentre egli finì di vivere nel 1789, succedendogli suo nipote Selim III.

Mi sono diffuso sopra i fatti di questo regno, e sul carattere di questo imperatore de' Turchi, ricavati da memorie autografe dell' ambasciatore veneto cav. Zuliani, onde il meglio possibile porre in chiaro i costumi della corte ottomana, e la parte ch' ella prese, o frappose nelle politiche rivoluzioni dell' Europa.

EPOCA CXLIII.

ESECUZIONE DELLA PRIMA RIPARTIZIONE DELLA POLONIA.

1775.

Trojanas ut opes et lamentabile regnum
Eruerint Danai . . . .

VIRGILIO.

Tante sono state le restrizioni, che la nobiltà polacca in differenti tempi ha fatte al potere esecutivo dell' autorità reale, che finalmente conservò i suoi re senza temerla, e con ciò si pose la Polonia nella situazione di non poter essere più temuta da alcuna straniera potenza.

Se nella storia generale della Polonia osserviamo dall' epoca di Lecho il fondatore (secolo VII anno 700) e quello del gran-Sobiesky, facilmente scorgeremo che da molto tempo i Polacchi hanno perduto varj paesi, che geograficamente portavano il nome di Polonia.

Perdettero la Silesia, la Lusazia, la Moravia, la Boemia, la Pomerania, e tutto ciò che possede-

vano in Alemagna. Altri tempi vennero dopo questi; altre grandiose perdite fecero i Polacchi della eredità del loro padri. La Livonia, la Podolia, la Volhynia, e le vaste campagne della fertile Ukraina passarono sotto altro dominio. Così i grandi imperj si spezzano dal proprio peso, se per mantenersi e preservarsi non impiegano gli stessi mezzi, de' quali si sono serviti per innalzarsi.

Del pari successe nell' alleanza di Pietro I con Augusto II, in cui dovevasi conquistare sulla Svezia la provincia della Livonia per la repubblica polacca. L'istessa Polonia, gelosa del suo re, non avendogli voluto somministrare i mezzi di far valere questa pretesa, e favorirne la conquista, vide passare sotto lo scettro imperiale delle Russie quella bella e ricca provincia. Le medesime ragioni di debolezza fecero che la Prussia si staccasse dalla dipendenza della repubblica, e divenuta una monarchia separata, potesse un giorno sotto il grand'elettore rivalizzare, farsi temere, e finalmente sotto Federico Guglielmo II giungesse al caso di distruggere quella repubblica, regno e sovranità, da cui feudatariamente un tempo rilevava.

La Curlandia allontanata egualmente da ogni legame feudale o politico colla Polonia agitata, dalle dissensioni di una nobiltà indipendente e inquieta, e da un sovrano da essa poco stimato, e di nessuna influenza alla corte di Peterburg, abbracciar le con-

venne i medesimi russi auspizj. Videsi del pari rivoltarsi la numerosa e tumultuosa nazione cosacca, e donarsi colla fertilissima e popolosa Ukraina, d'uomini ricca e di cavalli, al potente vicino moscovita.

Finalmente gl'interregni, le confederazioni, e le regie elezioni produssero una perfetta anarchia di un milione di regoli, e d'un popolo di schiavi, in conseguenza della quale ciascuna fazione, o partito non volendosi cedere l'uno coll' altro, e chiamando ognuno in suo soccorso qualche straniera potenza, videsi due volte di seguito smembrata e indebolita la Polonia, quindi tanto divisa, da non restarne il nome che nella storia generale delle nazioni del mondo.

EPOCA CXLIV.

CONGRESSO DELLE COLONIE AMERICANE IN FILADELFIA.

1774, 5 decembre.

Justum est bellum, Samnites, quibus necessarium et pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes.

TIT. LIV.

Questa guerra, che divenne poi tanto atroce, non sembrava da principio che una leggera contesa fra la madre e i figli. La madre sosteneva che non avevano ancora l'età voluta per emanciparsi, e che poteva essa benissimo disporre della loro borsa e della loro libertà di provvedersi manifatture, thè, carta, ec. I figli ricorsero alla forza per provare i loro diritti, e la querela che fu sostenuta da principio dalle due parti con successi quasi eguali, poichè dagl'Inglesi fu fatta la guerra con un piano troppo vasto, e poche forze militari sparse nell' immenso continente dell'America settentrionale, trascinò finalmente in questa contesa due potenze europee, le

quali non avevano altra relazione o interesse colle colonie americane inglesi, se non che il vantaggio di vedere indebolita la possanza marittima gigantesca della gran Brettagna.

Da questa guerra lontana ebbe dappoi origine un nuovo avvenimento politico in Europa. *La neutralità marittima armata*, che portò una fortunata combinazione di commercio e di preponderanza alle nazioni settentrionali marittime, spinte da un medesimo interesse, il quale tendeva, sotto il pretesto legittimo di proteggere la libertà dei mari e della navigazione, a favorire gl'*insorgenti americani*, procurar loro de' mezzi di difesa e di sostentamento, arricchendosi intanto con questo nuovo commercio, e ponendo finalmente in qualche guisa un freno alla prepotenza brittanica sopra tutti i mari.

Sei anni furono consumati dagli Inglesi in preparativi, piani, battaglie, e immense marce attraverso laghi vastissimi, fiumi e pianure senza confine, sempre in isperanza di conquistare queste colonie insorgenti; sei anni lo promisero all' Europa, e il re prometteva annualmente l'istessa cosa in parlamento come i ministri lords Germaine e North gli suggerivano; principalmente il primo di questi fermamente fisso nella risoluzione di conquistare e soggiogare l'America, credette la propria situazione politica (*A Sketch of the reign of King George* III) inseparabilmente unita a questa misura; anzi riguar-

dò il proseguimento di questa impresa come un sacro principio, dal quale nessun oggetto poteva distorlo.

Ma quell' America, dipinta tanto facile da' conquistatori, era in effetto uu paese inconquistabile. Gli Americani Inglesi dipinti come trascinati malgrado loro nella ribellione, e pronti a riunirsi colla madre patria, erano uomini alienati per sempre, e con principj fissi e invariabili correvano all' indipendenza con un risentimento implacabile di vendetta; e quell' Inghilterra così possente e così ricca, o non seppe fare fino da principio uno sforzo proporzionato al suo progetto, o non potè farlo; anzi aggiungendo ogni giorno alla massa del debito che l'opprimeva, il numero de' suoi Inimici, quali dividendo le di lei forze, le indebolivano; si vide costretta, anco dopo la brillante vittoria navale dell' ammiraglio Rodney sopra il conte di Grasse, lasciarsi finalmente amputare le sue colonie, riconoscerle repubblica indipendente, e far la pace con tutti.

Ecco la storia dell' origine delle loro turbolenze; ecco adunque in breve il risultato di questa contesa fraterna. Le colonie inglesi dell' America settentrionale dall' epoca della loro fondazione nel XVI e XVII secolo erano unite alla metropoli con un governo puramente civile, che dall' uniformità dei costumi e delle usanze nazionali veniva maggior-

mente rassodato. Il disordine di finanze in Inghilterra per le grandi spese di guerre mantenute sul continente, e i grandi armamenti navali, indusse il ministero brittanico a metter loro delle imposizioni gravose, particolarmente colla sanzione del famoso atto del Timbro, 22 marzo 1765.

Questo tratto di superiorità dispotica, il monopolio inglese che angariava e combatteva la loro industria ed agricoltura; la cognizione dei loro diritti; la vastità del loro paese; la lontananza dall' Inghilterra; le forze, la ricchezza, e la popolazione considerabilmente accresciuta, persuasero gli Americani inglesi a valersi del diritto naturale di combattere l'oppressione: le leggi nazionali ne presentavano la dottrina, e le maniere insultanti de' loro confratelli l'invitavano a servirsene.

Si contrastò altamente nel parlamento il diritto di tassazione, sul fondamento che non avendo le colonie inglesi rappresentanti nel parlamento, non potevano essere tassate; posciachè era di diritto costituzionale che verun inglese potesse venir tassato se non col mezzo de' suoi rappresentanti.

Il parlamento rivocò nel 1766 l'atto del Timbro: questa debolezza eccitò delle considerazioni di rimostranza sull' atto secondo dichiaratorio, trattato come ingiusto e tirannico. Il parlamento abbandonò i progetti di tasse da levarsi nell' interno, e vi sostituì quelle sul thè, sulla carta, ec. dall' Inghilter-

ra in America portati. Le colonie s'irritarono maggiormente, e agirono di concerto nell'opporsi alla metropoli. Fu allora (1769) che si risolse d'impiegare delle truppe per ristabilirvi l'ordine e la tranquillità, e far rispettare la supremazia del parlamento nelle colonie americane.

Lord North in questi frangenti fu posto alla testa dell'amministrazione: calmò alcun poco le cose (1770), abolendo tutte le tasse, e non lasciando sussistere che quella sola sul thè. Gli Americani compresero benissimo l'implicanza del fatto, poichè colla loro sommissione alla imposizione del thè riconoscevano l'atto dichiaratorio della supremazia parlamentaria.

Di pochissimo thè inglese, cioè di quello della compagnia delle Indie orientali inglese recato in America, si servivano i coloniști americani, ne ricevevano di contrabbando dagli Olandesi; e sdegnati di esser obbligati a prenderlo dalla madre patria col mezzo d'una legge odiosa, s'opposero col fatto allo sbarco di questo thè; anzi furiosamente andati a bordo di tre vascelli della compagnia giunti a Boston, gettarono in mare le casse che lo contenevano.

Questa dimostrazione di fatto d'opposizione, che fu chiamata *attentato*, determinò lord North ad animare il parlamento contra gli Americani. Tre atti vigorosi furono le misure prese; ma questi atti di

legge marziale non furono accompagnati da una forza imponente per soggiogare gli spiriti esaltati. Il primo interdiceva il porto di Boston; il secondo sopprimeva la *charta* e il governo democratico di Massachusetts, sostituendovi un governo regio; il terzo autorizzava i governatori del re all' *inquisizione*, alla facoltà di deportare gli Americani accusati di *ribellione* per esser giudicati in Inghilterra al banco del re; misura sempre odiosa, misura sempre abbracciata in tali incontri, come se non ve ne fossero altre da prendersi, e come se i governati non potessero leggere l'istoria per imparare come si perdono per sempre i popoli e si distaccano dalla affezione verso i loro principi col mezzo sanguinoso e inquisitoriale dei *commissarj regj*, tali che i mostruosi Ezzelino da Romano, il duca d'Alba nei tempi passati, e ne' più moderni tempi dei nomi più oscuri per fama di talenti, o carattere, ma altrettanto perfidi, e più bassamente crudeli dei primi .... non li nominiamo; non si conceda a costoro l'onore neppure d'essere nell' istoria intrusi, siccome al proscritto nome dell' incendiario del tempio d'Efeso è poi arrivato.

Lunge dall'essere spaventate da un siffatto minaccevole apparato, le colonie americane unironsi, e si associarono con calore alla difesa di quella provincia che si voleva punire. Unanimi sospesero il consumo delle importazioni brittanniche d'ogni spe-

cie, sino a tanto che fosse ristabilita ne' suoi diritti. Un congresso generale, composto di rappresentanti di tutte le provincie, radunossi a Filadelfia: vi aperse le sue sessioni li 4 decembre 1774, e prese la risoluzione di rispingere la forza colla forza, se non valeva l'ultimo tentativo d'un indirizzo al re, e d'una petizione alla camera dei Comuni.

Così ebbe principio l'indipendenza della repubblica degli Stati-uniti d'America.

EPOCA CXLV.

GUERRA D'AMERICA.

1775, 19 aprile.

In eam spem venerat sé sine pugna, et sine vulnere suorum rem conficere posse.

G. CESARE COMM.

Fu la combinazione di circostanze, che concorsero a formare la repubblica federativa degli Stati-uniti dell'America.

In vano il vecchio Pitt arringò nel parlamento la causa degli Americani; in vano sollecitò il richiamo del generale Gage e delle truppe mandatevi, del pari che la rivocazione degli atti passati nella antecedente sessione. Prevalse il partito del rigore: si persistette nelle misure prese, e si perdettero le colonie.

Le prime ostilità portano la data qui sopra enunciata. Un distaccamento inglese traversando il borgo di Lexington incontrossi in un corpo di milizia americana, lo attaccò, e lo disperse. I provin-

dati riunitisi di nuovo, rispinsero le truppe inglesi fino sotto i sobborghi di Boston.

Il congresso americano consegnò allora il comando generale delle sue truppe a Giorgio Wasingthon, ricco piantatore della Virginia, militare ch'erasi distinto nelle guerre del Canadà contra i Francesi.

La sua condotta guerriera gli fece acquistare la stima de' grand' intelligenti dell'arte: ei s'era proposto di fare le sue campagne a quel modo che guerreggiava in Ispagna contra Afranio e Petreio Giulio Cesare. Fu come desso il dittatore della sua patria: la salvò, guadagnò la di lei riconoscenza... fece di più ancora.... Ritornò due volte con modestia a coprire quell' eminente posto, e vi discese colla soddisfazione del proprio cuore, e a quel modo che il più vecchio re dell'Europa (Federico II) mandò in segno di considerazione una ricca spada al più gran generale del mondo, secondo le sue espressioni; ei guadagnossi l'applauso di tutti i cittadini quando come Silla smontò dal primo posto della sua patria senz' averla tiranneggiata, o macchiata in alcun modo di sangue civile.

Hancok, ricco negoziante di Boston, uomo di gran credito nel popolo, fu nominato presidente del congresso, e per supplire alle indispensabili spese della guerra fu creata una *carta moneta*.

L'avvenimento della fondazione, e stabilimento della repubblica americana fu veramente cosa mera-

vigliosa, se si rifletta ai varj e differenti interessi delle colonie, all' effervescenza degli spiriti, e al nuovo governo federativo. Ma i costumi non erano guasti: le dottrine dei diritti erano conosciute ed usate: un' eguaglianza di maggior proporzione fra le fortune dei particolari era stabilita: non v'era bisogno di crear leggi, o d'insegnare gli elementi, e il nome persino delle virtù patriotiche, e dei buoni costumi, e il santo amore di patria; finalmente i dibattimenti del congresso non erano pubblici; gli agenti delle potenze di Europa non potevano intrigarvi; i facinorosi non potevano formar partito, e gli Americani che avesser anche passionatamente amata la democrazia ateniese, non potevano formare una e indivisibile una repubblica vastissima d'immense provincie formata, e impedire la di lei federativa unione.

EPOCA CXLVI.

LA REPUBBLICA DEGLI STATI-UNITI D'AMERICA SI DICHIARA INDIPENDENTE.

1776, 4 luglio.

La dichiarazione del congresso americano, dopo le prime ostilità degl' Inglesi, si limitava a sviluppare le cause che costringevano le colonie a prender l'armi, protestando alla fine che il loro disegno non era quello di rompere i legami colla madre patria, nè di abbracciare un sistema d'indipendenza assoluta.

Wasinghton andato al comando dell'armata di 20 mila provinciali intraprese l'assedio di Boston. Il generale Putnam americano dal canto suo sostenne gloriosamente due attacchi delle truppe inglesi, superiori in forze, vicino a Charles-Town, e si ritirò dinanzi i generali Howe e Bourgoyne dopo aver loro uccisa molta gente. Wasinghton continuò il suo blocco di Boston, e il generale Howe fu costretto abbandonare questa città, e ripiegarsi ad Hallifax. Montgommery e Arnold, generali americani, fecero una spedizione nel Canadà; assediarono

Quebec, e diedero un assalto generale: il primo restò ucciso all'attacco; il secondo dovette evacuare il Canadà; pure questa diversione servì alla cosa pubblica. Ma gli sforzi straordinarj del ministero brittanico per sottomettere in una campagna quelle provincie che chiamava ribelli, conducendo oltre una grossa armata di nazionali inglesi anco 16 a 18 mila tedeschi soldati, presi a nolo, diremo così, dal langravio d'Assia, dal duca di Brunsvvick, e dal conte di Anau, affrettarono la rivoluzione totale politica delle colonie americane. Allorchè videro impiegate delle truppe straniere contra di esse, decisero di rompere ogni legame coll'Inghilterra, e procacciaronsi anch'esse dal canto loro degli stranieri soccorsi.

Il congresso dichiarò formalmente in questa data l'indipendenza della confederazione degli Stati uniti dell'America. Con quest'atto d'unione ogni stato rimase il padrone della sua amministrazione interna, e della sua legislazione; con quest'atto si delegò al congresso il potere di regolare gli affari politici, la guerra, la pace, le ambasciate, i trattati, ec. le finanze, i pesi, le misure, le poste, le imposizioni, la marina, gl'imprestiti, ec. la nomina de' generali, uffiziali da terra e da mare, il numero delle truppe, i contingenti, ec. Il congresso si compose di deputati di tutte le colonie annualmente eletti, e radunati in Filadelfia; e con questa nuo-

va costituzione e rappresentanza si rese malagevole qualunque via di riconciliazione fra l'Inghilterra e gli Stati-uniti, e accelerossi nello stesso tempo la combinazione di ottenere dalla Francia una politica protezione nella gran contesa.

La campagna del 1776 fu sfavorevolissima alle truppe americane. Cinquantacinquemila uomini di truppe regolate stavano sotto gli ordini del generale Hovve. Tanta superiorità gli pose occasione di battere Putnam (17 agosto) a Bedford, e prendere la nuova Yorck, e nell' ottobre vincere alle pianure bianche il temporeggiatore Wasingthon, invadendo così le provincie della nuova Yorck, nuova Jersey, e Rhode-island, arrivando fino sulle sponde della Delavvare, minacciando la Pensilvania.

Scoraggiati gli Americani abbandonarono per tante sconfitte gli stendardi del loro generale: la crisi era decisiva, l'armata era ridotta a tremila uomini. Pure Wasingthon non disperò della salute della patria: campeggiò con questi 3000 soldati, prese un posto vantaggioso sulle rive del fiume per coprire Filadelfia, e poco dopo felicemente si congiunse al generale Lee, il quale arrecavagli de' rinforzi. Allora si prevalse del soccorso, dell' occasione, e della stagione (25 decembre): passò la Delavvare agghiacciata, e sorprese con un colpo felice gli Assiani accantonati a Treutan. Colà fu attaccato anch' esso dagl' Inglesi; evacuò il posto durante la

notte, marciò celeremente, e con una manovra delle più dotte e ardite insieme, andò a cadere sopra un corpo dell' armata inglese a Prince-tovon (6 gennaro 1777), e dopo aver riconquistata la Jersey, rispinse l'inimico sino a Brunsvvick.

Questi successi ispirarono un nuovo ardore agli Americani; rialzarono il loro coraggio; d'ogni parte i volontarj presero le armi, e maggiormente a questa novella insurrezione diede spirito e speranza il soccorso spedito dalla Francia d'armi, artiglieria, e uffiziali: il marchese la Fayette vi arrivò. Il celebre Franklin coll'avere indotto il gabinetto francese a interessarsi nella guerra, può essere considerato siccome uno de' principali fondatori della repubblica americana. Pitt di nuovo aveva consigliato al parlamento di riconoscere l'indipendenza delle colonie, di unirsi strettamente ad esse, allearsi con questi Stati-uniti, dichiarar la guerra alla Francia, dividersi i di lei stabilimenti alle Antille . . . . ma Franklin conosceva bene le cose, quando scriveva a lord Hovve: " Noi conosciamo abbastanza l'eccesso „ dell'orgoglio, e la mancanza di sapienza del go- „ verno inglese per poter credere che si voglia ap- „ pigliare a prendere delle misure così salutari. „ Come nazione guerriera, come ambiziosa, come „ possente, e commerciante, la passione delle „ conquiste, il bisogno di dominio, la sete di ot- „ tenere un guadagno di monopolio, si riuniranno

„ per toglierle dalla vista i suoi veri interessi, la
„ porteranno in vece ad affannarsi intorno a quelle
„ spedizioni che smungono i popoli, che spopolano
„ la terra, e che non possono mancare di esserle
„ alla fine altrettanto funeste, quanto le Crociate
„ lo furono alla maggior parte delle nazioni dell'
„ Europa. (*Vedi* Corrispondenza di Beniamino Fran-
„ klin con lord Howe).

EPOCA CXLVII.

BURGOYNE COLL' ARMATA INGLESE RIDOTTO A SARATOGA.

1777, 16 ottobre.

E non sarà l'ultimo de' generali incappati, quantunque siamo avanzati di molto nel secolo. E Burgoyne non era un oscuro generale. Alcuni militari procurarono di scusarlo, accusando di quello sfortunato piano d'operazione il ministro di stato lord Germaine, che n'era stato il malaugurato autore; e di fatti lord Germaine non poteva essere un gran capitano. Dopo la battaglia di Minden era egli stato disonorato nelle forme (*Vedi* Archenholtz) da un consiglio di guerra, ed ebbe ad asciugarsi in pieno parlamento, senza sapere cosa opporgli, il rinfacciamento di Luttrell, che lo rimproverò di essere stato legalmente disonorato, e ciò che è più, d'essersi mostrato alla guerra poltrone come una donna. Questo scacco militare sofferto dalla loro armata a Saratoga, fu la cosa dagl' Inglesi la più difficilmente sopportata durante la guerra d'America. Mai più avevano avuto maggiori speranze; mai più avevano

concepito così alte idee sul generale che la comandava. La Francia all'avvenimento di quella catastrofe levossi la maschera politica, colla quale nascosamente soccorreva i ribelli diremo così della Gran-Brettagna, e dichiarò gli Americani popolo libero e indipendente.

Howe deciso di prendere Filadelfia, e non potendo penetrarvi attraverso il Jersey, s' imbarcò colle sue truppe, fece un giro immenso rimontando la baia di Chésapeack, e sbarcatovi andò ad accamparsi alle sorgenti dell'Elk che sbocca nella baia.

Wasinghton anch'esso accampatosi alla sinistra d'un picciolo fiume chiamato Brandyweinecreek si era riavvicinato per coprire Filadelfia. Howe (11 settembre) lo attaccò, pose in rotta le truppe americane, non cavò un pronto partito dalla sua vittoria, e permise che Wasinghton raccogliesse le sue genti, e potesse incoraggiarle di nuovo. Howe non prese possesso di Filadelfia che li 26.

Wasinghton imitando il sistema di Federico II, riunite le sue forze, non bilanciava: le portava tutte a ferire un colpo, e questo colpo lo esperimentò a German-town; vinse gl'Inglesi, poichè soprese l'armata; ma questi rinforzati e sostenuti lo rispinsero con perdita grave li 4 ottobre.

Bourgoyne frattanto s' era avanzato dal Canadà alla testa di diecimila uomini; e portandosi attraverso il lago Champlain sopra Albany doveva se-

condare le operazioni di Howe: l'impresa era decisiva; s'era ormai impadronito di Ticonderaga, e giunto persino ai contorni di Saratoga. Ma Howe in vece si allontanava da lui, e le truppe americane comandate dal generale Gates lo seppero sì bene tribolare, accerchiare ed affamare, che malgrado tutti i suoi sforzi per disimpegnarsi, e i varj combattimenti esperimentati per cavarsi fuori da quella deserta e perigliosa situazione, fu costretto capitolare e rendersi prigioniero di guerra col resto della sua armata al generale Gates, *sine pugna et sine vulnere suorum*, appunto come dice Giulio Cesare ne' suoi Commentarj.

Bourgoyne, prigioniero sulla parola, ritornò in Europa a difendere la sua fama militare; poteva forse giustificarsi colle sue commissioni? aveva torto; era vinto. Come prigioniero non potè entrare nella camera del parlamento, di cui era membro, per giustificarsi; non gli fu permesso di parlare con sua maestà; si spogliò di tutti i suoi impieghi; s'appellò allora a tutta la nazione con una memoria stimata un vero capo d'opera. Ivi svelava interamente l'ignoranza e la perfidia dei ministri, l'inscienza della tattica negli uffiziali, e l'impossibilità da lui ancora rappresentata di penetrar colla sua picciola armata ne' deserti dell'America settentrionale, e che aveva previsto quelle forche caudine. Ma perchè andarvi? perchè prenderne il co-

mando se si vedeva perduto senza risorsa ? Burgoyne era soldato, rispondono: bisognava obbedire, e come cittadino inglese il suo ben essere particolare, la sua gloria si confondeva in quella dello stato. Tuttociò sarà vero; ma Burgoyne, altri ripetono, aveva torto; era vinto. E se il croato Vehla sapeva scrivere, e se Provera sapeva comporre una memoria giustificativa, l'uno contra il Daun, il secondo contra il Würmser, d'essere stati predati colle loro picciole armate, avrebbero forse avuto ragione?...

EPOCA CXLVIII.

AVVENIMENTO DI DONNA MARIA REGINA DI PORTOGALLO.

1777.

La più importante cosa in quest'epoca dell'istoria del Portogallo è la caduta del famoso Caravalho marchese di Pombal, di quello che lo fosse la morte di d. Giuseppe re di Portogallo, e l'avvenimento alla corona di sua figlia d. Maria Francesca, divotissima principessa, sposata da d. Pedro suo zio paterno, e che andò seco lei montare collega al trono, com'era suo compagno nel letto. D. Pedro portò il nome di re di Portogallo, e morì prima della sua sposa, e nipote regina. Sfortunatamente dopo la perdita del marito, donna Maria Francesca di Braganze fu colpita da quella della facoltà di ragionare. Invano l'Esculapio inglese che aveva soggiogata la manìa del re Giorgio, fu adoperato a curare quella della regina portoghese; non vi riuscì. L'elleboro di sorpresa, usato nella di lei cura, fu inutile. L'eccesso di forza non viene guarito del pari che l'eccesso di debolezza.

EPOCA CII.

AVVENIMENTO DI CARLO TEODORO ELETTORE PALATINO AGLI STATI DI BAVIERA.

1778, *primo gennaro.*

Questo principe dopo la morte veramente impreveduta (30 decembre 1777) di Massimiliano elettore di Baviera, risparmiava una gran guerra all'Europa, sacrificando una porzione della sua eredità. La piccola guerra, che susseguitò quest'avvenimento, fu ben tosto dileguata dalla politica, e spento venne il grande incendio che minacciava fatalità e disgrazie a tante nazioni. Al momento della cessione di un terzo della Baviera alla casa d'Austria, Giuseppe II lo investì dell'ordine del toson d'oro. Questa investitura prestò una facezia all'avvenimento di Carlo Teodoro elettore palatino agli stati di Baviera; epigramma per altro, che spiega la cosa: *la pelle della pecora è stata sempre il profitto del tosatore, ma in questo caso nuovo il tosatore ne fe' regalo al tosato. . .*

Carlo Teodoro prestò ancora all'istoria un altro enigma morale-politico; ma la forza della seduzio-

ne, le imponenti persuasive della corte austriaca, e il gusto e la tendenza particolare dell'elettore alla carnalità, combattuta continuamente nella sua coscienza da' suoi scrupoli, e santificata in questa occasione col matrimonio, possono spiegarlo sufficientemente all'uomo di stato, e all'uomo di mondo.

In mezzo alla terribile guerra che devastava i suoi stati al Reno dal 1792, sposò nel 1795 una principessa di casa d'Austria, figlia dell'arciduca Ferdinando. Una differenza di cinquantadue anni precisamente compiti d'età fra i due sposi, sembrava una sufficiente morale ragione di sconsigliare un matrimonio di Venere così sproporzionata. La magnificenza della corte di Monaco supplì per altro a ciò che la cerimonia poteva avere di tetro, o almeno di serio nello sposalizio dell'elettore all'età di settantun' anno con una freschissima giovinetta di diciannove. Furono coniate in apoteosi di questo matrimonio delle medaglie d'oro e d'argento, e ve ne furono sparse al popolo e distribuite ai cortigiani in quest'occasione. Ma già lo studio della storia e la sana critica hanno posto in sufficiente filosofica diffidenza gli uomini, anche su di questa specie di numismatici trofei:

Credat judæus Apella
Non ego.

Così diceva Orazio in tempi più facili del secolo decimottavo.

EPOCA CL.

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI BAVIERA

1778.

Li 3 del gennaro di quest'anno la corte di Vienna credevasi sicura del suo progetto sulla Baviera per la convenzione fatta con Carlo Teodoro, e per aver fatto entrare le sue truppe in quel ducato. Ma quella convenzione per altro non impedì di far la guerra in Boemia. Alla nuova dell'occupazione di una gran parte di quel paese, succeduta così pronta e improvvisa, l'Europa, e soprattutto la Germania si scossero dal letargo di fiducia politica in cui si trovavano. Il re Federico si dava tutto il movimento per sollevare l'impero, e ingrandire agli occhi delle potenze quell'atto di violenza e di ambiziosa cupidigia della casa d'Austria; fece che il duca di due Ponti, erede necessario della casa di Baviera e Palatina, reclamasse la sua assistenza, che la Sassonia lo invocasse, e seco unisse le di lei armi per ricuperare i paesi allodiali di sua successione, e persino il duca di Mecklenburg pel

diritti suoi particolari reclamasse parimente il suo patrocinio.

Nel momento che le armate dell'imperatore e del re di Prussia si andavano ammassando e formando sulle frontiere della Silesia e del regno di Boemia, minacciandosi scambievolmente in serie dimostrazioni di guerra, pareva che per prevenire cotesta guerra, Federico II usasse di quell'ascendente di gentile confidenza che avevagli ispirato l'imperatore Giuseppe nelle conversazioni seco tenute in Moravia nel 1770. E a questo passo appunto giova rammentarsi le reciproche lettere che si scrissero sul proposito delle contestazioni della successione di Baviera, i loro mutui complimenti, e le spiegazioni pacifiche sulle loro intenzioni fatte del miglior garbo del mondo, e in uno stile affatto nuovo per la diplomazia. Le loro scambievoli minacce poi erano in forbito ironico stile composte. Giuseppe scriveva a Federico che sarebbe contento di prendere qualche lezione da un sì gran capitano: Federico rispondeva che era ben lontano dal farlo, poichè si ricordava la triste fine di Mitridate; e così di gentilezza in gentilezza ridottosi il punto in cui l'imperatore gli scriveva che il re aveva ben torto di lasciar passare la bella stagione, la risposta si fu che il decano dei re, il vecchio gran generale comparve a Nachod li 5 giugno, calato dai monti, ed entrato nel regno di Boemia alla testa della sua vanguardia.

Da quel momento tutto fu in iscompiglio dalla parte austriaca; ma assistito il giovine imperatore da bravi generali, e alla testa di due floride armate, era nel caso anche di dispiegare molta decisione ne' suoi divisamenti guerrieri se fosse stato in piena libertà di farlo. L'instancabile maresciallo Lascy, che in tempo di pace avevagli preparata una delle più belle armate del mondo, lo consigliò onde fargli prendere una posizione vantaggiosa, lungo l'Elba giudicata sapientissima. Il re di Prussia fu arrestato alle opposte rive, e i due inimici si stettero in quella posizione sino al momento della ritirata che fece Federico li 4 settembre.

Il re era entrato per la contea di Glatz, ed erasi avanzato sino alle sponde dell'Elba fra Jarmutz e Konigsgrâtz, mettendo campo rimpetto a quello dell' imperatore. Un' altra armata composta di Prussiani e Sassoni, comandata dal principe Enrico, giunse in Boemia più meravigliosamente ancora: calò dalla parte montuosa della Boemia dal lato di Zittau per istrade giudicate impraticabili; passata l'Elba impadronissi di varie città, e sparse la costernazione fino a Praga. Una terza armata prussiana, diretta dai generali Werner e Stutterheim, occupò la miglior parte della Silesia austriaca.

Laudon si credette ben tosto attaccato dal principe Enrico: si temeva per la capitale della Boemia; vi fu della gran confusione all'arrivo della

vanguardia prussiana; un reggimento intero pose abbasso le armi: questo era la retroguardia del generale Dewins che si ritirava. Si temeva una congiunzione delle armate dei due fratelli per circondare la sinistra e la destra del Laudon; si continuava ad evacuare Praga; si parlava di andare a Kollino; il maresciallo era richiesto a difendere le sponde dell'Iser per otto giorni; doveva impedire l'unione dei due inimici, coprire i magazzini di Nimburg e Praga, stando sulla difensiva. Laudon era ragionevolmente imbarazzato: volle rinunziare il comando del suo esercito. La riputazione di Laudon salvò quell'armata. L'imperatore istesso era venuto a ritrovarlo per isfuggire il tormento delle proposizioni di pace che sua madre facevagli capitare dalla fronte dell'armata del re. Giulay, Dewins, Knöbel in Moravia, Alton, Wallis dal lato della parte dell'imperatore erano stati battuti come corpi separati in azioni di vanguardia. Knöbel si lasciò prendere nel suo campo con tutto il reggimento di Würtemberg, e una divisione di un altro. Un falso allarme arrecò che il principe Enrico marciava sopra di Praga, quantunque forse non vi pensasse neppure; tutto fu ordinato per la ritirata: l'imperatore istesso sulle prime nuove avevane fatte tutte le disposizioni necessarie, e siccome nella guerra tutto dipende da un niente, avrebbe potuto darsi benissimo (dice nel suo giornale il generale

principe di Ligne) che avessero le due armate austriache terminata la campagna ai ponti del Danubio, al Tabor vicino a Vienna.

Maria Teresa non aveva ancor deposto dalle di lei braccia Giuseppe II, dal momento che bambino lo aveva presentato agli Ungheri convocati.... Si era fatta promettere da Laudon e dal Lascy di non arrischiare battaglie; temeva pel figlio. Federico II sapeva tutto il segreto della cosa, e perciò arditamente egli era entrato in Boemia con un superbo movimento che giustificava la sua grande riputazione. Si guerreggiò adunque più colle deduzioni legali e politiche, colle esposizioni, co' manifesti e colle scritture, di quello che colle armate. Una povera città della Boemia (Arnau), che non aveva niente di comune colla contesa, fu presa, ripresa, e incendiata. La pace si fece col mezzo di lettere private fra l'imperatrice regina e il re di Prussia. Il plenipotenziario, mediatore e corriere fu semplicemente il Thugut.

EPOCA CLI.

GUERRA FRA LA FRANCIA E L'INGHILTERRA.

1778, 13 marzo.

" *Littora littoribus contraria, fluctibus undas.*
VIRGILIO.

Non così tosto ebbesi in Europa risaputa la nuova della capitolazione di Saratoga, che il gabinetto francese, il quale aveva approfittato delle distrazioni della rivale Inghilterra per accrescere e ben corredare la sua guerriera marina, non istettesi più in forse per riconoscere la nuova repubblica, mandare nello stesso tempo de' grandi rinforzi alle colonie francesi, e dichiarare l'alleanza formale cogli Stati-uniti d'America.

Questi trattati d'alleanza e commercio furono sottoscritti li *6* febbraro *1778*.

Carlisle, Jonhstone, ed Eden commissarj regj conciliatori furono mandati in America a trattare col congresso, offerendo armistizio, libertà di commercio, pagamento di debiti contratti dal congresso, esenzione di presidj militari, deputati del par-

lamento al congresso, deputati del congresso al parlamento. Quantunque sincere forse, quantunque legali, queste proposizioni furono rigettate. Erano troppo tarde: qualche anno innanzi, comme consigliava lord Chatam, sarebbero state accolte con gratitudine. Ormai erasi sparso troppo sangue; troppe erano state le reciproche rappresaglie, le animose vendette. Gl'Inglesi avevano abbruciato le case dopo averle saccheggiate, e colle case abbruciate avevano indistintamente massacrato gli abitanti; avevano incitato i selvaggi a far di peggio ancora, ad adornarsi della capigliatura dei bravi repubblicani, a svellerla dalle loro teste moribonde... Non seguitiamo questo racconto: parrebbe incredibile e persino ingiurioso per la storia di quella brava nazione, che sola al principio del secolo aveva una costituzione propria alla dignità dell' uomo; costituzione che farebbe supporre un eguale avanzamento nella perfezione dell' umana specie..... ma seguitiamo l'istoria.

La notificazione diplomatica fatta dalla corte di Francia a quella di Londra del suo trattato colla repubblica americana, fu la dichiarazione di guerra fra le due nazioni.

Il conte d'Estaing fu spedito in America con una flotta, e al suo arrivo gl'Inglesi evacuarono Filadelfia per ritornare alla nuova Yorck (15 giugno).

Il congresso repubblicano ritornò nella sua primiera residenza, ed accolse (11 luglio) in udienza solenne l'ambasciata del ministro plenipotenziario del re di Francia.

Sortite le due flotte inglese e francese dai loro porti, s'incontrarono li 17 luglio alle alture di Ouessant, dove s'impegnarono in battaglia.

Orvilliers comandava i Francesi; Keppel gl'Inglesi. L'azione fu bene condotta d'ambo le parti, ma non fu decisiva. Keppel si lamentò del contr'-ammiraglio Palliser per non avere ubbidito ai suoi segnali, ubbidendo ai quali, si credeva guadagnata la battaglia. Palliser aveva il suo partito per esser difeso, e per accusare Keppel. Il fatto sta che il conte d'Orvilliers non vinse, dicesi per non arrischiare i bei giorni di s. a. s. il celebre duca d'Orleans (allora duca di Châtres). Questo principe del sangue, che così impropriamente fece tanta figura nei primi anni della rivoluzione, era smanioso di essere qualche cosa nell'istoria; voleva imparare la marina: i suoi malevoli dicevano che voleva iniziarsi per succedere nella carica di grand'-ammiraglio di Francia a suo suocero, o per rapirgliela. Ebbe, dicesi, molta inquietudine stando a bordo di quel vascello da guerra che montava. Si ritirò dalla marina; e quando non riuscigli neppure il viaggio aereo, tentato cogli aereonauti nel 1784, fu abbando-

nato all' istoria con una delle solite medaglie morali della sua nazione:

Il ésperait le faire;
Mais par malheur pour lui, la grêle et le tonnerre
Retraçent à ses yeux le combat d'Ouessant.
Le prince effrayé dit: qu'on me rémette à terre,
J'aime mieux n'être rien sur aucun élement.

EPOCA CLII.

PACE DI TESCHEN.

1779, 13 maggio.

Cessione della Baviera tra la Saltza, l'Inn e il Danubio alla casa d'Austria.

L'intenzione del re di Prussia, e il piano de' suoi generali ra quello d'impegnare l'imperatore a un' azione generale, o per fargli prendere una posizione ad essere attaccato. L'intenzione dell'imperatore era forse quella di combattere, ma il piano obbligato de' suoi generali era quello di stare costantemente sulla difensiva, ed obbligare il re a sortire dal regno di Boemia.

Le febbri putride, il disagio, la mancanza di vettovaglie, e l'inutilità degli sforzi per indurre l'inimico a giornata, o attirarlo in pianura scoperta, determinarono il re a ritirarsi della Boemia: suo fratello Enrico lo seguitò dappresso. Soprattutto questa ultima ritirata merita di essere studiata e riflettuta dagli uomini di mestiere.

Federico, sebbene vecchio generale, non si scordava mai le cose opportune: andò a rivedere la sua armata nell' alta Silesia sotto i suoi generali. Sloggiò gli Austriaci da Troppau e Jagendorff, ad oggetto di ritrovare nella ventura campagna una strada preparata per entrare in Moravia. Più ancora intese che il generale Würmser (18 gennaro 79) aveva sorpreso il principe d'Assia-filippstal nella contea di Glatz ad Habelschwerdt; venne a nettare il paese, scacciò gli Austriaci, e li costrinse a rientrare in Boemia.

Ai primi di ottobre 1778 gli Austriaci avevano già preso i loro quartieri di cantonamento. Distesero un immenso cordone di truppe di 70 battaglioni, e all'incirca cento squadroni; cordone giudicato dagli uomini del mestiere troppo esteso, troppo debole da sostenersi, e troppo forte per avvertire solamente. Da Egra stendevasi fino in Polonia.

Due grandi potenze eransi frammischiate nella gran contesa guerriera dei due potentati dell' Allemagna. La Francia alleata coll'Austria in forza del trattato di Versailles; la Russia alleata colla Prussia per l'ultimo trattato; questo imbarazzo di politica appunto condusse ai trattati di pacificazione. Quel corriere, che portò la nuova della pace finalmente conchiusa fra la Russia e la Porta, terminò la contesa delle due case tedesche.

Liberata dal fastidioso pensiero d'una rottura che sembrava inevitabile, la Russia poteva sostenere il suo alleato, impiegando le di lei forze in suo favore. La Francia di già intromessasi in quest'affare, aveva fatta nascere una tregua nel mese di marzo. I ministri della conferenza destinata a Teschen condussero la pace in meno di quindici giorni, e fu sottoscritta li 13 maggio, anniversario della nascita dell' imperatrice regina.

I principali ministri erano il principe Repnin generale, e plenipotenziario della Russia alla testa di 35 mila uomini era pronto a sfoderare la spada, o inalberare l'ulivo; Breteuil ambasciatore a Vienna, uomo altrettanto ambizioso che magnifico, era il plenipotenziario francese; e la Francia non voleva ripetere l'imprudenza della guerra del 56.

Il baron di Riedesel prussiano, uomo erudito, e gran viaggiatore nella magna Grecia e nella Turchia; il conte di Toering Seefeld bavaro, membro dell' accademia delle scienze di Monaco, uomo coltissimo; Cobentzel e Zizendorff, ministri austriaci conosciutissimi; Hoffenfels ministro sassone, e quello del duca di due-Ponti, fecero ciocchè i due primi vollero. Uno parlava de'Cosacchi e Kalmucchi, e l'altro si esprimeva colle frasi e co'modi di quella lingua che si parlava al tempo di Luigi XVI.

L'imperatrice regina fu la più contenta di tutti: essa aveva disimpegnato suo figlio dai pericoli

della guerra, e questo credeva leso il suo onore se non lo sosteneva con dignità e fermezza. La Francia cavatasi dall'impegno di somministrare denaro, o truppe al suo alleato, era contenta di aver primeggiato in politica, coll'aver pacificato i due imperi russo e ottomano, e risparmiando il suo denaro e i suoi soccorsi aver pacificata altresì la Germania. Caterina II, tranquilla sul trono, sicura della quiete del suo vastissimo impero, vide in quest'occasione incensata la di lei ambizione, prendendo una parte attiva, maestosa, e diretta negli affari dell'impero tedesco; e il re di Prussia più d'ogni altro restò soddisfatto, e nella gloria d'essere stato il campione della libertà germanica, e per aver risparmiato il denaro con cui doveva pagare il soccorso delle truppe russe.

La dose del mal umore si divise in questa maniera, e i cortigiani la rimarcano benissimo. Parve all'imperatrice che non si fosse fatto guerra abbastanza per fare la pace a di lei modo. L'imperatore era irritato, perchè volevasi fare la pace senza sua saputa; il maresciallo Lascy era disgustatissimo perchè il suo piano era stato contrariato; dal qual piano sperava moltissimo: il maresciallo Laudon era mortificato per aver fatto il personaggio dell'osservatore; il principe Enrico per non aver potuto fare a suo modo; e quello che guadagnò qualche cosa senza battersi e senza molte inquietudini, fu l'elettore palatino, che fu risarcito col tosone d'oro.

Un profeta nell'istoria de' nostri tempi, un filosofo statistico, l'abate Raynal, disse, parlando della guerra di Baviera: *il ruggito del vecchio leone del nord fece rinselvarsi il giovine lioncello, che minacciava stragi e rovine*. In questo caso, sia con rispetto del nostro filosofo, era un poco adulatore: aveva fatto la sua corte a Federico II, ed era stato guadagnato da quell'accoglimento dolce e inesprimibile, con cui il re prussiano incantava gli uomini di gran merito, ed anche i principi più possenti. Giuseppe II (monarca assoluto) non si sarebbe fermato all'Elba; nè il suo antagonista avrebbe presa per ischerzo quella guerra, ch'ei facetamente chiamava una *lite*, o processo, e nella quale diceva d'essere comparso a figurare da usciere venuto per fare una esecuzione, siccome andava motteggiando. Comunque siasi, il risultato fu per Federico; molto cotsogli per altro in uomini, denaro e cavalli. Mostrò in quest'incontro qualche apparenza di buona fede e di disinteresse; ma riportò non gran fatto d'onore in guerra. Lasciò apparire molta civiltà in politica, e nello stesso tempo scoperse un gran fondo di rancore verso l'Austria. Da quel punto fu proibito dal re di Prussia agli uffiziali austriaci il por piede ne' suoi stati, senza sua espressa licenza. Si fece lo stesso dalla corte di Vienna, senza molta ragione, e senza profitto d'ambe le parti.

EPOCA CLIII.

GUERRA FRA LA SPAGNA E L'INGHILTERRA

1779, 16 giugno.

La corte di Madrid non poteva dispensarsi dal prender parte alla gran guerra marittima; il *patto di famiglia* lo comandava, l'inutilità della sua interposizione, come mediatrice per lo spazio di quasi otto mesi, la fece risolvere a dichiararsi contra l'Inghilterra, e l'Inghilterra accettò la disfida, e vi rispose li 13 del mese susseguente.

Le due flotte spagnuola e francese si riunirono: un armamento simile non erasi più veduto ai danni dell'isola della Gran Brettagna dopo l'*invincibile armada* di d. Filippo II. Senza numerare le fregate, era la navale armata composta di sessantasei vascelli da guerra, e la comandava il vecchio d. Luigi Cordova, come più anziano dell'ammiraglio francese. Le coste di Normandia e Brettagna erano coperte di truppe: i porti erano pieni di vascelli di trasporto, e questi prodigiosi preparativi minacciavano un'invasione sulle spiagge inglesi.

L'ammiraglio Hardy con una flotta minore comparve appunto quando la gran flotta combinata era alla vista di Plymouth, e spargeva il terrore su quelle rive. Orvilliers raccolse il vento, e diede la caccia all'Hardy: questi si dirigeva verso l'isola di Wight; le due flotte lo seguitavano, e quando si attendeva una battaglia navale, le due flotte si ritirarono, e andarono a gettar l'ancora nei loro rispettivi porti.

Un solo vascello perderono gl'Inglesi in questa importantissima campagna marittima, ed anco intercettato nel punto che andava a raggiungere il suo ammiraglio. Questo fu il risultato di una così dispendiosa minaccia, ben più fortunato ancora del destino sofferto dall'armamento di Filippo II. Pure le forze brittaniche marittime e terrestri dovettero concentrarsi in Europa: l'America e quei mari furono più facilmente signoreggiati dalle squadre combinate; e l'Olanda richiesta di sussidio navale dall'Inghilterra, secondo i trattati stipulati, si credette dispensata dall'accordarlo.

La guerra marittima si estese nelle altre parti del mondo al solito delle altre guerre colla Francia. Estaing combattè per terra e per mare con esito vario. I Francesi presero la Dominica; gl'Inglesi Pondichery nell'Asia, e nelle Antille s. Lucia. Dove brillò d'Estaing, fu alla presa della Grenada; dove fu rispinto fu a Savanah. Guiche gli succedette,

e potè battersi in mare tre volte con Rodney senza essere disfatto. Durante il secolo XVIII la marina francese non aveva tanto gloriosamente figurato.

Dopo la dichiarazione gli Spagnuoli si posero sotto Gibilterra, che Rodney con una delle più felici manovre navali aveva approvvigionata dopo di aver predato un ricco convoglio di navi spagnuole, dopo di aver sforzato alla battaglia la squadra del Langara (16 gennaro 80) e averla dissipata. Gibilterra fu più strettamente assediata, o per meglio dire più possibilmente bloccata. Furono più fortunati nell' America l' anno seguente gli Spagnuoli, conquistando gli stabilimenti inglesi, e il forte mobile sul Mississipi; occuparono dappoi anche la Florida occidentale, separata dal dominio spagnuolo colla pace del 1763.

EPOCA CLIV.

TRATTATO DELLA NEUTRALITA' ARMATA.

1780, *marzo.*
9 *luglio.*
1 *agosto.*

Articolo di dritto pubblico d'Europa affatto nuovo; articolo, la di cui giusta applicazione è dovuta all'ambizione dell'imperatrice di tutte le Russie, la quale prese la nobile risoluzione di voler proteggere a mano armata la navigazione commerciante de' suoi sudditi, e dell'imperiale paviglione. Partecipò nel mese di marzo alle corti di Versailles, Madrid e Londra i suoi principj, e le nuove basi fondamentali di neutralità; determinò e dichiarò i generi proibiti, le regole delle procedure, dei giudizj, della legalità delle prede marittime.

Un resto dell'antica barbarie piratica dei secoli ignoranti esponeva le navi neutre a un'infinità di eccessi e di violenze, dal canto degli armatori delle potenze belligeranti. Era stata, è vero, regolata quest' arbitraria forma con trattati successivi di commercio fra le potenze marittime; e le merci inimiche,

allorchè erano imbarcate sopra bastimenti neutrali, erano state rispettate e riguardate libere. Ma gl' Inglesi erano attaccati ancora all' antico principio, che gli effetti inimici cioè, ritrovati sopra qualunque bordo, fossero giudicati di legale confisca. L'utile immediato, l'avidità degli armatori, l'interesse e l'orgoglio nazionale, e soprattutto la preponderanza loro sul mare persuadevano e avvaloravano questo barbaro teorema, umiliante per le nazioni che sul mare non potevano contrastare colla forza una tanto tirannica dittatura.

Fu accolta con applauso e gratitudine questa proposizione dalla Francia e dalla Spagna. L'imperatrice invitò i re di Danimarca e di Svezia a imitare il di lei esempio, armando de' vascelli da guerra per proteggere i loro legni mercantili. Accedettero, si armarono, ed eressero in leggi permanenti i principj stabiliti; le dichiararono tali, e fecero intenderlo alle potenze belligeranti. La regina di Portogallo fu invitata, ma si scusò: sulle prime tergiversò nell' accessione al trattato. Gli Stati generali delle Provincie-unite, tergiversati dallo statolder, dopo lunga deliberazione accedettero anch' essi (3 gennaro 81). La Prussia, il re delle due Sicilie, l'imperatore, e finalmente il Portogallo riconobbero il nuovo codice marittimo, e l'Inghilterra sfidando allora l'Olanda, pretese risarcirsi e vendicarsi della lezione di giustizia promulgata dalla legislatrice del Nord.

EPOCA CLV.

GUERRA DELL' INGHILTERRA CONTRA L'OLANDA.

1780, 20 *decembre*.

Irritati gl'Inglesi contra la repubblica delle Provincie unite pel rifiuto degli stipulati soccorsi, per la parzialità olandese, e quella particolarmente della città d'Amsterdam verso la Francia, pel ricovero accordato ai corsari americani, specialmente al terribile Paolo Jones, per la di lei vicina adesione al trattato di *neutralità armata*, le dichiararono la guerra.

Come *statolderiani*, un gran partito d'essi teneva dal lato della gran-Brettagna; ma come repubblicani offesi, come nazione indipendente, come celebre potenza marittima insultata, gli Olandesi risposero, e si prepararono all' urto con grande fermezza. Troppe erano le violenze sofferte, le vessazioni tolerate nel commercio e nei trasporti mercantili marittimi. Gl'Inglesi avevano persino predato una gran parte d'un convoglio (gennaro 80) olandese; quantunque scortato da una divisione sotto

gli ordini dell'ammiraglio conte di Byland: in America poi era continua e manifesta la violazione di territorio; e il presidente del congresso americano Laurent, che veniva a trattare colla repubblica olandese ritrovato a bordo d'un vascello olandese, fu condotto a Londra. Gl'Inglesi ad onta dei pericoli della guerra vi guadagnavano a farla: essi prevenivano l'accessione degli Olandesi al trattato di neutralità armata, e mettevano a loro portata tutto il commercio olandese, il quale non poteva più essere protetto dalle potenze del Nord.

Rodney (13 febbraro 81) prese le ricche possessioni dell'isole olandesi di s. Eustachio, Saba, e s. Martino; s. Eustachio soprattutto fu una miniera per così dire di ricchezze: era il deposito del commercio francese e olandese, e vi trovò persino in rada una flotta mercantile di 30 vascelli caricata per l'Europa. Del pari ottenne lo stesso successo quest' ammiraglio negli stabilimenti olandesi dell'America meridionale.

Una battaglia navale fece vedere ancora che gli Olandesi erano i discendenti della marina guerriera dei Ruiter e dei Tromp. Una flotta mercantile di questi repubblicani andava nel Baltico scortata da otto navi di linea ed alcune fregate. Lo statolder fu accusato di aver dato degli ordini per impedire la riunione di quelle poche forze che l'Olanda aveva in mare. Ma gli ammiragli Zutmann, e

Kingsberg non ascoltando che il loro zelo, e non le loro istruzioni, si riunirono, e batterono l'ammiraglio Parker (5 agosto 81) nel mare del Nord a Doggersbanks, o banco dei cani. La battaglia navale fu ostinata, e i due comandanti si ritirarono, poichè non potevano più dirigere i loro vascelli.

Parker ritornò in Inghilterra senz' aver potuto distruggere o predare la flotta inimica: gli Olandesi si ririrarono, riconducendo la flotta mercantile nel Texel, senza psoseguire il loro viaggio, e lo statolder parente strettissimo del re inglese fu tanto poco politico nella sua condotta, che male accolse i vincitori, lasciò travedere il suo mal umore, e durante il corso di questa guerra marittima, soffocando l'entusiasmo nazionale, levò ogni occasione agli Olandesi di misurarsi contra i loro rivali sul mare.

EPOCA CLVI.

MORTE DI MARIA-TERESA.

1781.

Giuseppe II succede nella monarchia austriaca.

Unica morte di persona importantissima nell'istoria del secolo, che non abbia seco portata la conseguenza di una guerra generale. Sulla tomba di Maria-Teresa non si svenarono le migliaia di vittime umane, come in simili funesti casi d'istoria nella morte di potentissimi regnanti sventuratamente di spesso succede.

Maria Teresa fu amatissima da' suoi sudditi, e specialmente la memoria delle sue largizioni nelle genti e dame di sua corte lungo tempo sopravvisse. Il di lei regno fu magnifico, siccome quello delle donne regnanti comunemente lo è. Figlia e discendente di tanti imperatori, sentiva al sommo grado la dignità della sua origine, e quell'orgoglio appunto le formò un carattere, dal quale, forse principalmente, ritrasse fama, soccorsi, e forza di consiglio. Natura ornata aveala di belle forme, che una compostezza di contegno morale, e le qualità

di madre resero ben superiore la sua condotta privata nel confronto di essa colle regnanti sovrane di lei contemporanee.

Kaunitz, uomo singolarissimo come particolare, ministro attivissimo, e imperturbabile nel sistema necessario alla monarchia austriaca, dominò lungamente il di lei spirito, e diresse gli affari politici per lo spazio di cinque regni, appunto perchè conosceva la molla principale del carattere de' suoi padroni. Portava il titolo di *cancelliere* di corte e stato: chi mai sarebbesi imaginato al tempo degli antichi imperatori che questa carica così umile nella sua origine (*portiere guardiano de' cancelli*), dovesse fare una sì grande fortuna?

Immediatamente Giuseppe II re di Gerusalemme e de' Romani, passò dallo stato di *coreggente* a quello di signore assoluto di così possente monarchia. Fatte appena alcune economiche provvidenze, si vide imperatore di un'armata di 400 mila uomini, e *col fatale potere di far inghiottire fino all' ultimo de' suoi sudditi nell' abisso della guerra* (Mirabeau *Corr. secr.*), Ma Giuseppe II fece come i prodighi eredi, i quali in breve tempo le facoltà più ricche consumano; volle troppo regnare per risarcirsi della violenza in cui tant' anni, sotto il materno impero, senza gloria e possanza quasi privato visse.

FINE DEL TOMO II.

615902